

Davide Giacalone

Fannulloni d'Italia

Come restituire ricchezza agli italiani
e premiare chi lavora

Introduzione

Renato Brunetta

© 2008
Editoriale Libero Srl

Direttore Libero
Vittorio Feltri

AD
Gerardo Spera

Illustrazione di copertina
Fabiano Spera

Sito internet
www.libero-news.it

Distribuzione
Press-di

Reg. Trib. di Bolzano
n. 8/64 del 22/12/1964

Indice

- 5 **Introduzione**
di Renato Brunetta
- 11 **Capitolo I**
Non è da matti riformare l'amministrazione pubblica, è da matti tenersela così com'è. Perché quel che ieri era a malapena tollerabile oggi non è più sostenibile.
- 23 **Capitolo II**
Quanto è grande e quanto costa l'amministrazione pubblica.
Come far funzionare questa macchina enorme ed affollata.
- 39 **Capitolo III**
La burocrazia non solo costa, ma, approfittando dell'inefficienza della giustizia, lo Stato è anche un cattivo pagatore.
Misuriamo lo svantaggio delle imprese italiane rispetto a quelle europee.
- 45 **Capitolo IV**
Gli italiani lavorano più della media europea,
gli impiegati pubblici meno.
- 51 **Capitolo V**
Qualche decina di licenziamenti non dimostra che ci sono già strumenti per combattere fannulloni e incapaci.
Gli allontanati, solitamente, sono truffatori e traditori.
- 75 **Capitolo VI**
La trasparenza non è solo un bene in sé, ma anche un modo per far conoscere l'amministrazione pubblica e per indurre risparmi.
I consulenti non vanno cancellati, e meno ancora demonizzati,
ma occorre sapere cosa fanno.
- 89 **Capitolo VII**
Come fare il sindacalista restando dipendente pubblico e maturando tutti i diritti d'anzianità.
Le migliaia di lavoratori che, secondo contratto, hanno altro da fare.
- 101 **Capitolo VIII**
La retribuzione dei pubblici dipendenti è cresciuta più di quella dei privati, mentre nessun indicatore è in grado di dire nulla circa la produttività.
- 117 **Capitolo IX**
Portare i contenuti della burocrazia il più possibile vicino al cittadino, evitandogli il pellegrinaggio al tempio della scartoffia.
Far sentire all'amministrazione la concorrenza del privato.
- 129 **Capitolo X**
Le linee d'azione del piano Brunetta.
I provvedimenti legislativi già adottati e quelli in preparazione.
- 143 **Capitolo XI**
L'impossibilità, o l'inutilità, delle riforme nasce dal non volere,
o sapere, evolvere l'idea stessa di servizio pubblico.
Cambiare si può, quindi si deve.

Introduzione
di Renato Brunetta

L'autore di questo libro, Davide Giacalone, non esclude che sia ragionevole scommettere sulla mia sconfitta, che agli annunci di queste settimane poi possa seguire poco in termini di realizzazione concreta. Capisco, ma non mi adeguo. Difatti provo, per quel che è possibile, a far andare di pari passo l'esposizione dei nostri progetti con la loro trasformazione immediata in atti legislativi od amministrativi.

Più in generale, però, per le ragioni che adesso dico e che sono spiegate dettagliatamente nelle pagine che qui introduco, sarebbe un disastro se perdessimo la partita. Non si tratta di una faccenda limitata ad un mio successo od insuccesso, ma di un interesse generale che non deve essere piegato a qualche interesse particolare. Rendere efficiente la pubblica amministrazione significa rivolgersi con comprensione non all'Italia dei privilegi, anche guadagnati e meritati, ma a quella di chi non può fare a meno dello Stato e spera che funzioni bene. Gli ospedali pubblici interessano prima di tutto a chi non può pagarsi la sanità privata. Le scuole e le università pubbliche devono dare speranza di crescita sociale a chi non

può pagare l'istruzione privata, magari all'estero. Una giustizia funzionante difende gli interessi dei deboli che hanno ragione, non certo quelli di chi è prepotente nel torto.

Non far funzionare la pubblica amministrazione e poi propagandare l'egualitarismo nell'istruzione e nel lavoro significa lavorare affinché gli ultimi restino tali ed i primi non vedano minacciata la posizione per loro conquistata da altri. Non riesco ad immaginare sistema più ingiusto. Quindi, attenti: il nostro lavoro non è (solo) contro i fannulloni, ma è indispensabile per quanti studiano, lavorano, investono, producono e contano, nella vita, di farsi strada con i propri meriti ed il proprio sudore. Questa è l'Italia che ho in mente, ed è da lì che mi viene la forza per una battaglia apparentemente impossibile.

Se l'Italia oggi cresce fra lo 0,3 e lo 0,5 per cento (secondo le ultime stime OCSE) e l'eurozona cresce fra l'1,5 e l'1,7 per cento, è molto probabile che lo si debba addebitare alle nostre tradizionali carenze strutturali: infrastrutture, scuola, ricerca e pubblica amministrazione. Nessuno se ne abbia a male, ma questa è la realtà. Nel passato, quando l'Italia non aveva una moneta comune con gli altri Paesi, questo differenziale di crescita c'era, ma non si vedeva in quanto riuscivamo a nascondere grazie alle periodiche svalutazioni competitive della lira. Mettevamo sotto il tappeto la polvere delle nostre inefficienze. Adesso non possiamo più permettercelo: fatta la scelta - opportuna e necessaria - della moneta unica, i nostri *gap* strutturali sono così venuti alla luce. Uno di questi è proprio l'inefficienza delle pubbliche amministrazioni.

Attualmente queste sono percepite - e probabilmente, dal punto di vista economico, lo sono oggettivamente - come un elemento di rallentamento e di

ritardo della crescita del Paese. Non si tratta di una situazione inevitabile, che deriva da una fantomatica diversità antropologica dei lavoratori pubblici ma, molto più semplicemente, dei risultati perversi prodotti dalla cogestione del settore da parte di una cattiva politica e di un cattivo sindacato.

Tenuto conto dei tassi di scolarità e della dotazione di capitale umano (anche in termini di occupazione femminile), la pubblica amministrazione dispone, anzi, al suo interno di risorse mediamente superiori a quelle impiegate negli omologhi settori privati. Respingo inoltre la tesi - affermata in questi anni con argomenti sociologici superficiali - secondo la quale esisterebbe una sorta di patto perverso tra Stato e lavoratori pubblici: "Io ti pago poco e tu lavori poco, oppure io ti pago poco, non importa se tu lavori". Mica vero. Mediamente i lavoratori pubblici hanno - per fortuna - livelli stipendiali omologhi, se non superiori, a quelli dei corrispondenti settori privati. Si è anche sostenuto che però i rinnovi contrattuali nel settore pubblico sono mediamente meno dinamici di quelli del settore privato. Non è vero neanche questo: non solo i livelli, ma anche le dinamiche (lo ripeto: meno male, per fortuna!) delle retribuzioni dei lavoratori dei settori pubblici sono mediamente superiori a quelle del settore privato. Riassumendo, la dotazione di capitale umano è superiore, le retribuzioni sono quanto meno in linea se non superiori e le dinamiche, cioè i rinnovi contrattuali, sono in linea, se non superiori, a quelli del settore privato.

C'è allora da chiedersi cosa non vada. Quali siano cioè le condizioni particolari che gravano sul lavoratore pubblico preposto alla produzione di particolari e straordinari beni (li definisco tali perché sono un grande amante e fautore dei beni pubblici) quali l'istruzione, la sicurezza, la salute. Beni fondamentali

per il sistema Paese, molto più importanti, ad esempio, dei freni Brembo, delle Ferrari o dei vestiti grifati che da sempre riempiono d'orgoglio tutti gli italiani. C'è insomma da chiedersi perché mai un capitale umano qualificato e ben retribuito viene considerato così male o viene additato al pubblico ludibrio. Se, infatti, oggi qualcuno parla di un pubblico dipendente, nel migliore dei casi ottiene nell'interlocutore una smorfia di disapprovazione.

Da economista e da politico mi sono dato alcune, semplici risposte. Ad esempio che nel settore della produzione dei beni pubblici non esiste per definizione un mercato. E anche che non esiste un vero datore di lavoro. In effetti esiste, ma è del tutto anomalo. Può essere il *policy maker*, come il sottoscritto, il Governo, oppure la dirigenza. Tradizionalmente, normalmente, questo datore di lavoro è stato assenteista oppure "fannullone", poco interessato ai suoi lavoratori perché più interessato ad altro (ad esempio alla gestione e al consolidamento del proprio potere), poco o nulla interessato alla strategia della sua azienda e spesso connivente con la controparte sindacale. Soprattutto non gli è mai importato granché del livello di soddisfazione del cliente finale: il cittadino. In questo contesto, è un miracolo che le pubbliche amministrazioni continuino, nonostante tutto, a produrre beni, in alcuni casi anche di eccellenza. E solo grazie a nobili sentimenti che resistono nell'animo di moltissimi dei loro dipendenti: buonsenso, orgoglio, voglia di lavorare, senso di responsabilità individuale. Ammettiamolo: diretta in questo modo e lasciata al buon cuore dei suoi dipendenti, un'azienda privata fallirebbe in un una settimana.

A questo si aggiunga che le regole di funzionamento del lavoro pubblico sono spesso non finalizzate alla produzione efficiente e ottimale dei beni e dei

servizi pubblici. Si tratta piuttosto di regole autoreferenziali, di connivenza tra datore di lavoro e lavoratori. È come se in un'azienda metalmeccanica tutto il tempo del datore di lavoro e dei lavoratori venisse sprecato non per la realizzazione di bulloni ma nell'elaborazione delle regole necessarie a produrre bulloni. È così accaduto che in genere il ministro della Pubblica Amministrazione utilizzasse il 90 per cento del proprio tempo in discussioni sindacali non miranti a produrre più servizi pubblici di migliore qualità per i clienti ma viceversa regole spesso strane, anacronistiche, astratte, del tutto slegate dai bisogni dei cittadini.

Ciò premesso, mi sono chiesto che cosa fare. Convinto che “il pesce puzza dalla testa”, ho deciso che occorre innanzitutto adottare strumenti che - attraverso il ricorso a sanzioni e, nei casi più gravi di negligenza, al licenziamento - costringano i dirigenti dell'azienda pubblica a diventare finalmente dei veri datori di lavoro: se faranno il loro mestiere (premiando il merito, punendo il demerito), l'intendenza non potrà non seguire il nuovo corso. Occorre inoltre che sia finalmente possibile misurare (per definizione, ciò che non è misurabile non è migliorabile) il livello di soddisfazione dei clienti finali, che io non chiamerei utenti ma cittadini. Per questo dal prossimo gennaio forniremo loro uno strumento inedito: la class action nel settore pubblico, la possibilità cioè di rivalersi in forma collettiva in sede giudiziaria contro il responsabile di un grave disservizio, in un ufficio o una struttura pubblica.

Probabilmente sono matto e penso di essere Napoleone. La mia statura e probabilmente la mia intelligenza gli sono in effetti inferiori, ma ci provo lo stesso. So infatti di avere un unico argomento forte dalla mia parte: sono del mestiere, me ne intendo, faccio

questo lavoro da una vita, ho scritto su queste cose, ho una coerenza personale, culturale e politica. Non mi sono inventato queste cose in venti giorni. E d'altronde cosa mi sono inventato, se non l'acqua calda?

Il momento è quello giusto, non possiamo buttare un'opportunità unica e che probabilmente non si ripresenterà. Dal Paese arriva una richiesta fortissima di riforma profonda del settore. È trasversale, incalzante, senza colore politico. La esige innanzitutto la stragrande maggioranza dei lavoratori pubblici, che non sopportano più di essere additati come causa di tutti i mali del Paese. Non vogliono più essere la palla al piede dell'economia del Paese.

Per tutte queste ragioni, senza mai smarrire né il senso della misura né quello della realtà, naturalmente, ribadisco la ferma determinazione ad andare avanti. Questo, del resto, mi sembra il compito della Politica, quando riesce a conquistare il diritto alla maiuscola.

Non è da matti riformare l'amministrazione pubblica,
 è da matti tenercela così com'è.
 Perché quel che ieri era a malapena tollerabile
 oggi non è più sostenibile.

Nessuno di noi ricorda più quante volte ha sentito dire che è urgente ed indispensabile riformare la pubblica amministrazione, renderla efficiente, ripulirla dai nullafacenti. Mussolini, che non era noto per il carattere dialogante e l'apprezzamento del dissenso, avviò una guerra contro il cornetto ed il cappuccino, non intesi come piccola colazione, ma come scusa per non stare alla scrivania. La perse, e non fu la sola. Alcune citazioni di ministri possono essere tirate fuori a piacimento, laddove indicano condizioni disastrose e provvedimenti imminenti, ma solo i cultori della materia sono in grado di collocarle nel tempo, agli altri sembrano tutte uguali e tutte inutili. Allora, perché mai si dovrebbe credere all'attuale ministro, Renato Brunetta?

Difatti, a scommettere sul flop, sull'insuccesso, si fa la cosa più semplice. Ma non la più saggia, perché queste pagine cercheranno di dimostrare che non c'è solo il fastidio del cittadino per l'ignavia burocratica, non c'è solo la rabbia per le comunicazioni che non si sa cosa vogliano dire, ma sono colme di toni minacciosi, né solo l'orrore per i templi del nume-

retto, della coda, dello sportello sbagliato o che chiude esattamente quand'è il nostro turno, c'è, oramai, l'insostenibilità economica dell'intero sistema. Il mercato non è più solo nazionale, competono e si confortano anche le macchine amministrative, i grandi apparati dei permessi e dei controlli, dei certificati e delle sanzioni, ed a parità d'impegno vince l'impresa che ha alle spalle il migliore sistema Paese. Insomma, l'esercito burocratico-clientelare non è solo brutto da vedersi, è che non possiamo più permettercelo.

Non basta dirlo e denunciarlo, naturalmente, anche perché lo si è già fatto fin troppe volte. Occorre avviare quei provvedimenti concreti, qui ed oggi, che siano in grado di far emergere il meglio e di seppellire il peggio.

È necessaria un'avvertenza: conosco Renato Brunetta da tempo, e ve ne è pubblica testimonianza in non pochi libri. Divenuto ministro mi ha fatto l'onore di chiedermi d'essere stabilmente al suo fianco. Ho ringraziato, ma declinato. Lavoro di già, tutte le ore disponibili in una giornata e senza l'interruzione di un solo giorno alla settimana, inoltre mi piace la politica, ne sono appassionato, quindi so che non bisogna dipenderne. Specie economicamente. Con Brunetta, però, collaboro ugualmente, da consulente esterno che segue progetti particolari e che, in virtù della lunga consuetudine, può permettersi di manifestare qualche opinione. Di questo voi lettori dovevate essere messi al corrente. Segue un corollario: per questo libro non mi sarà riconosciuto alcun compenso. Tutto ciò per essere totalmente trasparenti, mentre rimane ovvio che scrivo quel che penso, in assoluta libertà, e la responsabilità di eventuali errori non può essere attribuita ad altri.

Brunetta è partito con il piede giusto. Ora non si tratta di mettersi in panchina a vedere se inciampa, ma di fare in modo che quelle parole generino fatti e che i fatti, già in essere, spingano l'Italia tutta ad un salto di qualità. Lo vedremo: non si tratta di una partita che riguarda solo i dipendenti pubblici. Ci riguarda tutti.

Ovunque si vada, in giro per il mondo, c'è modo di sentire le persone lamentarsi della burocrazia. Dove manca la libertà di parola la lamentela diventa spesso barzelletta, e non è un caso ne esistano a carrettate sull'amministrazione sovietica. Si tratta di rapporti cui il cittadino è obbligato, che, quindi, già subisce di malavoglia, per giunta in contatto con impiegati il cui merito non viene premiato, inseriti in un'organizzazione in cui il più furbo è quello che fugge ogni responsabilità e, se possibile, il lavoro stesso.

Con la burocrazia statale si è anche fatta l'Italia. Cerchiamo di evitare che, ora, la disfaccia

Le amministrazioni efficienti hanno cercato di porre rimedio a queste costanti, chi rimodernando gli uffici e rendendo riconoscibili gli impiegati, quindi restituendo loro una personalità, chi standardizzando il più possibile i processi amministrativi (con il connesso, e non sempre gradevole, proliferare dei "moduli"), chi affidandosi il più possibile alla responsabilità personale dei cittadini, con i sistemi di autocertificazione. Vedremo quanto di queste esperienze può e deve essere utilizzato da noi.

In Italia, però, l'elefantiasi dell'amministrazione pubblica ha anche una radice storica. Non si dimentichi, difatti, che dei grandi Stati europei l'Italia è l'ultima a realizzare la propria unità nazionale, essendo la sommatoria di regni diversi, quindi anche di diverse amministrazioni. Al contrario della Francia, dove

L'antica unità ed i successivi travagli politici hanno forgiato un'amministrazione in qualche modo indipendente dal potere politico, da noi quell'indipendenza ci sarebbe costata la disgregazione. Già nell'Italia liberale, dunque, l'influenza della politica nell'amministrazione era forte (si pensi al rapporto fra Giolitti ed i prefetti), per poi divenire una sovrapposizione sostitutiva con il fascismo. E nell'Italia repubblicana si è ripartiti da quella situazione, da una parte facendo finta di non sapere quale radicamento profondo il regime aveva avuto (non sarà mai reso sufficiente merito agli studi di Renzo De Felice), dall'altra rimediando con il dominio della nuova politica sulle vicende amministrative.

A questo s'aggiunga che la pubblica amministrazione è stata uno dei veicoli attraverso i quali la spesa pubblica andava a ribilanciare gli squilibri di ricchezza e sviluppo economico, consolidando in larga parte del Meridione la convinzione ed il costume che vedevano nell'impiego pubblico non un modo per andare a lavorare, ma per sistemarsi economicamente.

Solo che mentre la spesa pubblica per investimenti ed infrastrutture ebbe il merito di rimettere in piedi ed in moto l'Italia, aiutando larghe fasce della popolazione ad uscire dalla denutrizione (Giorgio Amendola, un comunista che manteneva lucida la visione della realtà, non aveva dubbi e riconosceva che l'era dei governi centristi fu quella di più rapido sviluppo meridionale e che tale progresso poteva misurarsi anche in chili di carne mangiata), la spesa pubblica corrente, instradata verso il pagamento degli stipendi, divenne sempre più improduttiva di benefici e causa di sprechi.

Sommando l'influenza della politica nell'amministrazione con la spesa corrente improduttiva si è generata una grande macchina burocratico-cliente-

lare, capace di ingigantire costi e disfunzioni. Ora, senza volersi dilungare nella disamina di queste radici, possiamo, magari rozzamente, dividere il tempo in tre fasi: 1. dalla nascita della Repubblica al boom economico quella spesa è servita a consolidare lo Stato e trasferire dei soldi dove imperava la miseria; 2. dal boom degli anni sessanta fino all'esplosione dell'inflazione negli anni settanta, per giungere alla ripresa del decennio successivo, quella ricchezza era improduttiva, diveniva un peso, ma si ripercuoteva prima di tutto sul deficit pubblico, quindi sul crescere del debito; 3. da quando con il trattato di Maastricht, e quindi con l'accettazione del patto europeo di stabilità ed il successivo avvento dell'euro, si è dovuto rinunciare alla svalutazione quale sistema per recuperare competitività, quel peso è divenuto insostenibile, trasformandosi in una pietra legata al collo di un Paese che già faticava a stare a galla.

Essendo nel pieno di questa terza fase, perdendo ogni giorno competitività, quindi quote di mercati internazionali, facendo crescere il nostro prodotto interno largamente sotto la media europea, noi abbiamo non solo il dovere, ma l'urgente necessità di porre fine a questo stato di cose. Altrimenti coliamo a picco.

Naturalmente, non è solo il costo della pubblica amministrazione il nostro problema. Ma le ragioni per cui non riusciamo a comprimerlo, o a rendere migliori le prestazioni pubbliche, è il riassunto dei problemi nazionali. Ecco perché si tratta di una questione centrale, ed ecco perché le parole di Brunetta non devono essere lette come una specie di mania persecutoria nei confronti degli impiegati pubblici. Siamo al punto, insomma, in cui non possiamo più tornare indietro, al tempo passato (né mi sembrereb-

be auspicabile), ma avanti così non riusciamo ad andare, perché bruciamo troppa ricchezza al servizio di settori, privilegi e rendite che non ne producono alcuna. È una questione di rilevanza generale e di primaria importanza politica.

Perché
la politica s'è
spesso limitata
alle parole,
non giocando
fino in fondo
la partita
della rivoluzione
burocratica

Che vi sia la necessità di rendere migliori i servi offerti e, al tempo stesso, tagliare i costi della pubblica amministrazione, è cosa del tutto ovvia. Al punto che, con parole poi non molto diverse, lo hanno ripetuto esponenti politici di diverse parti e provenienti da culture anche distanti. Perché, allora, si fa tanta fatica a passare dalle parole ai fatti?

La risposta è che, in buona sostanza, non ci si è mai provato seriamente. Per meglio dire: la politica comincia affrontando il problema dal punto di vista degli interessi generali, quindi proclamando quel che ciascuno ragionevolmente vede, poi, però, il ministro, od il partito in cui milita, si rende conto che in quanto generali quegli interessi non si coalizzano, non coagulano e non producono voti, mentre gli interessi particolari, che spingono verso la conservazione dell'inconservabile, si presentano, fisicamente, giorno dopo giorno, al ministero ed in Parlamento, minacciando scioperi, scomuniche, rotture, attivando pressioni di ogni tipo. Basta, in queste condizioni, che si accetti di distogliere lo sguardo dall'orizzonte più ampio, di concentrarlo sullo scambio di favori, e già il ministro e la sua politica finiscono incartati.

Non si ha idea, se non si dispone di conoscenze istituzionali ed una certa esperienza, di quali e quante complessità si legano al volere essere seriamente riformisti. Quanti cavilli possono essere gettati fra le

gambe di chi vuol cambiare le cose, e quanto avvolgente e suadente sia il mondo che gira attorno a persone che si ritrovano ad essere “potenti” senza un’adeguata vaccinazione di senso della realtà, preparazione e fermezza. In breve, insomma, le insegne del potere formale accompagnano nella palude della totale impotenza sostanziale. A quel punto si scopre che il non fare è assai più comodo e meno conflittuale del fare, salvo poi attribuire la responsabilità del non fatto al poco tempo, alla storia od al fato.

Ogni seria politica di riforma è destinata a capitolare se manca di far valere il suo punto di forza, consistente nel rappresentare gli interessi dei più, dello sviluppo, della maggiore libertà. Ed è vero che gli interessi della conservazione sono solidi ed immediatamente incarnati, mentre quelli del cambiamento appaiono piuttosto eterei e spersonalizzati, ma solo per chi non abbia le idee chiare sulla missione che intende compiere. Chi terrà duro sarà ricompensato, anche sul mercato che ai politici più immediatamente interessa, che è quello elettorale. Ma dovrà stare attento a non fare le cose a metà. Certo, non dovrà comportarsi come un forsennato, giacché la politica è pur sempre l’arte del possibile, ma neanche dovrà rassegnarsi a credere che l’unico possibile sia l’esistente. Se scambierà per propri elettori quelli il cui lavoro deve essere riformato, ed i sindacati per i loro portavoce, allora la partita sarà persa in partenza.

Il vantaggio di impegnarsi in questo lavoro nel mentre scorre il tempo di quella terza fase, cui accennavo prima, è che sono sempre più numerosi gli italiani che capiscono ed apprezzano, mentre sull’altro piatto della bilancia pesa un mondo che non potrà comunque essere salvato. Non c’è da farsi illusioni, resisterà e reagirà con tutte le sue forze, ma è desti-

nato a perdere. Si tratta di stabilire se perderà portando con sé a fondo il resto, o se perderà in ragione di una politica che sappia costruire il futuro.

Attribuire a tutti i pubblici dipendenti, indiscriminatamente, la qualifica di fannulloni (o “nullafacenti”, per dirla con Pietro Ichino), non è un errore di generalizzazione, un fare di tutta l'erba un fascio, ma il sintomo dell'aver capito poco e del non essere in grado di far nulla per migliorare la situazione.

La necessità
di rivoluzionare
la pubblica
amministrazione
non deve
trasformarsi
in una generica
ed ingiustificata
denigrazione
dei pubblici
dipendenti

Di gente che lavora, e bene, ce n'è tanta, e se lo Stato regge e non è collassato lo dobbiamo a loro. Il guaio è che una dissennata politica dell'egualitarismo impiegatizio vuole necessariamente tutti sullo stesso piano, impedendo che si puniscano i lavativi e si premino i dipendenti bravi e coscienziosi. L'aver distrutto le gerarchie, con la presunta ragione di volere evitare i soprusi, ha deresponsabilizzato tutti, mettendo nello stesso contenitore gente che non ha nulla in comune.

Nelle scuole italiane ci sono moltissimi maestri (sono prevalentemente maestre) e professori che fanno egregiamente il loro mestiere, mettendoci anche passione. Ma convivono nella stessa classe con il collega che viene a singhiozzo o se ne frega dei ragazzi e li lascia pascolare durante la propria ora d'ozio giocoso. I primi sono vittime dei secondi, perché rientrare in quella classe sarà più difficile, recuperare l'attenzione più faticoso, restaurare la disciplina quasi impossibile. Il preside non ha alcun potere d'intervento, nessuno può proporre che il docente che non insegna sia allontanato, per ottenere un simile risultato non basta che fumi uno spinello in classe o che si smutandi, necessitando che violenti qualcuno e

che sia condannato a lunga galera.

Mi ha colpito quel che è avvenuto in Giappone, dove ne hanno fatta una questione, con campagne di stampa e servizi televisivi, volendo scovare i giovani connazionali in gita che avevano osato lasciare delle scritte (in ideogrammi e con firma) sui monumenti fiorentini. Sei ragazze dell'università femminile di Gifu sono state sospese per due settimane, e non è escluso che le rimandino a Firenze, per pulire. Tre ragazzi dell'università di Kyoto hanno rischiato l'espulsione, e la caccia continua. Nel mentre giungono le scuse agli italiani, due sono le cose che, in tutto questo, fanno riflettere. La prima è che non si è considerata una giustificazione il fatto che quei poveri monumenti sono pieni di scritte. Se "tutti lo fanno" non è un buon motivo per adeguarsi, e se le autorità italiane tollerano, non per questo devono tollerarlo anche quelle dei Paesi da cui i vandali del pennarello arrivano. C'è anche da osservare che i colpevoli sono stati individuati perché si sono filmati da sé soli, con i telefoni cellulari, secondo un vezzo da rimbecilliti che, oramai, prende piede in tutto il mondo. Non si capisce come mai, però, quei monumenti non siano continuamente sorvegliati con delle telecamere, il che non solo non costerebbe molto, ma consentirebbe prima d'incassare dei bei soldi, grazie alle multe, e, poi, di far cessare il malcostume, risparmiando così su pulizie e restauri. La seconda cosa notevole consiste nel fatto che è stato individuato il professore (di ginnastica) che accompagnava una delle scolaresche nipponiche, ed è stato avviato al licenziamento. Da noi non sarebbe licenziabile neanche se l'avesse abbattuto, il Duomo di Firenze. Perché qualcuno, raramente, è licenziabile se trovato a truffare lo Stato, ma mai se è semplicemente incapace di fare il suo

mestiere, consistente nell'educare e dare il buon esempio. I giapponesi ci hanno presentato le loro scuse, mentre noi non ci scusiamo mai, con noi stessi.

In queste condizioni, chi continua ad adempiere al proprio dovere è più testardo che altro. È quasi un missionario civile, e non solo merita rispetto, ma ammirazione. Solo che continuiamo a pagarlo ed a fargli far carriera esattamente quanto i mascalzoni e gli ignoranti. Quale risultato pensate che si possa ottenere, procedendo in questo modo? Ma, appunto, deve essere chiaro che i dipendenti pubblici per bene sono le prime vittime di quest'andazzo, ed i loro interessi vanno scovati e sollecitati, devono essere rassicurati ed indotti a venire allo scoperto, perché l'azione riformatrice sarà tanto più efficace se saprà valersi dell'enorme forza delle loro ragioni.

Nel mondo del pubblico impiego ci sono anche molti dipendenti che non solo sarebbero disposti, ma vorrebbero davvero fare qualche cosa, solo che non c'è nulla da fare, per loro. A me è capitato di ricevere richieste di raccomandazione per conquistare il diritto d'occupare le ore senza guardare il soffitto. Della serie: fatemi fare qualche cosa, altrimenti m'ammalo. Sono quelli che non sono riusciti a convincere se stessi che si possa sostituire il lavoro con l'organizzazione di tornei di calcetto, o con commerci vari, o con la deambulazione al bar, o con la coltivazione della diffusa arte del rimorchio d'ufficio. Dato che questo genere di persone è piuttosto numeroso, ne deriva che fa pietà l'organizzazione degli uffici e, ancora una volta, sono i volenterosi le prime vittime di tale andazzo.

Capisco che per la vasta genia dei gratta-pancia l'idea che possa esistere la meritocrazia funziona come il sole agostano per i vampiri, ma per capaci,

meritevoli e volenterosi sarebbe la salvezza. Lavorebbero meglio, guadagnerebbero di più ed avrebbero maggiore rispetto sociale. Questa gente ha un solo grande difetto: non ha trovato rappresentanza, né politica né sindacale. I più, pertanto, si sono adagiati nella poco confortevole mediocrità.

Ora che il sistema deve essere smantellato, ora che abbiamo obblighi europei (ne parleremo più avanti) che c'indirizzano verso il taglio delle spese, ora che il mondo imprenditoriale è impossibilitato a rimediare ai guasti di un'amministrazione inefficiente e costosa, ecco che c'è modo di trovare la lucidità per dare voce agli interessi migliori.

Capisco lo scetticismo di chi osserva la scena, e non mancano, come ricordato, i precedenti che testimoniano nel senso del fallimento. E sarà pur vero che può sembrare Brunetta si sia lanciato a testa bassa contro i mulini a vento, senza che, invertendo l'originale schema fisiognomico, Sancho Panza possa salvare il suo febbricitante cavaliere, ma quei mulini stanno crollando sotto il loro stesso peso e, comunque, girano largamente a vuoto mettendo tutto in conto agli italiani che pagano le tasse. Può sembrare che tutto questo rasenti e superi la follia, talché calzi l'epitaffio attribuito a Sanzone Carrasco:

*Giace qui l'hidalgo forte
che i più forti superò,
e che pure nella morte
la sua vita trionfò.
Fu del mondo, ad ogni tratto,
lo spavento e la paura;
fu per lui la gran ventura
morir savio e viver matto.*

Brunetta, comunque, è vivo e lotta insieme a noi. Vale la pena, insomma, scommettere sulla vittoria, perché nulla potrebbe essere più costoso della sconfitta. E, comunque, sarebbe un'occasione colpevolmente sprecata.

II

Quanto è grande e quanto costa
l'amministrazione pubblica.
Come far funzionare questa macchina
enorme ed affollata.

Nelle pagine che seguono si trovano numeri e tabelle. Niente paura, anche se sono numeri da far spavento. Ho cercato di eliminare ogni tecnicità, di non nascondere nulla dietro al linguaggio falsamente tecnico e per addetti ai lavori, ma il fatto è che i numeri servono proprio a misurare l'entità di un fenomeno, o, come in qualche caso, a dimostrare che è difficile anche solo misurarlo. Oltre tutto, aiutano a farla breve. Sono delle fotografie e chiedono di essere guardate, senza pensare di far fare i conti al lettore.

La prima cosa da sapere è quale sia la dimensione del settore pubblico, nel senso di quante persone ci lavorano, in quali settori sono dislocate e dove si trovano.

La prima tabella, che come le altre due che seguono è elaborata sulla base dei dati della Ragioneria Generale dello Stato, chiarisce quanti sono gli impiegati e quanto costa retribuirli:

Publico impiego – Totale degli occupati e delle spese anni 2004-2005-2006						
Tipologie di lavoro	Totale degli occupati nella P.A.			Variazione percentuale		
	2004	2005	2006	2005/2004	2006/2005	2006/2004
Personale a tempo indeterminato (*)	3.361.574	3.369.796	3.391.003	0,24%	0,63%	0,88%
Altro personale: Corpi di Polizia e Forze Armate (**)	66.459	77.025	68.173	15,90%	-11,49%	2,58%
Lavoratori dipendenti con contratti flessibili (***)	96.625	107.993	113.356	11,77%	4,97%	17,32%
Lavoratori estranei all'amministrazione (interinali e Lavoratori socialmente utili)	46.389	43.521	40.461	-6,88%	-7,03%	-12,78%
Totale	3.571.047	3.598.335	3.612.993	0,76%	0,41%	1,17%
Totale Costi Personale dipendente ed estraneo all'amministrazione (in euro) (****)	144.624.672.487	148.864.103.284	162.711.912.519	2,80%	9,30%	12,37%

(*) Il dato include il personale della Scuola con rapporto di lavoro a tempo determinato (annuale e fino al termine delle attività didattiche) a copertura di posti di organico vacanti: Anno 2004; 226.327; Anno 2005; 216.515; Anno 2006; 250.846

(**) altro personale: si riferisce al personale volontario ed agli allievi delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia con esclusione della leva circoscritta

(***) non sono compresi i supplenti brevi della Scuola e i professori universitari a contratto (complessivamente circa 40.000 unità)

(****) sono comprese le spese per supplenze brevi della Scuola e per i professori a contratto delle Università (non compresi fra le unità).

Non sfugga quel che indica l'ultima riga, che segnala gli incrementi percentuali, nel tempo, del numero assoluto dei dipendenti e del loro costo: il numero è sempre in crescita, ma con una progressione contenuta, mentre il costo cresce assai più del personale.

Per quel che riguarda il primo dato, cioè il numero degli impiegati, normalmente dovrebbe capitare che più s'investe in informatizzazione ed automazione più si riduce il numero degli addetti, mentre qui avviene il contrario: si proclama l'avvento dell'informatica, ma s'espande anche il ruolo degli impiegati. Vero è che alcune mansioni, si pensi alla sicurezza od alla sanità, non possono certo essere delegate a delle macchine, ma qui stiamo parlando di medie e l'andamento è preoccupante.

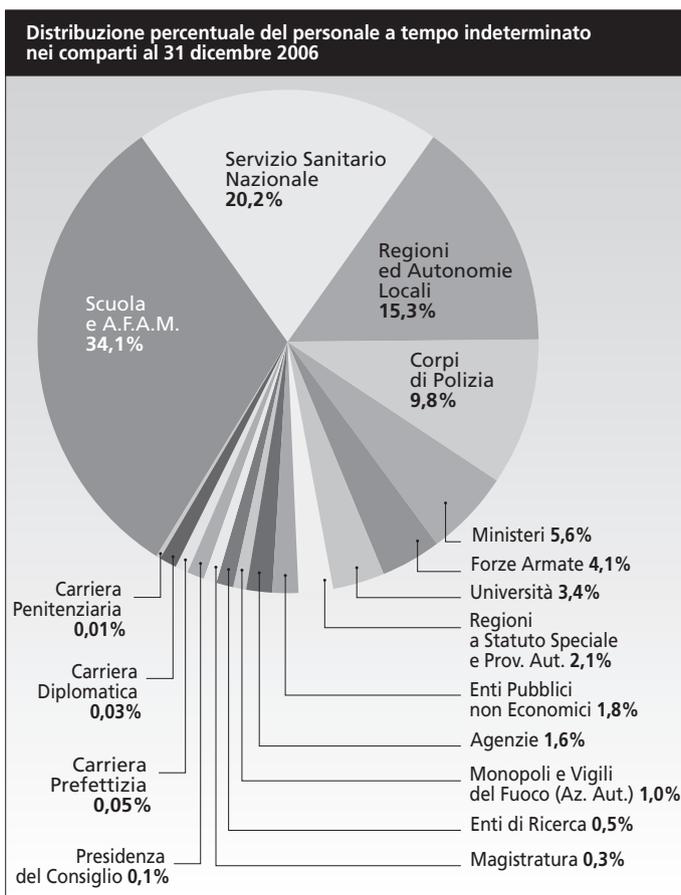
Allarmante quello dei costi. Talora capita che i contratti di lavoro del pubblico impiego vengano rinnovati in ritardo, pertanto su determinati anni si scarica il peso degli arretrati. Ma la tabella mostra che la crescita dei costi è costantemente, e significativamente, superiore a quella degli impiegati. E ciò significa che si deve inserire la marcia indietro, sia per il numero che per i quattrini spesi.

Nel periodo 2001-2006 le retribuzioni di fatto del pubblico impiego sono cresciute più che in tutti gli altri comparti. Infatti, mentre in media i salari e gli stipendi del settore privato crescevano del 2,8% annuo, nel settore pubblico le retribuzioni segnavano tassi medi di sviluppo del 4,3%. E si tenga presente che i contratti pubblici distribuiscono di norma sul primo livello contrattuale non lo scostamento passato tra retribuzioni contrattuali ed inflazione effettiva, bensì quello tra inflazione programmata ed inflazione effettiva. Questo da luogo ad una specie di premio per la vacanza contrattuale, che spiega almeno parte della differenza fra settore privato e settore pubblico.

Il che non è né equo, né ragionevole.

Oltre tutto, secondo i dati Istat, nel periodo 2002 – primo semestre del 2007, la quota di dipendenti in attesa di rinnovo è risultata inferiore al 50% soltanto in sei mesi, mentre per i rimanenti sessanta mesi è oscillata fra il 75 ed il 100%!

La figura che segue serve a vedere, per grandi aggregati, in quali settori i lavoratori pubblici rendono servizio:



Nella scuola e nell'università, dunque, si trovano più del 35 per cento dei dipendenti. Dati i risultati che producono, con i nostri studenti costantemente in fondo alle classifiche internazionali (elaborate in modo scientifico, con i test Pisa), se ne deduce che per questo terzo abbondante si pone un problema, nel migliore dei casi, di riqualificazione.

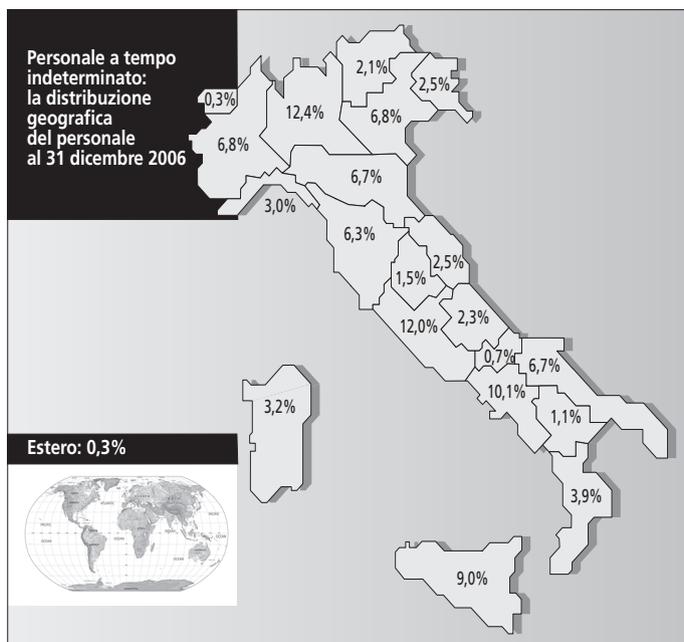
Per comprendere, invece, quanto il mondo delle scuole vada in direzione opposta basterà tenere presente che da un sondaggio effettuato sui risultati dell'anno scolastico 2007-2008, appena concluso, (tolti gli studenti che dovevano fare gli esami di maturità), si scopre che tre numeri chiariscono in che condizione si trova la scuola italiana. I bocciati, rispetto all'anno scorso, sono aumentati del 7,8%. Finalmente, si dirà, un po' di severità. Aspettate. I promossi sono aumentati del 15,7. Ma come fanno ad essere aumentati sia i promossi che i bocciati? Perché sono diminuiti, del 23,5 gli studenti che hanno chiuso con dei debiti, i rimandati di un tempo.

In altre parole: dovendo organizzare i corsi di recupero, dovendo spenderci dei soldi, e dovendo seguire gli indebitati anche d'estate, le scuole italiane hanno risolto il problema promuovendone i più e bocciandone alcuni, riducendo dal 41 al 17% i rimandati. Quindi la bancarotta educativa ha ora anche la sua dimostrazione numerica, essendo escluso che quelle variazioni percentuali abbiano alcunché di fisiologico.

Inoltre, sembra trattarsi della ricetta per la felicità collettiva: felici i professori, che vanno in vacanza, felici i presidi, che non devono organizzare corsi e verifiche, felice lo Stato, che non spende, felici i ragazzi, che la sfangano, felici le famiglie, che non devono riprogrammare gli spostamenti. Perfetto, non vi pare? Certo, se non fosse che gli ignoranti diplomati dovranno un giorno fare qualcosa e si misurare-

ranno con colleghi di altri Paesi che, oltre ad andare a scuola, hanno anche trovato il modo d'incontrarci qualche docente e di studiare.

La cartina d'Italia, che riporta la distribuzione geografica, per regioni, dei dipendenti pubblici con contratto a tempo indeterminato, serve a sfatare qualche mito:



Se si mettono in rapporto i dipendenti pubblici con la popolazione, secondo i dati forniti dalla Corte dei Conti, si scopre che la media nazionale, riferita al 2006, è di 56,9 ogni 1000 residenti. Al nord sono 50,9; al centro 65,2; al sud, isole comprese, 59,9. Considerato che al centro c'è la capitale, lo squilibrio c'è, facendo scivolare più stipendiati verso il centro-

sud, ma non particolarmente grande.

Questo, però, non significa nulla circa la qualità del servizio, che è discorso del tutto diverso ed affronteremo poi.

Vediamo, secondo i dati resi noti dall'Istat, com'è percentualmente ripartita la spesa pubblica italiana:



E valutiamo il diverso peso percentuale (quindi non la spesa assoluta, attenzione), rispetto a com'è distribuita negli altri Paesi europei:

Spesa per funzione dei Paesi dell'UE – Anno 2003

	Austria	Belgio	EU13	Finlandia	Francia	Germania	Grecia	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Paesi Bassi	Portogallo	Slovenia	Spagna
Servizi generali	14.2	19.2	15.2	13.4	13.8	12.9	18.0	10.3	19.2	10.9	17.7	14.1	14.3	13.3
Difesa	1.8	2.3	3.0	3.0	3.6	2.4	7.2	1.6	3.0	0.7	3.3	3.0	2.6	2.8
Ordine pubblico e sicurezza	2.8	3.4	3.5	2.8	2.5	3.5	2.6	4.1	4.0	2.5	3.7	4.5	4.0	4.8
Affari economici	10.0	10.5	8.5	9.3	5.9	8.0	11.9	15.3	8.4	11.1	10.6	10.0	9.8	11.2
Protezione dell'ambiente	0.8	1.4	-	0.6	1.5	1.1	1.2	-	1.7	2.7	1.9	1.3	1.1	2.4
Abitazioni e assetto del territorio	1.4	0.6	2.4	0.7	3.3	2.3	0.9	6.1	1.5	2.0	2.4	1.5	0.8	2.8
Sanità	13.9	13.6	13.4	12.9	13.6	13.3	10.4	21.1	13.2	11.4	9.3	15.1	13.9	13.7
Attività ricreative, culturali e di culto	1.9	2.5	2.2	2.4	2.6	1.4	0.7	1.5	1.7	4.8	3.1	2.4	2.3	3.7
Istruzione	11.7	11.6	10.7	12.3	11.9	8.9	7.2	12.8	10.1	11.7	11.0	16.2	13.5	11.4
Protezione sociale	41.6	34.9	41.1	42.6	41.2	46.3	40.1	27.0	37.2	42.3	37.0	32.0	38.0	33.9
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Come si vede, è la spesa corrente generale che dis-costa l'Italia dalla media distribuzione europea, mentre sono più basse le spese che direttamente si rivolgono all'aiuto del cittadino.

Quanto costa la burocrazia pubblica agli italiani ed alle imprese? Ovvero: quanta ricchezza deve essere impiegata, ed in buona parte sprecata, per rispondere alle richieste, quando non alle intimidazioni dell'elefante bizzoso? La risposta non la conosce nessuno. Non la si conosce dal punto di vista contabile, e solo la s'immagina per quel che riguarda arrabbiature, perdite di tempo e travasi di bile.

È stata la Commissione europea ad obbligare gli Stati membri a fare qualche conto, e, per quello che ci riguarda qualche numero comincia ad arrivare, ma riferito solo alle imprese fino a 249 dipendenti e solo alle sei aree che trovate elencate nella tabella qui sotto. Ma, attenzione, non sono gli oneri necessari per mettersi in regola, per rispondere sostanzialmente agli obblighi di legge, e sono esclusi tutti gli oneri fiscali, di bollo e quant'altro. Sono i costi vivi per star dietro alle richieste cartacee, gli "obblighi informativi", della pubblica amministrazione:

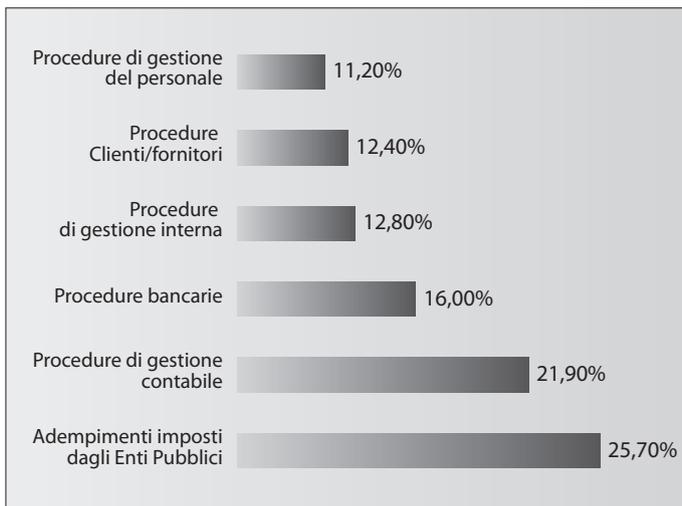
Area di regolazione	N. obblighi informativi misurati	Costo aggregato annuo (in euro)		
		Imprese 0-4 addetti	Imprese 5-249 addetti	Totale
Privacy*	11	-	-	2.190.431.342
Ambiente	6	1.540.382.270	518.807.203	2.059.189.473
Prev. incendi	7	995.211.578	414.302.989	1.409.514.567
Paesaggio Beni Culturali	4	550.817.407	70.582.619	621.400.026
Lavoro	9	5.858.047.885	1.052.596.190	6.910.644.075
Previdenza	9	1.832.709.507	1.196.832.562	3.029.542.069
Totale	46	-	-	16.220.721.552
*Nel caso della regolazione in materia di <i>privacy</i> non sono state prodotte stime riferibili alle due classi di imprese cui si riferiscono le intestazioni della terza e quarta colonna				

Quale sia la percezione, e lo stato d'animo, di chi subisce in continuazione questo peso delle regole, talora astruse ed insensate, è facile immaginarlo. Una misurazione è stata meritoriamente tentata, per quel che riguarda le piccole imprese (da 2 a 19 addetti) dal Centro Studi Sintesi, di Mestre. Nella tabella che segue colpisce non solo il costo, ma prima di tutto il numero di adempimenti obbligatori per ogni dipendente, ed i giorni che, sempre per ciascuno, è necessario dedicare alla burocrazia:

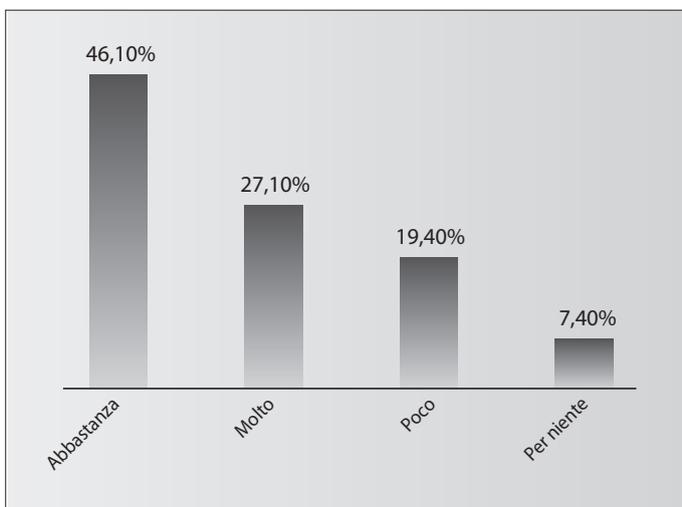
	Costo medio adempimenti per addebito	N° medio adempimenti per addebito	N° giorni annui per addetto dedicate agli adempimenti
Ripartizione territoriale			
Nord-Ovest	1.661	8,2	6,4
Nord-Est	1.343	7,9	4,4
Centro	1.334	6,2	5,3
Mezzogiorno	1.051	7,3	4,4
Italia	1.381	7,5	5,2

Settore di attività economica prevalente			
Manfatturiero e costruzioni	1.463	6,9	5,9
Servizi a rilevante impatto ambientale	1.270	8,9	4,2
Commercio	1.254	7,3	4,6
Servizi del terziario avanzato	1.579	8,2	5,5
Altri servizi	1.171	7,9	4,4

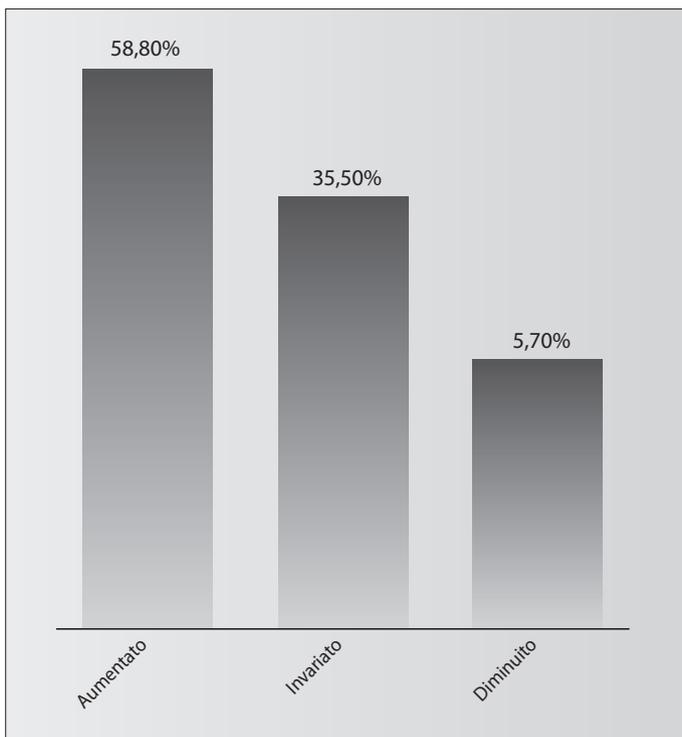
In cosa consiste la burocrazia che pesa sull'attività dell'imprenditore?



Quanto gli adempimenti burocratici sono d'ostacolo all'attività dell'impresa?



Infine, sempre secondo il lavoro condotto dal Centro Studi Sintesi, nel corso degli ultimi tre anni il peso burocratico è aumentato o diminuito?



Qualche conto lo ha fatto anche la Commissione Europea, calcolando l'incidenza dei costi degli oneri amministrativi, in percentuale sul Pil (prodotto interno lordo). E questo è il risultato:

AT	BL	CZ	DE	DK	ES	FI	FR	UK	GR	HU	IE	IT	NL	PL	PT	RE	SK	SI	SE	EU-25
4.6	2.8	3.3	3.7	1.9	4.6	1.5	3.7	1.5	6.8	6.8	2.4	4.6	3.7	5.0	4.6	6.8	4.6	4.1	1.5	3.5

AT = Austria - BL = Belgio e Lussemburgo - CZ = Repubblica Ceca - DE = Germania - DK = Danimarca - ES = Spagna
 FI = Finlandia - FR = Francia - UK = Regno Unito - GR = Grecia - HU = Ungheria - IE = Irlanda - IT = Italia - NL = Olanda
 PL = Polonia - PT = Portogallo - RE = Membri baltici, Malta e Cipro - SK = Slovacchia - SI = Slovenia - SE = Svezia

I numeri indicano il peso, ma non dicono nulla sull'efficienza dell'amministrazione, quindi sulla funzionalità della stessa alla crescita della produzione di reddito. Da questo punto di vista significativo è il giudizio espresso dal Wall Street Journal del 14 settembre 2006: "I servizi pubblici italiani sono i meno efficienti e quelli che operano peggio, anche se gli italiani pagano più tasse a questo scopo di tutti gli altri paesi con l'eccezione della Francia. I cittadini italiani spendono in media 4.265 euro all'anno per i servizi pubblici e per pagare i dipendenti pubblici. La spesa pro-capite è di 4.887 euro in Francia, mentre la media europea è di 4.006 euro". Su queste basi l'articolo determina l'efficienza dei servizi calcolata come il rapporto tra il valore trasferito ai cittadini, attraverso pensioni, sanità, istruzione e tutte le altre voci della spesa sociale, e i costi sostenuti dal cittadino.

In ogni caso, mentre la media europea fissa i costi amministrativi al 3,4 del Pil, da noi pesano per il 4,6, che già è uno svantaggio.

La stessa Commissione ha varato un "Programma d'azione per la riduzione degli oneri amministrativi nell'Unione Europea", fissando un meno 25% da raggiungere entro il 2012.

Quelli che seguono sarebbero gli effetti di crescita del Pil se quell'obiettivo fosse centrato:

AT	BL	CZ	DE	DK	ES	FI	FR	UK	GR	HU	IE	IT	NL	PL	PT	RE	SK	SI	SE	EU-25
1.8	0.9	1.3	1.3	0.7	1.7	0.6	1.4	0.5	2.4	2.6	0.8	1.7	1.3	1.9	1.7	2.6	1.9	1.4	0.5	1.3

AT = Austria - BL = Belgio e Lussemburgo - CZ = Repubblica Ceca - DE = Germania - DK = Danimarca - ES = Spagna
 FI = Finlandia - FR = Francia - UK = Regno Unito - GR = Grecia - HU = Ungheria - IE = Irlanda - IT = Italia - NL = Olanda
 PL = Polonia - PT = Portogallo - RE = Membri baltici, Malta e Cipro - SK = Slovacchia - SI = Slovenia - SE = Svezia

Come si vede, proprio in virtù del nostro svantaggio attuale, avremmo un vantaggio (+1,7) superiore alla media (+1,3). Correre a tagliare quei costi, per-

tanto, è una nostra convenienza, e per averne la percezione in termini di progressione annua e guadagno in cifre assolute, basterà guardare lo schema che segue:

Voce	2009	2010	2011	2012 (a regime)
Riduzione % oneri amministrativi*	6,3%	12,5%	18,8%	25,0%
Contributo alla crescita del Pil	0,4%	0,9%	1,3%	1,7%
Crescita in valore del Pil**	6.981,55	14.456,54	22.459,35	30.967,94

*Si ipotizza un percorso lineare di riduzione degli oneri amministrativi

**In milioni di euro

Ma come si fa ad ottenere quei risparmi, è mai possibile mettere le briglie all'elefante ed indurlo a dimenarsi di meno dentro la nostra cristalleria? È un tema che svolgeremo più avanti, illustrando le proposte e le iniziative già presentate ed offerte alla discussione pubblica.

Qui, però, anticipiamo sette esempi concreti e pratici, numerandoli progressivamente e poi, nella tabella a seguire, mostrando il costo della vecchia procedura e quello successivo alla semplificazione. Fate attenzione, perché si tratta di risparmi clamorosi:

1. Procedura semplificata per la comunicazione dell'assunzione di un nuovo lavoratore e della denuncia nominativa per gli assicurati, diminuendo il numero di soggetti amministrativi che devono essere informati (tanto fanno capo tutti allo stesso Stato!) e rendendo disponibili, anche per via telematica, i moduli necessari.

2. Procedura semplificata per la comunicazione di cessazione del rapporto di lavoro, naturalmente anche per i risvolti assicurativi, nello stesso spirito riguardante l'assunzione.

3. Basta intervenire su due delle nove attività richieste all'impresa per la presentazione del prospetto informativo relativo alla situazione occupazionale, diminuendo considerevolmente le informazioni richieste (molte sono superflue o ripetitive), inviando il prospetto per via telematica e non obbligatoriamente una volta all'anno, ma solo quando vi sono rilevanti cambiamenti nella realtà occupazionale.

4. Valga la stessa cosa per i soggetti oggi parzialmente esonerati (sotto i cinque dipendenti).

5. Soppressione del libro matricola, tanto più che la maggior parte delle informazioni qui contenute sono ridondanti, considerata anche la semplificazione ed unificazione delle comunicazioni obbligatorie dell'assunzione e cessazione del rapporto di lavoro e la creazione della banca dati telematica.

6. Semplificazione nella tenuta del libro paga, con meno annotazioni e con una frequenza che passa da giornaliera a mensile.

7. Abolendo il libro matricola si aboliscono anche le attuali duplicazioni, mentre per il libro paga si abolisce l'obbligo di tenerne in proprio una copia costantemente conforme nel caso si affidi il lavoro a consulenti o professionisti esterni, con semplificazioni anche nella presentazione alle autorità competenti.

Guardate, con così poco, quanto si risparmierebbe in assoluto, e guardate quanto diminuirebbe, in percentuale, la spesa in capo all'impresa:

Oggetto della semplificazione e relativi oneri informativi	Costo Vecchia procedura	Risparmio stimato della procedura semplificata	Risparmio stimato in % dei relativi costi
1	405.895.059	355.156.360	87%
2	180.246.841	156.628.997	87%
3	15.975.800	10.871.322	68%
4	9.159.319	2.076.069	23%
5	165.857.618	165.857.618	100%
6	6.015.357.712	4.828.921.341	80%
7	128.037.339	45.057.118	35%
Percentuale del risparmio in relazione agli oneri complessivi			
Totale costi oggetto di semplificazione	6.920.529.688	5.566.644.894	80%
Totali oneri area previdenza e lavoro	9.934.388.702	5.566.644.894	56%

Sarebbero tutti soldi restituiti al sistema produttivo, tolti dal conto di quella spesa per burocrazia che va a sommarsi alla pressione fiscale, dando un risultato francamente insopportabile ed insensatamente distruttivo di ricchezza.

Semplificare le procedure, inoltre, consente anche alla pubblica amministrazione di risparmiare lavoro e personale, che sarà liberato per essere destinato a funzioni più utili. Quante volte abbiamo letto, a proposito di giustizia, o di scuola, o di protezione civile, o ancora d'altro, che "manca il personale", l'"organi-

co non è al completo". Ecco, nella gran parte dei casi è semplicemente falso, perché gli organici, ovvero il numero d'impiegati pubblici che dovrebbero effettivamente essere al lavoro, sono sovrastimati e fissati in modo apodittico ed avventuroso, con una produttività presupposta che grida vendetta, ma, dove l'esigenza sia reale, c'è personale in abbondanza che può felicemente provare l'ebbrezza dell'utilità.

Basta invertire il rapporto perverso di causa ed effetto: non una funzione ed una procedura in più, per giustificare un ufficio ed un impiegato in più, ma un ufficio ed un impiegato solo se strettamente necessario a qualche cosa di realmente utile. La burocrazia, se non governata, produce e moltiplica se stessa. E gli anni di non governo, in Italia, oramai non si contano più.

III

La burocrazia non solo costa, ma, approfittando dell'inefficienza della giustizia, lo Stato è anche un cattivo pagatore. Misuriamo lo svantaggio delle imprese italiane rispetto a quelle europee.

In un mercato che funziona ciascuno deve fare il proprio dovere, se una parte chiede un determinato prodotto o servizio deve poi pagarlo non solo secondo quanto pattuito, ma in tempi brevi, meglio se immediatamente. Essendo lo Stato un consumatore imponente di beni e servizi, essendo la spesa pubblica una componente rilevante delle economie occidentali, la condotta dello Stato pagatore si ripercuote sulla buona salute delle aziende che lavorano per esso. E lo Stato italiano è un pessimo pagatore.

Le amministrazioni pubbliche hanno ritardi medi di 138 giorni nel pagamento dei propri fornitori, un dato più che doppio rispetto alla media Ue (68 giorni) e mostruoso se paragonato a quello dei Paesi continentali più virtuosi (36 giorni in Danimarca, per esempio) e distante anni luce da quello americano (30 giorni per legge). Peggio di noi solo il Portogallo, con ritardi medi di 155 giorni. I pagatori inaffidabili in Italia, sono soprattutto le Asl (tempi medi di 321 giorni), e le amministrazioni del Sud (240 giorni).

Tempi medi di pagamento Amministrazioni Pubbliche in Europa	
Paesi	Giorni
Portogallo	155
Italia	138
Spagna	117
Belgio	76
Francia	69
Media UE	68
Irlanda	56
Regno Unito	48
Olanda	48
Germania	41
Danimarca	36

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati European Payment Benchmark, Intrum Justitia ed Eurostat

La scelta statunitense, di stabilire per legge un tempo massimo, e breve, per i pagamenti pubblici è certamente sana e saggia: se lo Stato non riesce a dare il buon esempio quando gli tocca di pagare, con che faccia può chiedere ai propri cittadini di essere puntualissimi, pena pesanti sanzioni, quando tocca a loro versare?

Si è riflettuto troppo poco, e dato troppo poco rilievo, alle implicazioni devastanti di questa doppia morale, che non era giustificabile, ma almeno spiegabile, quando si poteva trattare i cittadini quali sudditi di un cattivo despota, ma, certo, non è accettabile in uno stato di diritto.

Non è facile stimare con precisione il danno economico che questa morosità provoca alle aziende: sicuramente parliamo di un giro d'affari per qualche decina di miliardi di euro all'anno (due miliardi solo per quanto riguarda le imprese di servizi innovativi), ma è sicuramente una stima per difetto e non calcola l'indotto di questo buco spaventoso, che si trasmette a catena da impresa a impresa e da qui alle famiglie, dato che chi non viene pagato dalla pubblica amministrazione ritarderà a sua volta i pagamenti ai fornitori e ai lavoratori. Un volano negativo, insomma, che penalizza l'intera economia nazionale, e in particolare le piccole e medie imprese, quelle che già fanno fatica ad avere accesso al credito, e quelle che producono servizi, dove l'80% dei costi non è differibile in quanto rappresentato dal costo del lavoro.

Non si tratta solo di un sopruso, ma di un danno economico che si allarga oltre i soggetti che ne sono direttamente vittime

Confartigianato ha provato a stimare, nel 2007 i maggiori oneri finanziari che, rispetto alla media europea, devono sopportare le aziende italiane. La tabella qui sotto li elenca, regione per regione, nella divisione in tre aree e nell'aggregato nazionale.

Maggiori oneri finanziari delle imprese italiane rispetto UE per ritardi nei pagamenti di Amministrazioni Locali (milioni di euro)	
Regioni	Maggiore costo imprese Italia rispetto a media UE
Lombardia	148,7
Lazio	94,7
Emilia-Romagna	81,5
Piemonte	77,3
Veneto	76,5
Toscana	73,1
Campania	69,9

Sicilia	60,9
Puglia	48,9
Liguria	30,1
Sardegna	26,8
Marche	26,7
Friuli-Venezia Giulia	23,2
Calabria	22,9
Abruzzo	19,8
Trentino A.A.	18,0
Umbria	17,4
Basilicata	10,2
Molise	5,3
Valle d'Aosta	3,0

Italia	934,8
Nord	458,1
Centro	211,9
Mezzogiorno	264,7

Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Intrum Justitia, Eurostat e ISTAT

Queste cifre
rappresentano
un vero e proprio
debito occulto. Tre
possibili rimedi

Il debito pubblico italiano è il più alto d'Europa ed ha toccato, secondo i dati della Banca d'Italia riferiti a giugno 2008, la spaventosa cifra di 1.661,4 miliardi di euro. Un record negativo davvero poco invidiabile. Ma non è tutto, perché il patologico ritardo nel pagare, quindi l'irragionevole protrarsi della detenzione di soldi altrui, rappresenta un vero e proprio debito occulto, che sfugge alle rilevazioni statistiche ma non per questo smette di pesare sul mercato e di costare alle tasche degli italiani.

Che fare, dunque, con questo debito strisciante, per certi aspetti più nocivo di quello ufficiale? Sul piano legislativo, in questi anni sono state introdotte norme a tutela del fornitore-creditore, che però non hanno raggiunto l'obiettivo di evitare dilazioni di pagamento bibliche. Serve quindi correre ai ripari con misure più drastiche.

Occorre, innanzitutto, istituire un limite temporale tassativo a questi ritardi, come negli Usa, violato il quale le amministrazioni pubbliche dovranno pagare una forte penale. Secondo, serve responsabilizzare i dirigenti pubblici, sui quali ricadranno provvedimenti di censura per i mancati pagamenti e di coinvolgimento pecuniario in caso di penali. Terzo, lo ha sostenuto Enrico Cisnetto, si può pensare di utilizzare i titoli di Stato per ripagare almeno la parte pregressa del debito nei confronti dei fornitori. In questo modo, tramite Btp e Cct, si solleverebbero molte imprese dalla possibilità (purtroppo non molto remota) di dover chiudere bottega a causa dei mancati introiti, e azzerando il pregresso si aprirebbe la strada alle nuove regole. Sono tre mosse semplici che il sistema industriale italiano attende da tempo.

L'aspetto ulteriormente raccapricciante, in questa già triste storia, è che il creditore non soddisfatto non ha altra civile strada che rivolgersi alla giustizia, per avere quel che gli spetta, magari maggiorato con interessi e penali. Quando capita di essere costretti ad una simile scelta, si entra in un tunnel pazzesco, dove tutto gira con una lentezza esasperante e dove neanche le sentenze favorevoli risolvono il problema, perché si deve poi farle valere, trasformando la prosa di un giudice in quattrino sonante. Il

Lo Stato
inadempiente
è lo stesso
che non fa
funzionare
i tribunali dove
gli inadempienti
dovrebbero essere
puniti

tutto, naturalmente, con largo dispendio di tempo e denari.

Lo Stato è un socio esoso, per aziende e professionisti, spesso capace di portar via più della metà dei guadagni. Ma quando si tratta di far valere i propri diritti nei confronti di terzi il socio s'assenta, si mostra svogliato, procede con colpevole flemma. Tanto, al momento dell'emissione della fattura, ha già incassato l'Iva e quando si tratta di dichiarare i redditi, a seconda della natura giuridica del soggetto, è anche capace di chiederti la sua parte su quello che non hai mai avuto.

Tutto questo diventa ferocemente paradossale quando il creditore è proprio l'amministrazione pubblica, che, come gli altri filibustieri che navigano un mercato reso opaco dall'assenza di giustizia, si gioverà del non funzionamento della macchina che dovrebbe garantire il diritto dei giusti.

Questo aspetto della malagiustizia può apparire molto particolare, e si può pensare che riguardi solo pochi. A me sembra, invece, che il suo potenziale distruttivo, per la credibilità dello Stato, sia enorme.

IV

Gli italiani lavorano più della media europea,
gli impiegati pubblici meno.

Gli italiani che lavorano sono degli stacanovisti, e dai dati dell'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) emerge che solo i greci lavorano più ore di noi. Purtroppo, in termini di reale potere d'acquisto, i nostri salari sono, dopo quelli spagnoli, i più bassi d'Europa. Lavoriamo di più, ma siamo pagati di meno, il che non si deve alla cattiveria dei datori di lavoro, ma alla imponente e continua perdita di produttività, quindi di competitività dei nostri prodotti. C'impoveriamo, insomma, sebbene non in senso assoluto (perché sia il Pil che i salari crescono), ma relativamente ai Paesi cui viviamo a fianco e con i quali è lecito paragonarsi.

Questo dato evidenzia una debolezza strutturale del sistema Paese, ed è il riflesso di un mercato interno nel quale pesa enormemente il fisco e non cessa la prigionia di regole e pastosità che penalizzano tanto l'impresa quanto il lavoro. Si tratta di una sicura emergenza, di guasti cui è urgente porre rimedio, ma che, paradossalmente, non sono al centro del dibattito politico e del lavoro istituzionale, distratti da questioni di minore rilievo generale ma di maggiore appetibilità polemica. Paghiamo, insomma, e salata-

mente, il non governo.

Se, però, prendiamo in esame i dati europei circa le ore di lavoro contrattualmente previste, divise per quattro settori d'attività, scopriamo che la sola media delle ore lavorate è ingannevole.

	Totale	Settore Metalmecc.	Settore bancario	Settore commercio	Settore pubblico
Italia	38,0	39,2	35,9	38,8	32,9
Germania	37,7	35,0	39,0	37,5	39,0
Francia	35,0	35,0	35,0	35,0	35,0
Spagna	38,5	38,4	38,5	38,5	35,2
Grecia	40,0	40,0	37,0	40,0	40,0
Regno Unito	37,3	37,6	35,2	38,1	36,0
EU 15 + Norvegia	37,9	38,0	37,1	38,3	37,2
EU 27	38,7	38,5	38,1	38,9	38,2

Fonte: Unione Europea

Nel totale, appunto, si conferma che solo i greci ci battono (significativamente, e di un soffio gli spagnoli), in quanto ad ore di lavoro previste dalla somma dei diversi contratti, ma mentre per il settore metalmeccanico e quello del commercio siamo sempre sopra, o in pari, le due medie europee (calcolate su sedici o ventisette Paesi), andiamo sotto nel settore bancario (guarda caso altro mercato di servizio ad imprese e cittadini, quindi, a suo modo, altra buro-

crazia), dove meno di noi lavorano solo francesi ed inglesi, e per quel che riguarda il settore pubblico siamo quelli che lavoriamo meno in assoluto.

La distanza dalla media è impressionante e fissa in un numero quello che, altrimenti, può sembrare solo una somma di geremiadi senza motivo o di lamentele pregiudiziali: l'impiegato non c'è, lo sportello o l'ufficio sono chiusi, il servizio non è disponibile. È proprio così. E, si badi bene, questo non ha nulla a che vedere con l'assenteismo o con i lavativi, perché i numeri di cui stiamo parlando si riferiscono alle ore che dovrebbero essere di lavoro effettivo.

Quindi, al netto dei fannulloni, dei finti malati e degli assenti per visita al bar, già in partenza è previsto che gli impiegati pubblici italiani debbano lavorare troppo poco e che, quindi, il cittadino italiano debba avere meno ore di servizio rispetto agli altri abitanti d'Europa.

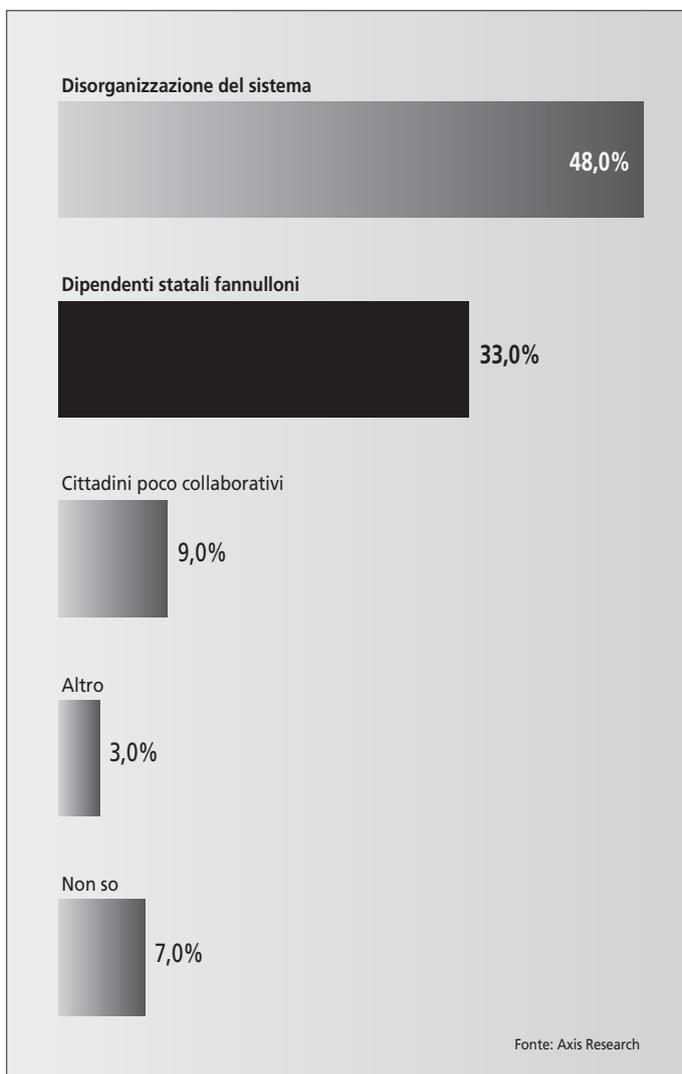
Questa tabella, insomma, dovrebbe essere ben visibile sul tavolo, anzi, affissa alla parete, quando si parla di rinnovi contrattuali e di aumenti di stipendio che, come abbiamo già visto, hanno camminato, negli ultimi anni, con passo più svelto rispetto al settore privato, dove si lavora di più.

Non c'è da meravigliarsi, allora, quando poi si leggono certi sondaggi, e non c'è da rispondere che si tratta solo di luoghi comuni. Prendiamone in esame uno, rappresentativo di tanti altri, condotto per conto di Economy dalla società di rilevazioni Axis Research, che è freschissimo, del maggio scorso.

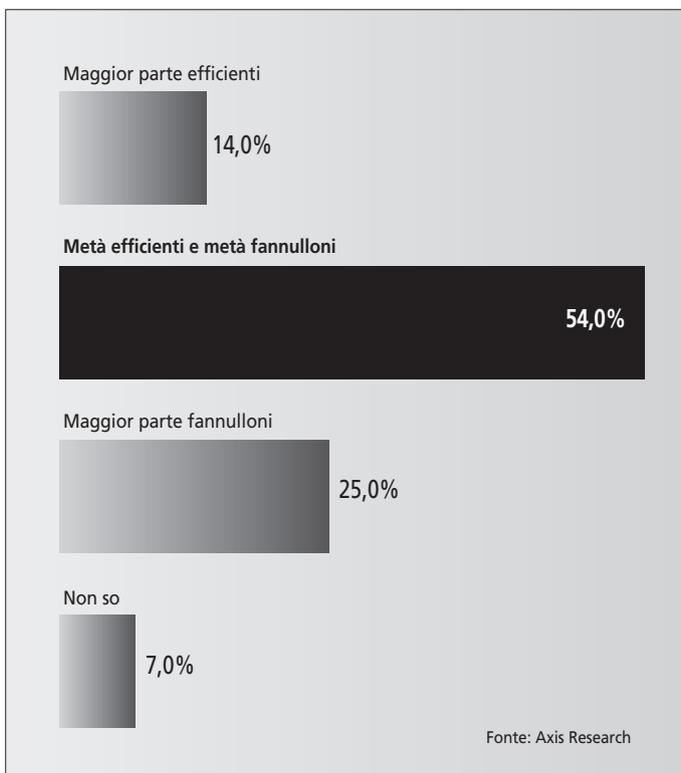
Se gli impiegati pubblici lavorano meno degli altri, al netto dei loro colleghi che non lavorano affatto, non c'è poi da stupirsi se il giudizio degli italiani è piuttosto severo

A cosa è dovuta, secondo gli italiani, l'inefficienza dello Stato?

Gli italiani lavorano più della media europea, gli impiegati pubblici meno



E gli impiegati statali sono, per la maggior parte, efficienti o fannulloni?

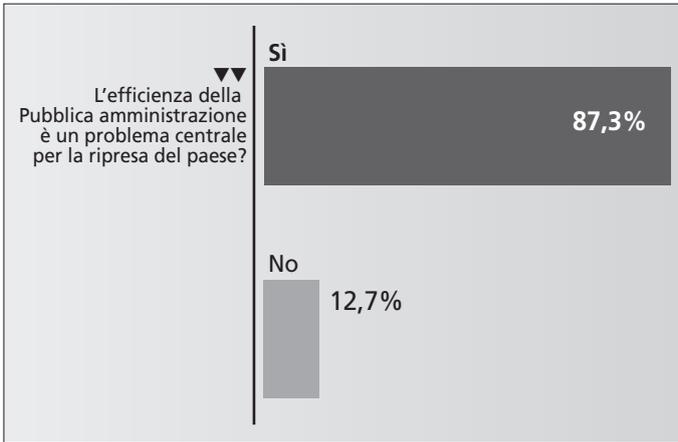


Il fatto è che della macchina statale non si può fare a meno e, comunque, quella non intende affatto mettersi da parte e pesare di meno. Quindi la sua efficienza, la sua capacità di offrire servizi, o, se si preferisce, la sua propensione alla tortura burocratica, hanno ricadute immediate sull'efficienza e la produttività di chi, in Italia, investe e lavora.

Non è solo una questione, pur importante, di soddisfazione del cittadino, ma rilevante ai fini della ripresa economica

Sempre nel maggio scorso la Fondazione Istud ha

chiesto ad un campione di dirigenti d'azienda e manager pubblici, se l'efficienza della pubblica amministrazione è un problema centrale per la ripresa economica del Paese. Ed ecco le risposte:



Sono risposte assennate, che testimoniano anche della fiducia che si vorrebbe avere nella pubblica amministrazione. Le risposte non s'indirizzano verso una qualunque richiesta di dar fuoco alla burocrazia, ma esigono che funzioni, avvertono che così come stiamo messi viaggiamo con un macigno sul groppone e, quindi, non c'è da meravigliarsi se rallentiamo.

Come ho tentato di dimostrare, di far vedere anche nei numeri, il costo della disfunzione non è solo, e neanche tanto, la spesa pubblica in stipendi. Già quella è grande, ma ancor più vasto è il danno arrecato al sistema produttivo, che brucia ricchezza acquisita e speranza di farla crescere in un inutile e fatuo falò votivo agli dei della carta bollata e del certificato.

Qualche decina di licenziamenti non dimostra che ci sono già strumenti per combattere fannulloni e incapaci. Gli allontanati, solitamente, sono truffatori e traditori.

Nel giugno del 2008 il Consiglio Superiore della Magistratura ha radiato un magistrato dall'ordine giudiziario. Lo ha buttato fuori. I giornali scrissero che era stato licenziato un fannullone ed il Csm si atteggiò ad organo occhiuto e severo. Manco per sogno, le cose stanno in modo assai diverso.

Il Presidente della Repubblica scrisse al presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, che è sempre lui, Napolitano, e si disse che fatti del genere non devono più accadere. Allora, si legga quel che segue e si cerchi di non abusare della pubblica credulità. Anche perché quei "fatti" sono l'assoluta normalità.

Il fatto: dei tali sono accusati d'essere mafiosi, vengono processati e quello giudicato più colpevole becca una condanna a ventisette anni di carcere, dopo otto anni il giudice che li condannò non ha ancora scritto le motivazioni, ragione per la quale i condannati sono tutti liberi, per giunta da presunti innocenti. Il Csm intervenne una prima volta, trascorso già molto tempo, e condannò il giudice nullafacente alla terribile pena di una diminuzione biennale dell'anzianità. Quello fece spallucce e se ne fregò. Il Csm tornò a processarlo,

questa volta condannandolo a ben due mesi di perdita d'anzianità. Severissimi, i colleghi! Napolitano, appunto, che li presiede, dice che così non si fa. Ed invece, caro Presidente, le comunichiamo che si fa sempre così. Anzi, sono pronto ad accettare scommesse che le motivazioni depositate entro i termini di legge sono una percentuale infima, e forse zero.

La legge parla chiaro: le motivazioni vanno redatte immediatamente dopo il dispositivo, lo stesso giorno; se proprio non ci si riesce si devono depositare entro un mese, e se proprio è difficilissimo, come eccezione assoluta, tale termine è di tre mesi. Solo che sono tutti termini "ordinatori", e tradotto dal giuridichese all'italiano significa che non contano un accidente. I termini che il cittadino deve rispettare sono "perentori", altrimenti lo puniscono, quelli dei magistrati sono "ordinatori", e ci vediamo al bar.

Rimedi? Eccoli: 1. tutti i termini devono essere perentori; 2. i magistrati che li violano devono essere puniti; 3. chi li viola ripetutamente deve essere buttato fuori dalla magistratura; 4. e siccome i ritardi creano denegata giustizia, di cui l'imputato può chiedere d'essere risarcito, paghi non lo Stato, con le mie tasse, ma il magistrato colpevole, con il suo stipendio.

Allora, come mai il giudice in questione è stato buttato fuori? Ma se il ritardo nel deposito delle motivazioni delle sentenze, che a sua volta provoca il ritardo nel proporre appello al grado successivo e, quindi, allungamento irragionevole ed ingiustificato dei tempi processuali, se questo malcostume è la regola e non l'eccezione, come mai il giudice che operava a Gela s'è trovato fuori dalla porta? Risposta: perché al Csm si sono accorti che non si trovavano davanti ad un collega affetto da consueta pigrizia o incapacità, bensì ad un signore che aveva commesso un reato.

Difatti, neanche due mesi dopo essere stato privato della toga, l'ex giudice si ritrova condannato per omissione d'atti d'ufficio. La cosa singolare è che per lo stesso fatto, ma con diversa imputazione, quel giudice era stato assolto dai colleghi, i quali avevano valutato che c'era sì il ritardo, ma mancava il "dolo". Non aveva scritto le motivazioni, insomma, ma non lo aveva fatto apposta e, comunque, non con cattive intenzioni. Al Csm lo hanno silurato alla vigilia del ribaltamento di tale assurda tesi, ma senza nulla eccepire circa i colleghi che la misero nero su bianco.

Ora, nell'attesa che della recente condanna si depositino le motivazioni (e siamo sempre lì) magari qualcuno pensa che si sia esagerato in severità. Non direi, visto che la condanna ammonta alla non terribile pena di otto mesi di reclusione, naturalmente sospesi, quindi da non scontarsi. Siccome, però, i liberati erano dei mafiosi, e siccome non è lecito credere che un giudice non si renda conto che un signore condannato a ventisette anni di galera non è propriamente un galantuomo inoffensivo, ne deriva che o si tratta di un totale incapace, oppure la pena comminata non è neanche un buffetto sulla guancia, perché omettendo di fare il proprio dovere quel giudice ha favorito un mafioso e la sua organizzazione.

Non credo affatto che si pareggino i conti rassegnandosi a vedere il presunto mafioso a spasso e pretendendo che in carcere vada il magistrato, in una surreale inversione delle parti, e ricordo che stiamo comunque parlando di un presunto innocente, vale a dire di un cittadino italiano non condannato in via definitiva (tanto che non ne cito il nome, benché sia stato pubblicato molte volte e con foto, perché quel che conta è il fatto, non certo la persona). Quel che qui interessa mettere in evidenza è che per incapacità o nullafacenza quel magistrato non sarebbe mai

stato licenziato, mentre per ottenere questo risultato s'è dovuto far emergere che si trattava di un traditore della funzione per cui era pagato.

Quindi, dal punto di vista sia dell'efficienza che della pulizia, ed in questo caso anche dal punto di vista dell'avvedutezza e dell'operosità del Csm, non c'è proprio nulla di cui essere soddisfatti.

Se chi è incaricato
di riscuotere
le tasse truffa
lo Stato e concute
il cittadino

Ragionamento analogo vale per quei funzionari dell'Agenzia delle entrate, che sono stati arrestati con l'accusa di concussione e truffa ai danni dell'erario, nei cui confronti fu preso il provvedimento di sospensione dal servizio. "Per i casi in cui sia avvenuto l'arresto in flagranza di reato – sostennero i dirigenti dell'Agenzia – e il provvedimento sia stato convalidato dall'autorità giudiziaria, l'Agenzia delle entrate, applicando le norme del nuovo contratto collettivo di lavoro, avvierà la procedura di licenziamento senza attendere l'esito del procedimento penale".

Come si vede, quindi, il licenziamento non riguarda, ancora una volta, cause d'incapacità o poltronismo, ma la contromisura nei confronti di chi ha commesso reati ai danni dell'amministrazione da cui dipende. Riprecisato questo, però, c'è qualche cosa di profondamente storto e di assolutamente non convincente nella previsione di licenziamento e nel comunicato dell'Agenzia. Lo scrivo da incallito garantista, che poi altro non sarebbe se non una persona che crede ancora nel valore delle leggi e, pertanto, nelle garanzie di libertà del cittadino: anziché licenziare i presunti innocenti si dovrebbe potere sapere con ragionevole celerità chi sono i sicuri colpevoli.

Se, per restare al caso preso in esame, quei funzionari sono stati veramente arrestati in flagranza di reato,

perché non vengono processati e condannati subito? In questo caso il licenziamento sarebbe accessorio alla pena da scontarsi, mentre, girando la frittata, rischia di essere l'unica penalità, per giunta ricorribile.

Il dato drammatico è che ci siamo talmente abituati allo scandalosissimo disservizio giudiziario, da avere inventato norme contrattuali che consentano di licenziare i delinquenti che la giustizia non riesce ad accertare e condannare come tali. Solo che così procedendo si sconfinava nell'arbitrio e si decade nell'inciviltà. Insomma, si passa dalla barbarie di considerare l'avviso di garanzia un annuncio di colpevolezza al procedere con sanzioni nei confronti di quanti non sono mai stati condannati. E non basta, perché il cittadino ingiustamente accusato (e sono la maggioranza di quelli imputati di qualche cosa) non solo subisce il martirio dei lunghi anni che vanno dall'avvio delle indagini all'arrivo della sentenza definitiva, dilaniato da ingranaggi popolati da burocrati che non tengono in minimo conto il suo diritto a vivere in pace, non solo deve pagare le spese, ma deve anche sopportare la tortura aggiuntiva del licenziamento. A questo s'aggiunga che, troppo spesso, la giustizia se ne lava le mani cammin facendo, visto che prima sostiene accuse che non riesce a dimostrare e, poi, ad un certo punto, comunica che il procedimento è estinto per sopravvenuta prescrizione. Vale a dire che è scaduto. Solo che si chiude senza che sia stata intaccata la costituzionale presunzione d'innocenza, ma senza neanche che questa sia riconosciuta da una sentenza. Non vorrei che, così andando le cose, chi si trova in quelle condizioni possa sedere in Parlamento o governare, ma non essere impiegato o lavoratore dipendente.

Tutto questo non per dire che quei funzionari non dovevano essere licenziati, ma per sostenere che avrebbero dovuto subire subito un processo, che, nei

diversi gradi di giudizio, non fosse durato più di qualche mese e che, alla fine, un'eventuale condanna chiuda irrevocabilmente tutte le partite, ivi compresa quella del rapporto di lavoro.

M'è sembrato utile citare questi due casi perché i giornali li presentarono come fossero la dimostrazione che il licenziamento è possibile, nella pubblica amministrazione. No, casi come questi non c'entrano niente con la normale dinamica dei rapporti e della gerarchia nel mondo del lavoro.

Ma, allora,
esistono o no
i licenziamenti
dei fannulloni?
Qualche caso
fa notizia,
ma la risposta è
sconsolatamente
negativa

Da quando qualche giuslavorista serio ha sollevato il problema, e da quando Brunetta ha messo piede al ministero della pubblica amministrazione e dell'innovazione senza far passare un solo giorno in silenzio, capita che i giornali diano qualche spazio a notizie riguardanti i fannulloni. C'è anche la cronaca dei licenziamenti, il racconto delle scoperte, l'arrivo delle sanzioni. Sarebbe bello, se fosse vero, ma lo è solo assai superficialmente.

In Calabria tre "Isu", lavoratori socialmente utili, si sono dimostrati né lavoratori, né utili. Applicati alla polizia municipale di San Ferdinando, in realtà dedicavano il loro tempo ad altri lavori, con utilità più privata che sociale. I Carabinieri li hanno seguiti per tre mesi, contestando poi il reato di truffa aggravata e continuata perché prendevano i soldi pubblici, ma c'era chi faceva il carpentiere, chi l'agricoltore sui propri terreni, e chi gestiva la pescheria intestata alla moglie. Quest'ultimo aveva un'idea evoluta del ciclo produttivo e distributivo, tant'è che si dedicava anche alla pesca sportiva.

In Piemonte è stata licenziata un'urologa e ginecologa che prestava servizio presso l'ospedale di Rivoli.

Finita nel mirino di “Striscia la notizia” perché quando sosteneva d’essere in malattia, lunga e dolorosa, visto che durava da un anno, in realtà, e forse anche fortunatamente, stava bene ed andava in vacanza a Zanzibar, oltre che partecipare alla trasmissione televisiva “I soliti ignoti”. La dottoressa è finita agli arresti domiciliari per i falsi certificati, da lei stessa redatti, che servivano per evitare le visite fiscali.

Alla milanese Atm, azienda dei trasporti pubblici, alcuni dipendenti sono stati licenziati perché abbandonavano il posto di lavoro ed andavano a bere. No, non avevano urgente bisogno d’idratarsi, andavano proprio a sbronzarsi e poi, in quelle condizioni, tornavano al, si fa per dire, lavoro. Meno dissoluto e più produttivo il loro collega della falegnameria, dove aveva allestito un mini reparto destinato alla realizzazione di cuce per cani. Piuttosto che non fare una sega, insomma, trovandosi fra le citate, rendeva produttivo il tempo per il quale era già pagato dalla municipalizzata, con l’ulteriore risparmio, per se stesso, dei materiali necessari a trovare un tetto a tanti amici a quattro zampe. O, forse, era una sottile e pur sempre fattiva allusione al fatto che con i mezzi pubblici capita di viaggiar da cani. Comunque, sono stati licenziati.

Il Comune di Licata ha licenziato un proprio dipendente che anziché fare l’operaio per la municipalità s’insediava dietro al bancone del bar di cui è titolare. Lì lo hanno beccato i Carabinieri, con quel che segue.

Nel Comune di Scaletta Zanclea, in provincia di Messina, è addirittura finito agli arresti domiciliari il centralinista, che preferiva il videopoker alle linee telefoniche, che provvedeva a staccare prima di andare a pigiare i bottoni della macchinetta infernale, sicché chi chiamava si sentiva rispondere: “spiacenti, le

linee sono al momento tutte occupate”. Ricordando quante volte è successo, a ciascuno di noi, ci si rende conto di quanto vasto sia il giro d'affari del gioco d'azzardo.

L'acquedotto pugliese, controllato dalla Regione, di licenziamenti ne ha fatti due. Il primo riguarda un impiegato che aveva chiesto una bustarella per sé dovendo allacciare un appartamento alla fogna. Il secondo è un fontaniere, il cui mestiere sarebbe quello di tappare le falle, e di lavoro non ne mancherebbe perché l'acquedotto perde fino al 40% dell'acqua che trasporta, ma lui, il fontaniere, probabilmente convinto che ad un disastro simile non esiste ragionevole rimedio, se ne andava al negozio della moglie, per rendersi più privatamente utile.

Potremmo continuare a lungo, elencando casi che sono anche divertenti, se non fosse che a pagare siamo noi. Ho piluccato fra i più recenti, ma, come avete potuto vedere, il licenziamento non si riferisce mai a scarso rendimento od incapacità, ma sempre discende da un reato presupposto, e spesso entrano in scena i Carabinieri. Come volete che funzioni un'azienda, un ciclo produttivo, dove per eliminare i fannulloni si devono chiamare i Carabinieri ed attivare la magistratura (che funziona poco di suo)? Ecco, vi siete risposti.

Questi casi dimostrano sì che a volte le leggi esistenti consentono già di licenziare, ma solo quando si arriva alla patologia ed al reato, mentre non funzionano i meccanismi normali, direi ovvi, che presiedono alla regolazione di una qualsiasi organizzazione lavorativa.

L'11 giugno 2008 la Corte di Cassazione emette la sentenza numero 23623, ed i giornali ne danno notizia affermando che rischia fino a tre anni di galera il

dipendente pubblico che timbra il cartellino e se ne va, o manda falsi certificati medici. Davvero molto interessante, così vado a cercare la sentenza, che, però, dice una cosa diversa, e per certi aspetti preoccupante.

Quando il cattivo esempio giunge dalle più alte cariche dello Stato e dal Parlamento

Le sentenze della Cassazione vengono spesso annunciate e commentate non per quello che effettivamente dicono, e tenuto presente il caso concreto cui si riferiscono, ma un po' come fa comodo rappresentarle, a seconda del vento che tira e del commento scontato che si vuol suscitare. Ricordate quando i giornali annunciarono che, secondo la Cassazione, se una donna porta i jeans attillati non c'è il reato di violenza carnale? Un gruppo di donne parlamentari vollero anche farsi fotografare con quel tipo di pantaloni, per indignata protesta. Solo che la Cassazione una sciocchezza simile non l'aveva mai scritta, perché s'era limitata a giudicare illogica una sentenza di merito che aveva condannato per violenza carnale, mediante penetrazione vaginale, laddove la vittima affermava di non essersi tolta i pantaloni stretti.

Veniamo al nostro caso: un impiegato comunale o non andava a lavorare, inviando certificati medici, oppure timbrava il cartellino e poi andava a gestire un bar (e due: nei piccoli centri deve essere un costume diffuso). Lo denunciano ed i tribunali di merito, in primo e secondo grado, lo condannano per truffa (dato che percepiva lo stipendio andando a fare il barista) e falso (perché tali erano considerati il timbro del cartellino, visto che poi non c'era, ed i certificati, visto che stava bene). La Cassazione conferma la condanna per truffa, e, ancora una volta, come nei casi già citati, ci troviamo di fronte ad un reato, non al semplice non lavorare. La stessa Cassazione, però, annulla la condanna per falso, giacché: “i cartellini

segnatempo e i fogli di presenza non costituiscono atto pubblico”, e perché “per quanto concerne il certificato è indiscusso che in effetti l’imputato soffrisse di asma bronchiale e d’altro canto non risulta che in detto documento fosse attestata come effettuata una visita: stante la genericità dello stesso deve escludersi la ricorrenza del falso”. Quindi, come si vede, se fosse stato solo per timbri e certificati il nostro mago del cappuccino l’avrebbe sfangata.

A Potenza, invece, proprio a causa dei cartellini timbrati in modo infedele, un dipendente delle ferrovie appulo-lucane è stato arrestato, ma solo perché la Polizia lo ha beccato in flagrante, nel mentre timbrava quelli di altri colleghi, con cui, evidentemente, era d’accordo. L’indagine era durata mesi ed aveva richiesto numerosi appostamenti, e questo perché per prendere provvedimenti non bastava constatare che a cartellino timbrato non corrispondeva dipendente presente. La denuncia, del resto, sia per il timbratore che per i beneficiari, parla di truffa e falso e, come al solito, s’imbocca la via della giustizia penale, lunga e lenta, perché è ostruita quella del provvedimento interno.

Ora, però, lasciatemi dire che la condizione di questo signore che timbrava per gli altri, e, in generale, quella di quanti timbrano e non ci sono, non è poi così diversa da quella dei signori parlamentari che affidano il proprio tesserino magnetico al fidato collega, il quale vota in loro vece e consente che sia intascata l’indennità di presenza. Oggi tu voti per me, domani io voto per te. Truffiamo il Parlamento, intaschiamo i quattrini, ed in più falsiamo il processo di formazione delle leggi. Quante volte sono stati scoperti? È mai successo nulla? Perché è da considerarsi un reato il timbrare il cartellino e poi andare a gestire un bar, mentre è da valutarsi come marachella quella di far finta d’essere a votare mentre si è stravaccati al bar?

Sembra che tanti signori parlamentari non siano proprio in grado di capire che a loro toccherebbe dare il buon esempio, ed invece danno quello cattivo. In fondo sono uguali a quel ferroviere appulo-lucano, e non mi pare sia un'attenuante il fatto che, nel frattempo, non facciano neanche cucce per cani.

Così come ho provato un certo disagio quando ho letto che un'inchiesta (come al solito penale) è stata aperta a Bari, e riguarda degli impiegati della Regione Puglia. Alcuni gonfiavano le note spese delle missioni fatte a Roma, altri intascavano l'indennità di missione, perché teoricamente provenienti da fuori la provincia di Bari, ma in realtà provenivano a singhiozzo. Se sarà dimostrato che è vero è giusto che siano puniti e paghino. Ma questi signori sono pur sempre cittadini italiani, ovvero di una Repubblica il cui Presidente intasca il prezzo pieno del biglietto aereo per recarsi al Parlamento europeo, quando lì era stato eletto, ma spendeva assai meno volando con compagnie che offrivano il passaggio a costi inferiori. Qual è, di grazia, la differenza morale fra gli uni e l'altro?

Non lo scrivo certo per strizzare l'occhio all'ondata anti casta, seguita ad una fortunata ed opportuna inchiesta di Rizzo e Stella. Anzi, per come la penso io circa lo Stato, le istituzioni e la politica, sottolineare questa bruttura mi porta un certo dolore. Ma serve a capire che l'Italia è divenuta un agglomerato di tante caste profittatrici, smarrendo sempre di più il senso degli interessi generali e dell'etica pubblica.

Ragiono ancora credendo che chi ha e può di più ha dei doveri nei confronti degli altri. Mentre, invece, vedo che si diffonde la convinzione ed il costume secondo il quale ciascuno approfitta fino al limite massimo delle proprie possibilità ed opportunità. Alla fine, quindi, il Paese e la sua rappresentanza politica ed istituzionale si guardano in faccia e si riconoscono

l'uno nell'altra, come davanti ad uno specchio. Taluno ritiene che sia una buona cosa, a me provoca un certo disgusto.

Se nel dolce far niente eviti d'infilarci il commettere un reato puoi continuare a poltrire tranquillo	Se la trappola del reato non scatta con la dovuta tempestività, se si accetta che il discorso si sposti sull'ordinario funzionamento dell'ufficio pubblico, allora anche il re dei lavativi può contare d'avere qualche freccia al proprio arco.
--	--

Prendete quella signora, dirigente dell'amministrazione provinciale di Modena, con un solido passato da sindacalista alle spalle. Una, insomma, che sa quel che fa. Ebbene, la sua tessera magnetica la considera sempre al lavoro, mentre la Guardia di Finanza l'ha seguita a far shopping, in palestra, in piscina (ha anche stabilito un primato nella categoria senior), in club esclusivi, a casa d'amici e parenti. Non si fermava mai un momento, e, soprattutto, evitava di fermarsi in ufficio, dove pure chiedeva di percepire i compensi per il lavoro straordinario. Morale, scatta la contestazione di due reati: falso e truffa.

Per il falso, come abbiamo visto occupandoci della Cassazione, la cosa potrebbe finire nel nulla. Resta la truffa. Ma la signora, ed il suo avvocato, sostengono che manco per niente, perché l'incarico di dirigente è "ad obiettivo" e se si registrava con la tessera magnetica, senza poi avvertire dell'uscita, lo faceva per pura generosità burocratica, dato che non era tenuta a rispettare alcun orario e, comunque, usciva per lavoro. La prova di tutto sarebbe nel fatto che gli obiettivi sono stati conseguiti.

Come andrà a finire non lo so, so però, fin da adesso, che quegli obiettivi erano una presa in giro, un modo per giustificare la presenza di un dirigente che

non aveva un bel nulla da dirigere. È chiaro che se l'obiettivo del mio incarico è acchiappar farfalle, adempiendo al mandato, io esca e vada per prati. Quel che non è chiaro è perché il contribuente debba pagare la vispa Teresa e tutte le sue colleghe.

Il nocciolo, dunque, non è la condotta lassista di questo o di quello, ma l'insieme d'uffici che neanche sanno perché esistono e dove lo sport più diffuso consiste nell'entrarci e starci il meno possibile.

Scoprire di essere in attesa di un bambino è un bel momento e la gravidanza è una bella stagione della vita. Possono esserci delle complicazioni e dei rischi, lo sanno tutti, ma siamo

Le donne incinte stiano lontane da Chieti, dove tutte le gravidanze sono a rischio

nati tutti dalle nostre madri e quasi tutti le abbiamo conosciute, segno che non è propriamente l'avventurarsi verso una strage. Ma all'Asl di Chieti le cose vanno diversamente.

Quando si sono accorti di dovere andare avanti con poco più della metà del personale regolarmente stipendiato, i dirigenti dell'azienda sanitaria hanno pensato che era giunto il momento di chiedersi il perché. Si potrebbe dire che così hanno scoperto la causa, ma sarebbe un modo improprio di descrivere la questione, giacché, in via teorica, erano già obbligati a saperlo. Diciamo che sono stati indotti a fare il loro dovere, così appurando che negli ultimi trenta mesi poco meno della metà dei dipendenti ha usufruito di assenze aggiuntive a vario titolo, dal congedo parentale a quello di maternità, dai permessi retribuiti a quelli per infortunio sul lavoro, ad altre forme previste dalla legge. La cosa singolare è che il 98% delle gravidanze in corso erano state certificate "a rischio", il che, riguardando una Asl, suggerisce due opportunità: a. le donne incinte scappino da Chieti; b.

in alternativa, si facciano assumere dalla Asl.

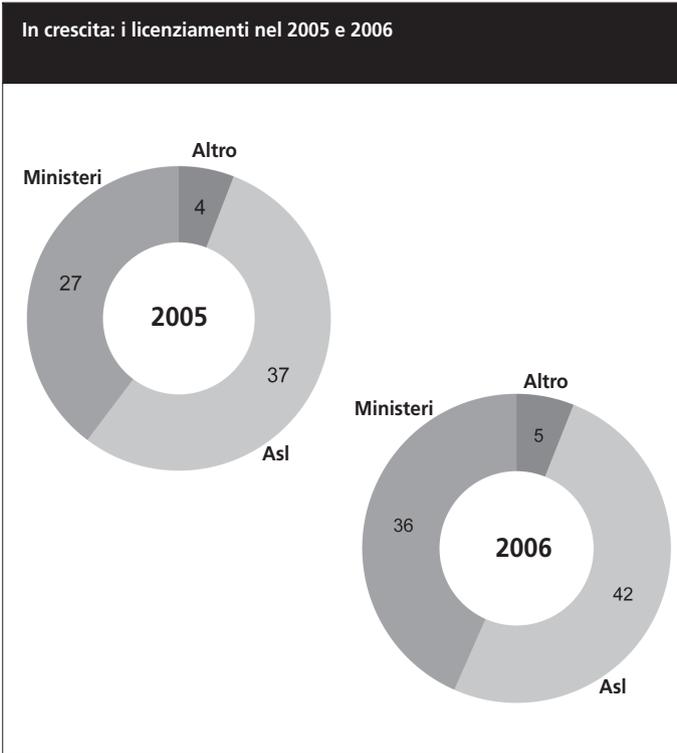
Dato il rischio, comunque, ciascuna delle puerpere ha usufruito di ulteriori 150 giorni d'assenza, che vanno a sommarsi ai due mesi prima del parto ed ai tre mesi dopo. Si accerta anche che il congedo parentale retribuito al 100% viene utilizzato da quasi tutti e per tutto il periodo consentito, mentre è sufficiente che la retribuzione garantita scenda perché si affievolisca anche la propensione ad usufruirne. Da qui una lezione: basta che non si paghi un lavoratore a casa esattamente quanto lo si pagherebbe al lavoro, che già a quello aumenta la voglia d'uscire dall'appartamento.

In ogni caso, finito lo studio dei dati all'Asl di Chieti non è successo nulla, perché tutto era stato fatto nel rispetto della legge e, pertanto, andava bene così. Va da sé che il lavoro non fatto dalla metà assente è ricaduto sulle spalle della metà presente, la quale, però, non ha ricevuto alcun premio né in denaro né in carriera. Ed il lavoro che nessuno ha fatto rimane inadempiuto, a tutto danno dei cittadini che si rivolgono all'azienda sanitaria, fra i quali ci saranno anche donne gravide, inspiegabilmente meno a rischio di quelle che nella sanità prestano servizio.

L'assenteismo
è tutelato
dalle leggi

Se la cosa riguardasse solo Chieti, si dovrebbero prendere provvedimenti mirati, ma il guaio è che riguarda tutte le Asl d'Italia. La media nazionale parla di più di due mesi all'anno, a testa. Per l'esattezza 64 giorni fra ferie, permessi, malattie, aspettative e congedi. Il tasso medio d'assenza dei dipendenti delle aziende sanitarie ed ospedaliere, nel 2006, è stato quasi doppio rispetto a quello che può essere considerato un normale periodo di riposo (30 – 35 giorni). Così è stato superato anche il valore di 60,6 giorni, già elevatissimo, indicato dalla ragioneria Generale dello Stato.

E si tenga presente che le Asl sono le strutture dove si licenzia di più. Solo che, come dimostra il grafico che sotto, davvero è tutto relativo:



Ora, mettete a paragone i livelli di assenteismo di cui abbiamo parlato con l'impressionante numero di 79 licenziati in due anni e deducetene quel che è ovvio: l'assenteismo è legale.

E se ne trova conferma nei dati della Ragioneria, che, lo abbiamo appena visto, sono sottostimati rispetto alla realtà effettiva. Ebbene, questi sono i giorni d'assenza, relativi al 2006, cui devono sommarsi le ferie, naturalmente:

La mappa delle scrivanie vuote			
Comparto	Totale	Uomini	Donne
Sanità	28,7	19,8	34,4
Enti pubblici non economici	24,5	18,8	29,4
Enti di ricerca	30,5	25,0	38,8
Regioni e autonomie locali	21,4	16,2	27,2
Regioni e province autonome	22,6	13,9	26,7
Ministeri	24,2	20,1	28,2
Agenzie fiscali	25,9	21,4	31,1
Presidenza consiglio ministri	21,6	14,5	28,9
Scuola	16,2	13,1	17,1
Corpi di Polizia	20,7	19,7	36,4

Fonte: elaborazioni su conto annuale 2006 – Ragioneria generale dello Stato

Nessuna impresa privata potrebbe, in queste condizioni, far quadrare i conti. Difatti non quadrano neanche quelli dell'amministrazione pubblica, solo che questa non si considera sul mercato, non si paragona e non compete, ed i costi vanno tutti in conto a Pantalone.

L'assenteismo è il termometro di un'amministrazione pubblica che non funziona e costa troppo

Il quotidiano *la Repubblica* ha calcolato che, in Italia ed in un anno, sono più di 125 milioni di giornate di lavoro perse per malattia. Quasi equamente distribuite tra dipendenti pubblici e lavoratori assunti da aziende private. Con una grande differenza: che i dipendenti pubblici sono un quarto dei privati. Poco più di quattro giorni di malattia per i privati nel 2006, diciotto, in media, l'anno per quelli pubblici nel 2005. E la stragrande maggioranza dei certificati medici non superano la settimana.

Questo dato è stato contestato dai sindacati, che lo considerano mal calcolato. Solo che in calce alle contestazioni non si trovano calcoli che concilino una real-

tà che si suppone diversa da quella, accertata, dell'assenteismo.

Secondo Confindustria, compresi i giorni di ferie, l'assenteismo nel pubblico impiego è del 30% superiore rispetto alle grandi imprese industriali. E l'allora presidente, Luca Cordero di Montezemolo, aveva sostenuto che azzerare del tutto le assenze diverse dalle ferie porterebbe a un risparmio di quasi un punto di Pil, 14,1 miliardi: 8,3 negli enti centrali e 5,9 in quelli locali. E se l'azzeramento non pare verosimile, comunque "portare la quota di assenze totali, comprese le ferie, al livello di quelle nel settore privato darebbe un risparmio di 11,1 miliardi". Che non è una cifra da poco. Lo stesso ha detto che "tra ferie e permessi vari un pubblico dipendente è fuori ufficio mediamente un giorno di lavoro su cinque. Tra i ministeri il top si raggiunge al ministero della Difesa, con 65 giornate di assenza in un anno, seguiti da ministero dell'Economia e da quello dell'Ambiente, entrambi con oltre 60 giorni. Altrettanto elevato è l'assenteismo nell'Agenzia delle Entrate. All'Inpdap si sfondano i 67 giorni". E c'è di peggio: più assenze che nei ministeri si registrano infatti negli enti locali, tra i quali "spicca il Comune di Bolzano con 74 giorni di assenza all'anno, pari al 29% delle giornate lavorative. Oltre 70 giorni anche per il Comune di La Spezia e la Provincia di Ascoli Piceno".

Naturalmente non si può chiedere ad un lavoratore che sta male di andare comunque al lavoro, ma il lavoratore che sta male non deve pretendere che ogni malessere sia a carico della collettività. È già così per molti professionisti (come me), per gli artigiani, per chi lavora in proprio: se ti fermi perdi reddito. Certo, non puoi crepare pur di

Rompere la logica del certificato medico, agire sulla natura stessa del diritto a star male

lavorare, ma se non lavori non guadagni.

Se prendi l'influenza stai sotto le coperte uno o due giorni, poi ti copri ed esci. Se il guaio è più serio, naturalmente, scattano le coperture assicurative, ed è giusto che sia così. Ma se non c'è alcun incentivo a tornare al lavoro, se non ci rimetto niente a starmene a casa, se per uscire aspetto che un medico certifichi che non corro alcun rischio, non esistendo un solo medico disposto a mettere la propria firma su una simile asserzione, neanche per quelli sani come pesci, va a finire che per un raffreddore rivivo tutta quanta la montagna incantata di Thomas Mann, soggiorno al Berghoff, lussuoso sanatorio, compreso.

A me pare che abbia ragione Piero Ichino, quando propone, appunto, che per i primi giorni di malattia non si debba prevedere una compensazione del reddito: "Credo sia giunto il momento di iniziare una sperimentazione, anche solo a livello aziendale, ripristinando almeno in parte la franchigia sui primi tre giorni di malattia, distribuendo i soldi risparmiati a tutti i lavoratori. Ho dimostrato, dati alla mano, che ci guadagnerebbero tutti, salvo gli assenteisti. In Inghilterra da quando è stato introdotto questo procedimento l'assenteismo si è dimezzato".

Cerchiamo, infatti, di non nasconderci dietro un dito: buona parte delle assenze per malattia, dovutamente certificate, è di pochi giorni, non di rado adiacenti a dei ponti festivi o in coda alle ferie stesse. Chi manda certificati in quelle circostanze può darsi voglia segnalare che le vacanze fanno male e che è assai più salubre il lavoro, ma noi, che siamo senza sentimenti, ne traiamo la più fondata impressione che siano malattie di comodo, certificate da medici compiacenti, o più semplicemente superficiali.

Anche il sistema di consegna dei certificati medici è antidiluviano. Il dipendente deve consegnare al

più vicino ufficio dell'Inps o spedire per raccomandata con ricevuta di ritorno il certificato medico entro due giorni dal rilascio da parte del medico. Il che non solo è costoso, ma ritarda anche gli eventuali controlli perché all'Inps ci mettono dei mesi per assorbire ed ordinare la quotidiana montagna di carta, e quando l'hanno fatto il paziente è guarito o morto, lo vai a trovare in ufficio od al cimitero. “Abbiamo cercato di razionalizzare il sistema - afferma un dirigente dell'Inps - chiedendo ai medici di spedire i certificati via internet, ma non c'è stato nulla da fare. Ci hanno chiesto di sostenere i costi del servizio, poi hanno invocato il diritto alla privacy per i pazienti”.

Certo, si può intanto chiedere che s'intensifichino le visite fiscali (Brunetta lo ha fatto), ma anche questo è macchinoso, costoso e non efficace quanto il rimedio della franchigia. Le visite fiscali si riducono, nella maggior parte dei casi, al mero controllo che il malato sia a casa, se poi sta montando il nuovo armadio nel mentre ha denunciato una dolorosa ernia del disco, nessuno se ne accorge. Funzionano come le visite dei Carabinieri a quelli che si trovano agli arresti domiciliari: servono a stabilire chi è evaso, sicuramente non ad impedire che dal salotto si diriga il crimine.

Del resto, mi pare indicativo e riassuntivo il caso di un dipendente regionale sardo, segnalato da *Liberò*: quattro anni senza mettere piede al lavoro, si laurea e si candida anche alle elezioni. È vero, infatti che nel contratto pubblico c'è scritto non si possano superare diciotto mesi di malattia in tre anni (vale a dire la metà del tempo), ma questo non vale se si tratta di malattie gravi, che richiedono “terapie quotidiane parzialmente invalidanti”. Basta trovare un medico disposto a certificare questa condizione, e tanti saluti all'ufficio.

Il medico, dal canto suo, non rischia granché, perché avrà l'accortezza di accertare malattie che non si

toccano con mano, tipo la depressione. Solo che il “male oscuro”, di cui ci parlò Berto, si scarica sull’ufficio pubblico cui, per giunta, si può far credere che sia insorto per “cause di servizio”, talché ci si sistemi a vita senza fare un emerito niente. È appena il caso di sottolineare che un tale comportamento, omessa ogni altra considerazione, è un autentico insulto a chi sta male sul serio ed è costretto a dividere i fondi della previdenza e dell’assistenza, oltre a quelli sanitari, con questo genere di profittatori. A parte il ricorso alla magistratura, però, l’amministrazione non ha i mezzi per troncane queste spaventose prese in giro.

Pertanto avrei una proposta, piuttosto irrituale: nei casi di pazienti curati per anni, e senza risultati, si dovrebbe rendere noto il nome del luminare che riesce a totalizzare risultati così accattivanti. Servirà da utile indicazione per chi, eventualmente, preferisca guarire.

La legge riesce
anche a mandare
sotto processo
chi combatte
l’assenteismo
e cerca di far
funzionare l’ufficio

La possibilità di far credere che certe malattie “impalpabili” possono insorgere proprio a causa del lavoro, inoltre, può avere risvolti impensabili e grotteschi, com’è capitato nel caso di una direttrice dell’Agenzia del Territorio, a Belluno.

La signora s’era messa in testa di far funzionare l’ufficio, ovvero di controllare la produttività degli impiegati ed anche le loro eventuali malattie. “Se so – sosteneva – che per registrare una voltura ci vogliono venti minuti, mi aspetto che in un’ora se ne registrino tre”. E se un impiegato s’ammala, come prescrive la legge, mandava la visita fiscale. Inoltre aveva chiesto a chi si allontanava dal posto di lavoro di avvertire, con il risultato che le mandavano in tilt l’ufficio telefonando ogni volta che sentivano l’urgente bisogno di andare in bagno. Siccome non si

arrese, presto la forza impiegatizia passò dal sabotaggio all'attacco, rimproverandole l'insorgenza di stati d'ansia, sindromi depressive e stress, che richiedevano degenze superiori ai quaranta giorni.

Quando sento che qualcuno s'ammala di stress, che in italiano si traduce "sforzo" o "tensione", mi viene sempre voglia d'invitarlo a fare uno sforzino in più e togliersi di torno, prima che gli tenda qualche cosa. Ma i burocrati dell'agenzia si presero assai sul serio, tanto da denunciare la direttrice per maltrattamenti e lesioni personali aggravate. Così fu lei a finire sul banco degli imputati.

I magistrati evitano con cura d'incorrere nei pericoli dello stress e procedono come uno che ha la pressione bassa e debba scalare un monte sotto il sole d'estate. Così ci hanno messo otto anni per accertare che "il fatto non sussiste". Bontà loro.

Lieto fine? Il contrario, perché la dirigente ha cambiato ufficio, mentre gli stressati no. E tutti gli altri dirigenti che hanno visto la scena si guarderanno bene, qualora anche ne avessero voglia ed intenzione, dal fare il loro dovere con il medesimo zelo, perché fare l'imputato per otto anni è costoso ed è una gran rottura di scatole. La lezione, pertanto, è negativa, totalmente in linea con un settore pubblico che, così com'è regolato, non può funzionare.

Ma attenzione a non credere che ove si sanasse la piaga dell'assenteismo si risolverebbero tutti i problemi, perché non è così. Si risparmierebbero tanti soldi, questo è vero, ma, e lo scrivo da meridionale, c'è anche da considerare che è nell'esperienza comune il fatto che in molte zone del nord gli uffici pubblici funzionano meglio che in

Non c'è solo l'assenteismo, si deve anche considerare il fatto che gli uffici pubblici funzionano peggio dove gli impiegati sono più numerosi

molte zone del sud, quindi è proprio l'idea stessa di impiego pubblico che deve essere cambiata.

Prendiamo un problema la cui puzza si sente da lontano, quello della spazzatura. Secondo un'indagine svolta da Federambiente al nord c'è un addetto alla raccolta di rifiuti ogni 2437 abitanti, mentre al sud ce n'è uno ogni 1251. Il doppio. Più o meno, quindi, un netturbino del nord raccoglie ogni anno 1096 tonnellate di rifiuti, mentre al sud si ferma a 678, vale a dire il 40% in meno. Il resto rimane lì, per strada, e si vede.

La terribile sperequazione influisce sulla media nazionale e spinge l'Italia in fondo alle classifiche europee. Si guardi, giusto per avere un'idea, la tabella qui sotto, tratta dal Libro verde sulla spesa pubblica, del settembre 2007:

Com'è indietro il travet					
Indicatori di performance del settore pubblico (misura i risultati delle funzioni svolte)					
	Amministrazione	Istruzione	Salute	Infrastrutture	Indic. sintetico di performance
Danimarca	1,16	1,00	1,03	1,03	1,06
Svezia	1,16	1,07	1,19	1,10	1,04
Germania	1,02	0,98	1,01	1,01	0,96
Francia	0,72	1,03	1,03	1,01	0,93
Regno Unito	1,00	1,05	0,91	0,99	0,91
Spagna	0,77	1,00	1,10	0,86	0,89
Italia	0,52	0,96	0,93	0,84	0,83
EU-15	0,88	1,00	0,99	0,98	0,94

Fonte: Libro verde sulla spesa pubblica, settembre 2007

I casi che ho citato vanno dal nord al sud, ed anche Montezemolo ha avuto cura di citare esempi che riguardano amministrazioni del nord. Questo dimostra che il problema dell'efficiente sfruttamento del lavoro, comunque retribuito, è nazionale. Ma i risultati, la qualità dei servizi poi effettivamente offerti, non è uguale ovunque.

Credo, in tal senso, che pesi molto la storia che ho riassunto nel primo capitolo: i dipendenti pubblici sono ovunque, in Italia ed altrove, ed ovunque ci si

lamenta per la loro scarsa produttività. Talora a ragione, talaltra a torto. Ma nel sud d'Italia s'è radicata la perversa convinzione che lo stipendio pubblico sia un diritto che s'acquiesce per raccomandazione, ed una volta ottenutolo non si è tenuti a dare nulla in cambio. E questo riguarda sì il netturbino, come l'impiegato di più basso livello, ma riguarda, pari pari, anche i dirigenti dei loro uffici, su su fino ai responsabili politici degli uffici pubblici.

Questa è una cancrena che avvelena il meridione e rende impossibile la sua crescita produttiva ed economica. In molte aree depresse, in giro per il mondo civile, si sono a lungo investiti denari pubblici, consapevoli che gli effetti non potevano essere immediati e che occorreva una lunga spinta perché il motore s'accendesse e sprigionasse la sua forza. Ma nel meridione d'Italia sta avvenendo il contrario, e la spesa pubblica funziona come sonnifero, anzi, come droga che astrae dalla realtà. La grande spinta produttiva degli anni cinquanta s'è poi trasformata in una immensa economia assistita, che non mostra alcuna sensibilità in quanto a tassi di sviluppo.

A sua volta la cancrena infetta il resto della società. La giustizia funziona malissimo in tutta Italia, ma è morta nel sud. La burocrazia pesa sull'impresa in tutta Italia, ma nel sud è la faccia di uno Stato e di un'amministrazione pubblica che neanche riescono a controllare il territorio. L'economia che tira e che s'è internazionalizzata è quella criminale. Ed io, lo ripeto, che sono meridionale, lo scrivo piangendo, ma sento che quella terra meravigliosa ha urgente bisogno che il flusso della spesa improduttiva cessi, avendo in cambio la presenza dello Stato dove lo Stato è irrinunciabile: ordine pubblico e giustizia.

Nel meridione s'ingigantisce un bisogno che è comunque comune a tutta Italia: occorre più Stato,

nei mestieri che solo lo Stato può fare, e molto più mercato, togliendo lo Stato dalle cose che non sa fare. Il mondo è pieno di imprenditori e manager italiani e meridionali, che hanno fatto fortuna. Non c'è alcuna tara genetica che impedisca ai meridionali di rendere ricco questo pezzo del Paese. Ma se questo non è avvenuto, se non ci si è riusciti con fiumi di spesa pubblica, non è avvenuto per caso. Forse quella spesa è il problema, non la soluzione.

Del resto, nel sistema bassoliniano della spazzatura si possono mettere quanti soldi si vuole, si otterrà solo più emergenza, più spazzatura per la strada e più soldi necessari per raccoglierla, conservarla a cielo aperto e spedirla in Germania. Sapete perché? Non per lassismo, ma perché in quel sistema l'affare è proprio l'emergenza, che consente di pagare le cooperative sociali senza che facciano nulla di utile e di portare soldi alla camorra rendendola decisiva nell'intermediazione dei terreni, oltre che favorendola laddove riversa rifiuti inquinanti e tossici in discariche dove lo Stato non riesce a mettere il normale pattume. In queste condizioni la soluzione non è spendere di più, ma smettere di spendere e garantire ordine e giustizia. Con un corollario politico, ove non ci si voglia trasformare in una dittatura di questurini: bisogna, al contempo, prendere a calci gli amministratori responsabili ed a schiaffi una borghesia profittatrice e silente.

Insomma, bisogna rompere il circolo viziato e vizioso del: così è sempre stato e così sempre sarà. Un atteggiamento che porta a snobbare ogni sforzo riformista, a deridere ogni voglia di cambiamento, a giudicare con cinismo ogni impegno politico in tal senso.

La pubblica amministrazione è uno dei settori in cui questi vizi raggiungono l'apogeo, ed è proprio per questo che se ne deve parlare e si deve provare a rompere la condanna al riprodursi del sempre uguale.

La trasparenza non è solo un bene in sé,
 ma anche un modo per far conoscere l'amministrazione
 pubblica e per indurre risparmi.

I consulenti non vanno cancellati, e meno ancora
 demonizzati, ma occorre sapere cosa fanno.

La pubblicazione degli elenchi dei consulenti pagati dall'amministrazione pubblica ha suscitato molte reazioni e commenti, ma alcuni aspetti di quella scelta sono rimasti nell'ombra. Invece si tratta di elementi rilevanti, certo più importanti del soddisfare la (legittima) curiosità di sapere chi, pur non essendo dipendente pubblico, riscuote soldi pubblici.

Quei dati sono assai significativi, prima di tutto perché sono opachi ed incompleti. Già, perché lo Stato, nelle sue diverse articolazioni, paga, ma non sempre è in grado di sapere quanto ed a chi. La macchinosità, non necessariamente incolpevole, dell'ingranaggio è tale, l'abitudine ad agire senza essere visti e dover dar conto così diffusa che spesso l'amministrazione centrale arriva a conoscere l'affidamento di una consulenza dopo che è già stata pagata. Questo nonostante che una circolare del 2001 avesse chiarito, si fa per dire, che l'affidamento dell'incarico deve essere comunicato immediatamente, e successivamente deve essere data notizia della liquidazione delle somme dovute.

La legge, del resto, afferma che: "Le amministrazio-

ni che omettono gli adempimenti (...) non possono conferire nuovi incarichi fino a quando non adempiono”. E cioè: chi non comunica quanti, quali e quanto pagati consulenti ha avuto non può più averne in futuro.

In queste condizioni, i dati pubblicati nel giugno 2008, che si riferiscono alle consulenze affidate nel 2006, riguardano solo il 45% delle pubbliche amministrazioni, visto che il restante 55% non ha comunicato un bel niente. Il che, intendiamoci, potrebbe dire che non c'è nulla da comunicare, che non sono stati affidati incarichi ad esterni, ma forse questo è vero in qualche caso, certo non per questa fetta maggioritaria di pubblica amministrazione che ha deciso di fare marameo alla legge.

Il totale delle consulenze pubblicate arriva a 263.089 incarichi, per una spesa corrispondente a 1.287.894.854,25 euro. Un consulente ogni 12,8 dipendenti pubblici a tempo indeterminato, ha calcolato Rizzo, ed uno ogni 5,8 negli enti locali.

Si può, per le ragioni appena esposte, immaginare che queste cifre dovrebbero raddoppiare, portando a più di 500.000 incarichi, per una spesa che supera i 2.500.000.000 euro. Dato che chi non trasmette i dati non potrà più spendere quei soldi, ne deriva che la trasparenza non è solo un bene in sé, ma anche un modo efficace per risparmiare. Lo Stato, in un colpo solo, ci guadagna due volte. Anziché parlare di tagli alla spesa pubblica (che sono indispensabili, che dovranno essere fatti), lasciando immaginare che questo porterà a tagli nei servizi e nelle prestazioni, così procedendo si taglia la spesa, si risparmia, togliendo soldi da dove le amministrazioni pubbliche non riescono neanche a comunicare come sono stati spesi. Difficile, in queste condizioni, che si tratti di attività di cui beneficiavano i cittadini.

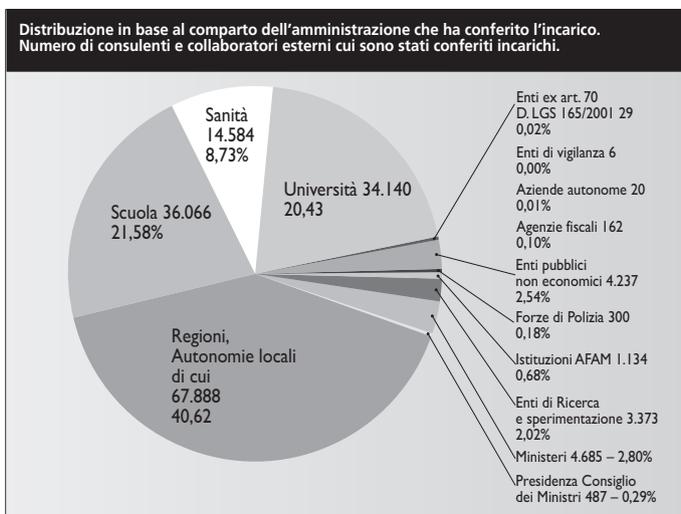
Sarebbe sbagliato, e non poco, ritenere tutti i consulenti dei mangiapane a tradimento. Anzi, l'affidamento d'incarichi esterni può essere un modo per ottenere risultati senza gravare troppo sui costi. La pubblicazione dell'elenco dei consulenti, del resto, non ha e non deve avere alcun significato persecutorio, non fosse che per il fatto che nell'elenco si trova anche il nome del ministro in carica, Renato Brunetta, all'epoca consigliere economico a Palazzo Chigi.

Lo stesso ministro Brunetta si trova nell'elenco dei consulenti, segno che la pubblicazione non ha certo intenti persecutori

Detto ciò, di converso, è da osservarsi che se negli elenchi ricorrono troppo spesso nomi di parenti, la cosa è sospetta. L'essere il coniuge od il fratello di un politico non comporta certo una colpa, ma è anche vero che quando prendo, come professionista, un incarico da un'azienda privata è escluso che possa rifilarle, ad ondate successive, i componenti del mio casato. La pubblica amministrazione non deve comportarsi con regole e criteri diversi.

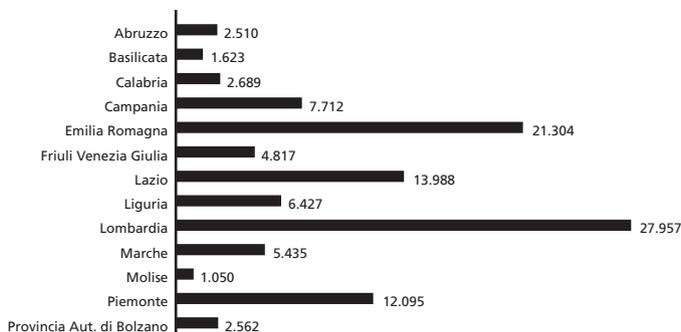
Inoltre, la banca dati delle consulenze deve servire anche per sapere qual è stato l'esito del lavoro che è stato affidato, in modo che altre amministrazioni possano regolarsi ed i migliori trovino ulteriori occasioni di lavoro. Il merito va premiato, anche nei confronti dei consulenti. Certo, ci sono casi (li vedremo dopo), in cui non è facile valutare come sono stati svolti certi incarichi, ma, in questo caso, è diritto del cittadino sapere chi e perché li ha affidati.

Per avere un'idea di come le amministrazioni si regolano, dividendole per comparto, si osservi il grafico qui appresso riportato, che si riferisce al numero di consulenti esterni arruolati da ciascuno.

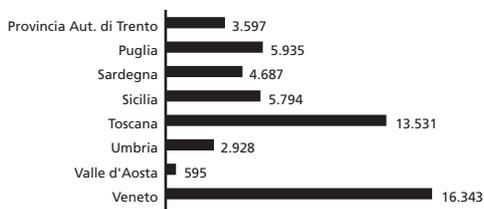


I due grafici che seguono, invece, servono ad avere un'idea immediata di quanti ne sono stati presi dalle regioni e quanto li hanno pagati. Attenzione, i dati si riferiscono sempre al 2006, ma non necessariamente allo stesso numero di consulenti, capita, cioè, che nei pagamenti di un anno siano contabilizzati i lavori dell'anno precedente.

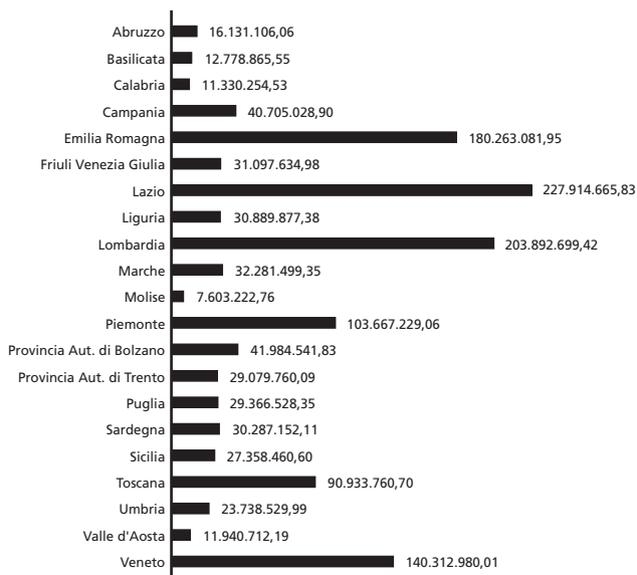
Distribuzione per regione d'appartenenza dell'amministrazione che ha conferito l'incarico
 Numero di consulenti e collaboratori esterni cui sono stati conferiti incarichi



La trasparenza non è solo un bene in sé



Distribuzione per regione d'appartenenza dell'amministrazione che ha conferito l'incarico
Compensi erogati in euro per l'anno 2006



Queste sono le fotografie relative ad un solo anno, mentre con la tabella, adesso, ci si può fare un'idea di come il fenomeno si evolve nel tempo. Si vede subito che mentre qualche amministrazione prova a tirare le redini, altre si sono proprio lasciate andare.

La spesa dello stato e quella delle autonomie Dati in euro				
	2003	2004	2005	2006
Presidenza del consiglio	–	1.548.920	2.919.728	8.553.097
Ministeri	50.447.789*	28.626.338	23.962.874	51.661.418
Regioni	400.378.191**	34.570.835	31.209.804	29.502.650
Province	–	146.913.978	197.462.837	150.301.887
Comuni	–	419.153.348	404.098.134	492.688.345

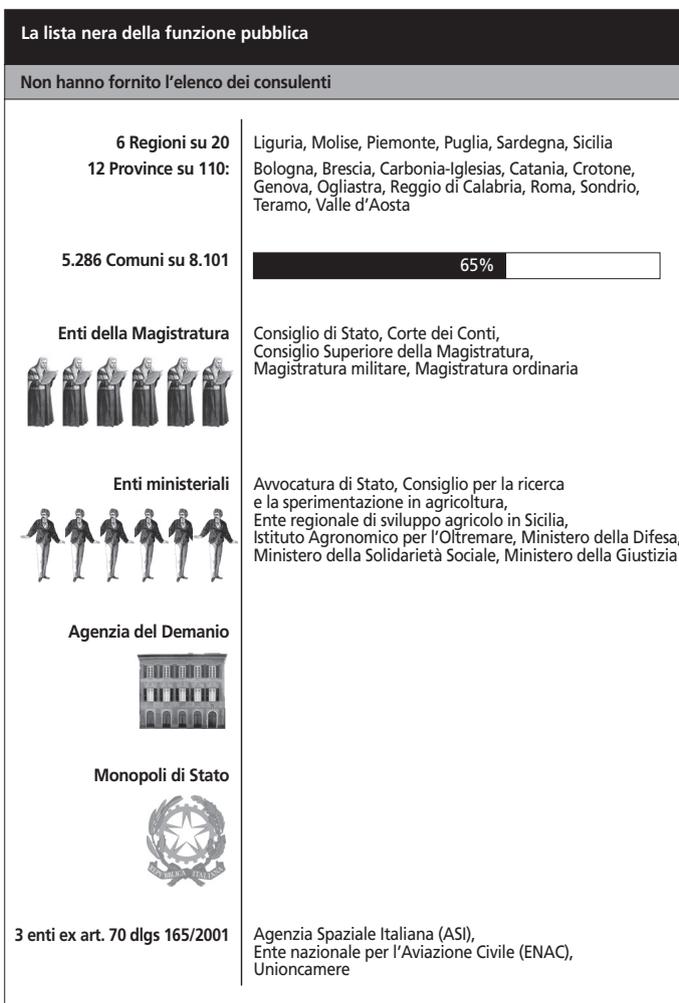
*per l'anno 2003 il dato Presidenza del consiglio e ministeri non è stato disaggregato

**sempre nello stesso anno Regioni e autonomie non erano disaggregate

Chi non ha mandato i dati e perché la cosa non può restare senza conseguenze

Ho già chiarito che fra quanti non hanno mandato le informazioni richieste, ed obbligatorie per legge, può ben esserci qualche amministrazione che di consulenze non ne ha affidata nessuna, quindi è legittimamente assente. Anche in questo caso, per la verità, piuttosto che non rispondere è meglio rispondere negativamente. Molte volte è capitato, specie dovendo entrare in Paesi che richiedono il visto, di dovere rispondere alla domanda: quali malattie infettive gravi lei ha avuto? Non è che ci puoi mettere: indovinate! Si risponde: nessuna. Mi pare una buona regola.

Ripremesso, dunque, che una vacanza non è necessariamente una colpa, suona comunque strano che in certi posti non ci sia neanche un consulente esterno. Allora, attenzione, usiamo uno schema grafico per leggere meglio chi ha fatto finta di non sentire la domanda:



In particolare per quel che riguarda la magistratura e gli enti ministeriali come l'Avvocatura dello Stato od il Consiglio di Stato, non solo sarà bene sapere quante consulenze non dichiarate sono state affidate, ma anche quanti membri di quelle ammini-

strazioni hanno avuto consulenze da altri. Questa seconda cosa è fondamentale, perché avendo compiti di vigilanza e controllo, quando non direttamente giurisdizionali, è molto importante sapere quanti dei propri uomini prendono soldi, ed in che misura, dai soggetti che dovrebbero essere vigilati, controllati ed eventualmente giudicati.

Stesso elemento di trasparenza deve essere utilizzato per i collaudi, ovvero per l'accertamento finale che una determinata opera pubblica sia stata realizzata a dovere, secondo le previsioni contrattuali o di convenzione e che, quindi, possa essere effettuato il pagamento. I collaudatori vengono pagati in percentuale rispetto al valore dell'opera, con compensi spesso assai lauti, e sono sovente appartenenti proprio alle categorie meno dichiaranti. Occorre gettare molta luce su questo capitolo, affinché la fiducia del cittadino non sia minata, anche in settori delicatissimi come quello della giustizia, da sospetti talora non privi di fondamento.

Aspettatevi, su cose come questa, una sollevazione degli interessati, che sarà magari silenziosa, ma non per questo meno dura e forte. Ma va fatto, perché non si dia l'impressione che sia facile prendersela con l'anonimo impiegato di ultimo livello, mentre ci si ferma rispettosi, quando non timorosi, sulla soglia di chi ha qualche potere da barattare.

Per come è fatta la legge, lo abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, chi non invia le informazioni richieste non può poi affidare altre consulenze. Essendo una previsione di legge, ed un atto senza il quale non sono legittime ulteriori spese, dovrebbe essere la stessa Corte dei Conti (che non ha inviato i dati) prima a non registrare ed autorizzare il contratto, poi, eventualmente, a contestare il danno erariale, ovvero la spesa non dovuta e di cui si chiede conto

all'amministratore sciatto od infedele. Quindi, tutta questa roba non può e non deve restare senza conseguenze, che siano di più rigorosa e trasparente disciplina, o, almeno, di netto risparmio per lo Stato.

Le consulenze possono essere ben date e, come già detto, un modo per risparmiare, delegando ad estranei compiti che si presentano solo saltuariamente, o magari una sola volta. Ma ad un patto: che non ci siano, fra i dipendenti già assunti, persone che abbiano le competenze, o addirittura

Le consulenze sono un segno di buona amministrazione, ma a patto che non ci siano dipendenti pagati per fare quel che si affida ad un esterno

le mansioni, per le quali si spendono altri soldi. Al comune ci sono già dei contabili, non posso affidare il lavoro ad un contabile esterno, a meno che non sia un'emergenza ed un caso non ripetuto, ed in questo senso documentato. Vale la stessa regola per i geometri, i geologi e così via elencando.

Chiamare gli esterni non deve essere un modo per rimediare al fatto che gli interni non lavorano, o non sanno fare quello per cui sono stati assunti. O, meglio, può anche essere una buona procedura, ma prima licenzio fannulloni ed incapaci. Altrimenti l'amministrazione pubblica paga sempre la stessa cosa, per giunta moltiplicando le mansioni e creando confusione, il che comporta anche ritardi. Un altro caso in cui, insomma, più spendo e meno ottengo.

Per evitare il diffondersi di clientelismo e favoritismi, che già s'espandono da soli e senza bisogno d'essere incoraggiati, le consulenze debbono riguardare oggetti che non sembrino tratti da una barzelletta. Già è sospetto che si paghi un consulente esterno (10.000 euro) per la "ricerca e utilizzo di ogni possibile forma di finanziamento pubblica e privata per l'attività del comune", perché forse si tratta di leggi e

direttive da leggere, la cui copia è disponibile e non mancano impiegati da dedicare all'incarico, e non è meno singolare che si paghi un "mobility manager" (29.500) per studiare il traffico di Aosta, dove la cosa più complicata è trovarlo. Ma la faccenda diventa più indigeribile quando si pagano 10.000 euro, a Venezia, per conoscere "le nuove povertà del Lido". Capirei li avessero spesi per "rimediare ad una nuova povertà"! O 15.000 per "identificare possibili applicazioni del marchio Venezia". Se vogliono gliene illustro una decina, gratis, e senza neanche far battute sconce sulle "veneziane", da tenersi aperte o chiuse.

A Roma sono stati spesi 51.000 euro per finanziare il progetto "presepe come gioco", cosa che fa venire in mente il tormentone eduardesco di "Natale in casa Cupiello". Il gioco, comunque, consiste nell'intascare. In quanto ai 3.000 per "Africa e Italia unite dai bambini", si poteva darli ai bambini. A Padova ne hanno spesi 76.000 per un progetto che faccia sentire i bambini Rom a loro agio fra gli alunni autoctoni, mentre a Reggio Calabria un consulente è stato pagato per studiare l'inserimento sociale delle famiglie zingare. Ma se sono zingare, ovvero nomadi, perché dovrebbero "inserirsi nel sociale"? (Il cielo fulmini il linguaggio sociologico). E per i bambini, non sarebbe meglio chiamare la Polizia, in modo che a scuola ci vadano, piuttosto che essere trascinati ad accattonare? Non è che non si sentano a loro agio, in classe, è che non ce li mandano.

A Torino si sono spesi 10.600 euro per un "Laboratorio sui diritti di cittadinanza". Il primo dei quali consiste nel riaverli indietro. E si può commissionare uno studio di fattibilità, a Lucca, per una "cittadella della calzatura" (14.000)? C'è il rischio che qualcuno gliela stampi sulle terga. Del resto, nella stessa città, si è finanziato un convegno sulla "lucchisia nell'età moderna". Resta ancora quella medioevale e contem-

poranea. Sono cresciuto a Palermo, compulsando e facendo ricerche scolastiche sui testi di Rosario La Duca, il che m'induce a sospettare dei soldi spesi per un convegno sulle "trasformazioni dell'entroterra palermitano tra il XII ed il XIV secolo". Quanto mi danno se vado a concionare sulla conca d'oro, nei secoli? A Cuggiono, vicino Milano, un consulente esterno ha spiegato ai dipendenti della municipalità i segreti della "comunicazione con gli utenti", che sono meno di ottomila ed in gran parte loro parenti.

A Firenze hanno pagato per il collaudo delle scarpe dei vigili, immagino con lo scrocchio. Sono riusciti a finanziare anche un murales sulla facciata di una scuola, quando in tutta Italia te li fanno gratis, ed anzi costa cancellarli. La "mostra sul consumo critico" era probabilmente imperdibile, peccato non abbia potuto partecipare, perché troppo occupata, la consulente pagata per una ricerca degli eredi ed affini dei proprietari delle cappelle nel cimitero di San Miniato. Magari erano morti e risultava complicato convincerli ad usufruire dei beni familiari, e se invece fossero vivi non si vede perché andare a ricordare loro, a spese della collettività, che dovrebbero apprestarsi a farsi seppellire. Sarei curioso di sapere perché fra le spese di consulenza del comune di Perugia compare la "segreteria Ds", cos'è, non volevano ricostruirne la storia? Mentre nella città umbra si è fatto anche un "seminario sull'orario di lavoro nella pubblica amministrazione", naturalmente durante le ore d'ufficio, per restare in tema. Mentre un consulente è stato incaricato di sorvegliare la "componente faunistica del Monte Tezio", ma nessuna notizia è giunta circa il perché gli uccelli volano via, le lepri se la danno a gambe ed altri graziosi animali abbiano reso dura la vita di questo eroe esterno all'amministrazione.

A Cosenza hanno un sito web (ce l'ho anch'io, e lo

gestisco da solo) ed una televisione civica. Alimentarli di contenuti richiede molti consulenti, mentre non è noto se almeno i loro familiari si fermino a guardarli e se siano cliccati da altri, oltre che dagli amici intimi. 7.464 euro servono per il tecnico audio e luci di convegni e dibattiti, e 13.860 per il fotografo, così rimane il ricordo. Anche a Milano sentono il bisogno di collaudare le scarpe dei vigili (comincio ad essere curioso: che hanno, quelle scarpe?), ma che si debba collaudare anche la “fornitura delle sciarpe per la polizia municipale” mi pare un filino esagerato. In che consiste il collaudo, ed i vigili già pagati non sono in grado di vedere se la sciarpa è lunga dieci centimetri e la scarpa priva di stringhe? Inquieta, invece, che per la consulenza sulla “ginnastica dolce” (18.000) paghino un signore esperto in body building. Scusate, ma quando fate quella dura, di ginnastica, prendete a testate il Duomo? Nella città di Gaber, perché il comune investe nei corsi di chitarra? Ai miei tempi si prendeva la chitarra, poi un apposito metodo e si cominciava a strimpellare. Se il pargolo mostra talento, si passa alla scuola. Ma perché la municipalità dovrebbe tassarsi?

La provincia di Ancona finanzia corsi per manicure, pedicure, pulizia del viso, parrucchieri e cerette. Splenderanno tutte come il sole, ma magari potrebbero farlo a loro spese. Ci si resta male a sapere che si paga anche un “docente di corsi di funghi”, perché magari si poteva mandare a scuola l’ideatore di quest’incarico ed insegnargli i rudimenti dell’italiano. Ma deve essere un vizio, perché nella stessa provincia il comune di Castelfidardo assolda un consulente circa gli “aspetti botanico-vegetazionali”. “Vegetazionali”?! Ed è straordinario che, a Camerino, 36.000 euro se ne vadano per aggiornare “la carta ittica della provincia”. Non c’è, il mare, è una comunità montana. Si pratica la pesca sportiva, ma i pesci d’acqua dolce si

sentiranno onorati d'averne una carta tutta per loro.

Sono pronto a ricevere adirate mail da tutti costoro, con impettite spiegazioni del perché c'è poco da ridere e si tratta di tutte cose indispensabili. Può darsi, ma forse non sarebbe male leggere i resoconti, le relazioni finali di tanti importanti incarichi. Adesso fa caldo, ma fra un po' torna il freddo. Come siamo messi, con le sciarpe dei vigili milanesi?

Una volta pubblicati i dati che qui abbiamo riassunto, sono subito arrivate le reazioni sindacali. Significative. Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, riferendosi ai soldi spesi per gli incarichi esterni, ha detto: "È questo lo scandalo, altro che la campagna sui fannulloni". Opinione, la sua, che difetta di logica, perché se il numero ed il costo delle consulenze (ma non si deve generalizzare e fare di tuttata l'erba un fascio, lo ripeto ancora) sono uno scandalo, proprio non si vede perché la sua esistenza debba impedire di puntare il dito anche contro chi dispone di un contratto di lavoro a vita, ma non lavora. Non c'è ragione al mondo per cui una cosa sia alternativa all'altra.

Per il sindacato i consulenti sono uno scandalo. Per quel che lo è, però, riguarda proprio il lavoro pubblico

Semmai ci si deve domandare quante di quelle consulenze servono proprio a sostituire i fannulloni, ovvero incarnano l'indecenza di uno Stato che paga due volte la stessa cosa. Un tema cui si accosta, ma molto prudentemente, la Cgil: "Ci sono cose che fanno scandalo ma anche cose che nascondono rapporti di lavoro precario che sarebbe meglio fossero stabili". Certo, se una consulenza continua a ripetersi nel tempo, sempre uguale (a parte il fatto che la legge lo proibisce), è segno che di quella prestazione c'è stabilmente bisogno, quindi tanto varrebbe portarla all'interno della pubblica amministrazione. Solo che

gli impiegati pubblici non sono pochi e tutte le esigenze sono formalmente coperte, semmai in modo ridondante, e, allora, questo vuol dire che qualcuno non lavora o non lo sa fare. È disposto, il sindacato, a porre questa questione ed a ragionare su come si fa ad allontanare incapaci e nullafacenti?

Il sindacato dovrebbe difendere, credo, gli interessi dei lavoratori, senza confonderli con quelli degli assunti. Ci sono lavoratori che non hanno un lavoro, sono disoccupati, e vanno difesi (rendendo più elastico ed accogliente il mondo del lavoro), e ci sono impiegati ed assunti a vario titolo che non lavorano per scelta, e non vanno difesi. Questa distinzione non la trovo, nei ragionamenti sindacali.

Giusto chiedere, come fa la Cgil, “l’azzeramento delle consulenze e la loro rideterminazione su criteri selettivi e trasparenti”. Si può discutere sull’utilità dell’azzeramento, giacché non si può certo rinunciare alle cose che servono, ma è giusto puntare su criteri oggettivi. Per fissare quei criteri, però, è necessario ragionare sull’organizzazione del lavoro e sulla valorizzazione del merito, quindi rivoluzionare l’idea stessa di lavoro pubblico, a cominciare da chi lo dirige. È pronto, il sindacato?

Bonanni ha chiesto che la riforma della pubblica amministrazione sia fatta “senza clamore”. Se intende dire che va fatta seriamente, senza puntare solo sull’effetto delle parole e degli annunci, ha ragione. Ma se intende dire che deve essere fatta in stanze appartate, discutendo fra addetti ai lavori, si sbaglia e dimostra una notevole coda di paglia sindacale. Quella riforma sarebbe clamorosa, e merita clamore, perché gli interessati non sono politici e sindacalisti, ma tutti i cittadini italiani, specie i più deboli e svantaggiati. Non è un esercizio disprezzabile il ricordarsene, di tanto in tanto.

VII

Come fare il sindacalista restando dipendente pubblico
e maturando tutti i diritti d'anzianità.
Le migliaia di lavoratori che, secondo contratto,
hanno altro da fare.

La Costituzione italiana è un testo molto citato, talora passionalmente difeso, ma poco letto. L'articolo 39 stabilisce che "ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica". La legge non c'è, questo precetto costituzionale non è mai stato applicato, ma nessuno ha mai pensato di scioperare per difenderlo ed invocarne l'efficacia reale. Peccato, perché alla registrazione si accompagnerebbe anche il controllo contabile ed una maggiore trasparenza del mondo sindacale.

A parte la Costituzione disattesa, tutti sanno cosa sono i sindacati, sanno come sono composti, sanno che rappresentano i lavoratori. Tutti sanno, inoltre, che i tre sindacati più forti, Cgil, Cisl ed Uil, rappresentano la grande maggioranza dei lavoratori. Solo che non è vero. Tutti credono di saperlo, ma è una gigantesca illusione ottica. Per avere informazioni importanti, documentate e certo non accomodanti rinvio il lettore ad un libro di Stefano Liviadotti

(“L’altra casta”, edito da Bompiani). Sarebbe stato ragionevole sentirne parlare a lungo e ripetutamente, invece è stato presto dimenticato. Contro la casta dei politici tutti sono pronti a scagliarsi, financo in modo conformista. La casta dei giornalisti si procura da sé il silenzio necessario. Ma la casta sindacale sembra essere l’unica che incute timore.

Per quel che qui ci serve vorrei solo rammentare i dati reali della rappresentatività. Nel 2006 gli iscritti ai tre sindacati più grossi, già citati, erano 11.731.269. Di questi il 49,16%, ovvero 5.767.103, non erano lavoratori, ma pensionati (la cui quota cresce ogni anno e che, a questo punto, sono la maggioranza). Erano stati lavoratori, ma non lo sono più, ed i loro interessi, naturalmente, sono diversi da quelli di chi è ancora in attività, come da quelli di chi nel mercato del lavoro vorrebbe entrarci e non ci riesce.

I lavoratori, in Italia, secondo i dati Istat, erano, sempre nel 2006, 22.988.000. E ciò significa che il sindacato ne rappresenta il 25,9%. Un quarto. Da ciò deriva che quanti sanno che i sindacati rappresentano i lavoratori, sono in possesso di un’informazione largamente imprecisa.

Il sindacato rappresenta prevalentemente pensionati e dipendenti pubblici, vediamo, allora, quanti di questi ultimi ci lavorano

Di questo quarto di lavoratori, un quarto è composto da dipendenti del settore pubblico. Se facessimo il conto in termini di contribuzione alla creazione del Prodotto Interno Lordo, verrebbero fuori dati da brivido sulla scarsezza della rappresentatività sindacale. Se agli impiegati pubblici si sommano i dipendenti dei trasporti e quelli dell’energia, si ottiene un risultato significativo: il sindacato rappresenta prevalentemente pensionati e gente pagata dallo Stato.

Proprio per questo è particolarmente interessante sapere quanti dipendenti pubblici, anziché essere al loro posto di lavoro, prestano servizio presso il sindacato e quanto questo pesa sulle casse statali. Questi dati si trovano, adesso, sul sito del ministero per la pubblica amministrazione e l'innovazione. Procediamo, ma con una breve avvertenza: il sindacalese è una lingua che, come tutti i linguaggi iniziatici, serve a non far capire le cose semplici, pertanto ho ritenuto utile mettere in nota, senza appesantire il testo, la decrittazione di alcune definizioni.

Il fatto che dei lavoratori possano trovarsi a fare attività per il sindacato e non per l'amministrazione che li ha assunti è prevista dai contratti collettivi, naturalmente firmati con i sindacati che se ne giovano. Vediamo una prima ripartizione, per contingenti di diverse aree di contrattazione:

- distacchi sindacali¹: 2.584 unità per anno;
- permessi cumulati sotto forma di distacco²: 720 unità per anno;
- permessi retribuiti per le riunioni di organismi direttivi statutari³: 475.508 ore
- permessi retribuiti per l'espletamento del mandato⁴: ciascuna amministrazione determina il proprio contingente sulla base dei dipendenti in servizio a tempo indeterminato.

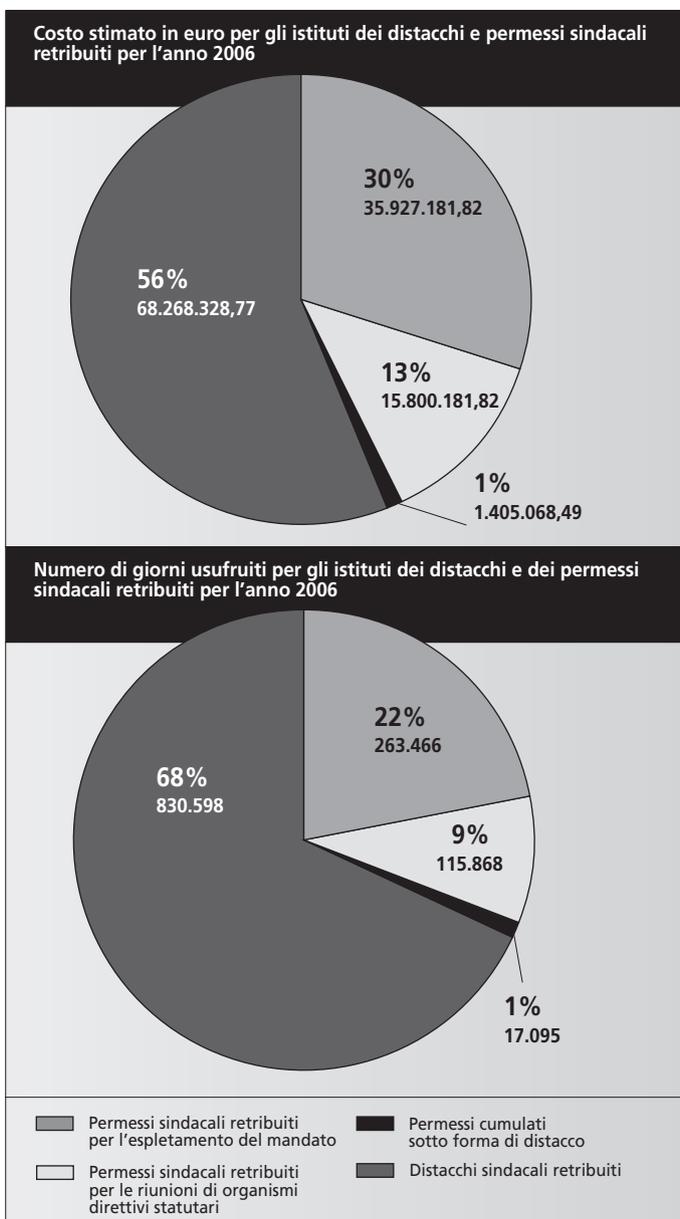
Fra le forze di Polizia ad ordinamento civile, diplomatici e prefetti i distacchi sindacali sono 113, mentre per i permessi retribuiti vale quanto già detto ed ogni amministrazione si regola per conto proprio. Da non dimenticare: non è il dipendente che chiede un permesso sindacale a dovere spiegare cosa va a fare e quanto sia importante, ma è l'amministrazione, che è tenuta a concedere quel che viene chiesto, a

dovere motivare con imprescindibili ed improcrastinabili esigenze di servizio l'eventuale e sventurato rifiuto.

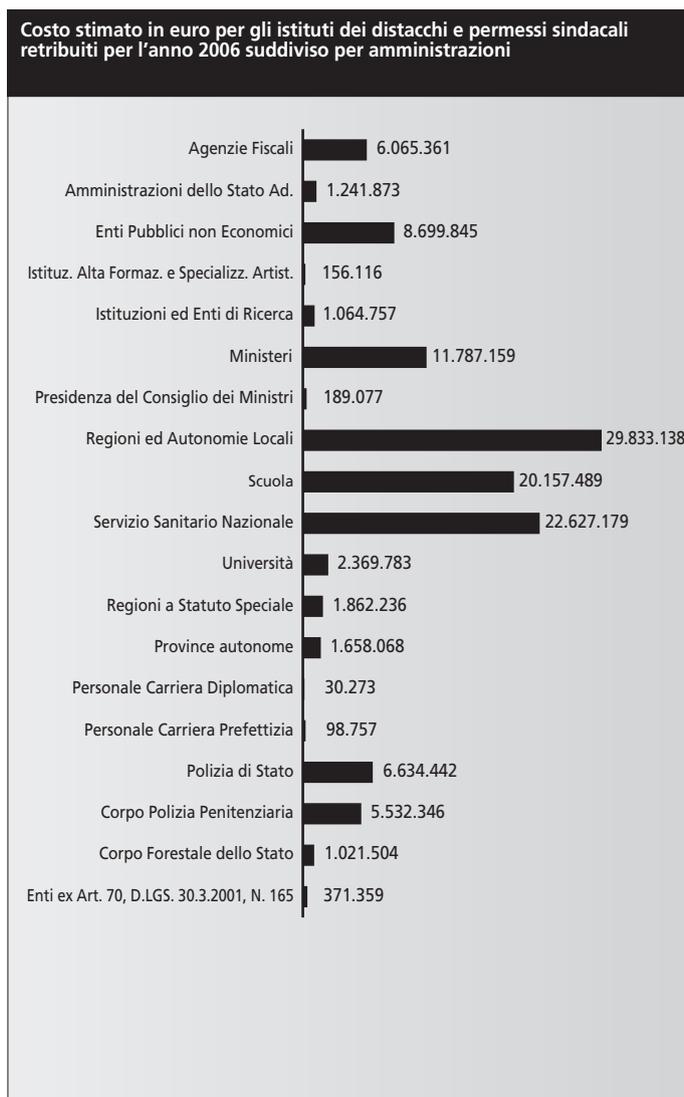
Nel 2006 le giornate di lavoro mancato, sommando tutti i distacchi sindacali, sono arrivate a 830.598, pari all'assenza dal servizio, per un anno, di 2.276 dipendenti. Per i permessi cumulati sotto forma di distacco le giornate perse sono state 17.095, equivalenti all'assenza perpetua di 47 dipendenti. Ed i permessi retribuiti per l'espletamento del mandato hanno portato via 263.466 giornate, pari all'assenza di 1.198 dipendenti. In quanto alle riunioni, sono costate 115.868 giornate, equivalenti a 527 dipendenti spariti.

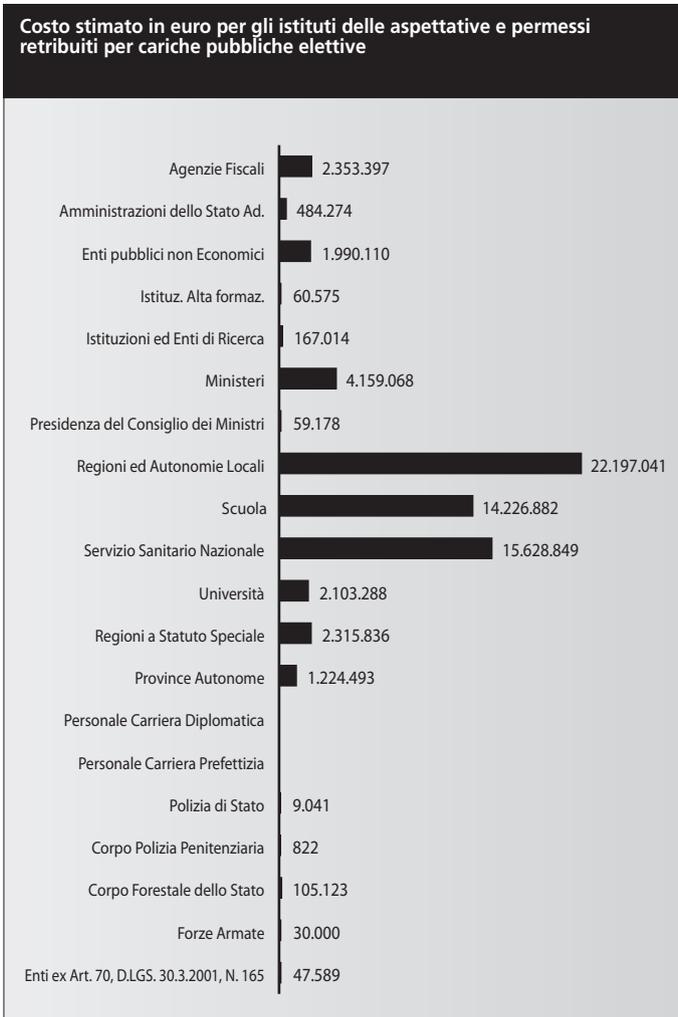
A queste si devono aggiungere le aspettative sindacali non retribuite⁵, che hanno assorbito 140.169 giornate, equivalenti a 384 lavoratori volatilizzati. I permessi sindacali non retribuiti⁶, rispettivamente per 2.178 giorni e 10 dipendenti.

Complessivamente il costo stimato delle assenze per motivi sindacali ammonta a 121.440.000 euro. Cui si devono sommare i 67.170.000 euro, relativi alle 817.144 giornate perse per funzioni pubbliche elettive. Totale: 188 milioni e 570 mila euro.

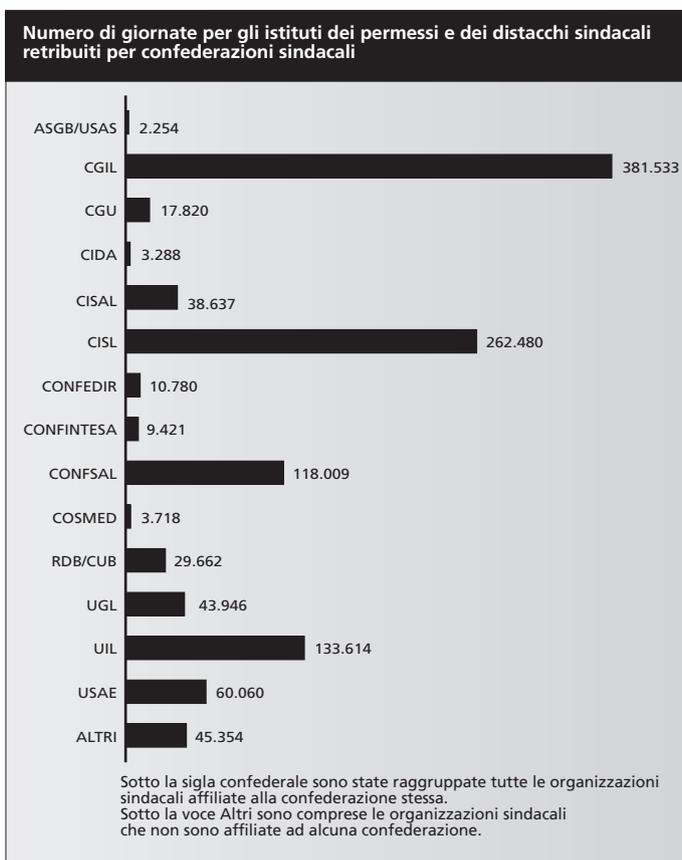


Due grafici servono a vedere come si distribuiscono, fra le varie amministrazioni, i costi stimati di questo esercito che lavora altrove.





E l'ultimo a sapere dove vanno le giornate non lavorate per la pubblica amministrazione, divise fra le diverse sigle sindacali:



Credo sia giusto che i sindacati continuino a svolgere la loro funzione essenziale in un mercato del lavoro funzionante, e credo sia bene che i lavoratori possano disporre di permessi che consentano loro di svolgere attività sindacale. Ma non credo sia un bene creare una burocrazia sindacale composta da gente che non lavora, diretta da capi che non tornano mai a lavorare (Cofferati lo fece per poche ore, a beneficio esclusivo delle telecamere, e per la gioia dell'ufficio pubbliche

relazioni della Pirelli), in organizzazioni non regolate, in totale dimenticanza del dettato costituzionale.

Capisco che queste affermazioni mi conquistano un posto nell'album che qualcuno chiamerà dei nemici dei lavoratori, ma credo sia vero l'opposto: le scrivo perché i lavoratori hanno diritti che sono stati in gran parte sequestrati da dei professionisti della politica, detti sindacalisti.

Note.

1. Il distacco sindacale è l'istituto attraverso il quale viene riconosciuto ai dipendenti pubblici il diritto a svolgere, a tempo pieno o parziale, attività sindacale, con la conseguente sospensione dell'attività lavorativa. Il periodo trascorso in distacco sindacale è equiparato, a tutti gli effetti, al servizio prestato presso l'amministrazione; infatti, viene regolarmente retribuito, con esclusione solo delle indennità per lavoro straordinario e dei compensi collegati all'effettivo svolgimento delle prestazioni. Per poter essere collocato in distacco, è necessario che: a) il dipendente abbia un rapporto di lavoro a tempo indeterminato; b) il dipendente sia componente degli organismi direttivi delle confederazioni o delle organizzazioni sindacali rappresentative; c) la confederazione o l'organizzazione cui la contrattazione abbia attribuito, in proporzione al grado di rappresentatività, un apposito contingente di distacchi, ne faccia richiesta all'amministrazione di appartenenza del dipendente.

Il distacco può essere revocato, in qualsiasi momento, dalle confederazioni e dalle organizzazioni sindacali rappresentative di appartenenza. L'amministrazione è obbligata ad accogliere sia la richiesta di collocamento in distacco sindacale che quella di revoca.

2. Il permesso cumulato è l'istituto attraverso il quale viene riconosciuta, alle confederazioni ed alle organizzazioni sindacali rappresentative, la possibilità di cumulare le ore di permesso sindacale spettanti per lo svolgimento del mandato, in modo da consentire al rispettivo dirigente sindacale lo svolgimento dell'attività sindacale fino ad un massimo di un intero anno, pari a 1572 ore lavorative. Le modalità e le condizioni per la fruizione sono identiche a quelle specificate per il distacco sindacale.

3. Il permesso sindacale in argomento è l'istituto attraverso il quale viene riconosciuto ai dipendenti pubblici il diritto a partecipare alle riunioni degli organismi direttivi statutarî nazionali, regionali, provinciali e territoriali, indette dalle confederazioni e dalle organizzazioni sindacali rappre-

sentative di appartenenza, assentandosi dal posto di lavoro e sospendendo così la propria attività lavorativa, per alcune ore o per una o più giornate e, comunque, per il tempo necessario allo svolgimento delle riunioni. Il periodo trascorso in permesso sindacale è equiparato, a tutti gli effetti, al servizio prestato presso l'amministrazione ed è retribuito, con esclusione dei compensi e delle indennità per il lavoro straordinario e di quelli collegati all'effettivo svolgimento delle prestazioni.

Per poter fruire del permesso sindacale, è necessario che: a) il dipendente non sia stato collocato in distacco o in aspettativa sindacale non retribuita; b) il dipendente faccia parte degli organismi direttivi della propria confederazione o organizzazione sindacale rappresentativa; c) l'associazione rappresentativa presenti apposita richiesta, secondo le modalità e nel termine fissati nella contrattazione locale, al dirigente responsabile della struttura. L'amministrazione è obbligata ad accogliere la richiesta di permesso, salvo eccezionali e motivate esigenze di ufficio.

4. Questo permesso sindacale è l'istituto attraverso il quale viene riconosciuto ai dipendenti pubblici, ivi compresi quelli eletti negli organismi di rappresentanza del personale (RSU), il diritto ad espletare l'attività sindacale, nonché a partecipare a trattative, convegni e congressi di natura sindacale, assentandosi dal posto di lavoro e sospendendo così, per alcune ore o per una o più giornate, la propria attività lavorativa. Il periodo trascorso in permesso sindacale è equiparato, a tutti gli effetti, al servizio prestato presso l'amministrazione ed è retribuito, con esclusione dei compensi e delle indennità per il lavoro straordinario e di quelli collegati all'effettivo svolgimento delle prestazioni. Tale periodo può essere anche di più giornate lavorative, e comunque fino all'esaurimento del contingente orario, fissato, annualmente, dall'amministrazione e ripartito tra l'organismo di rappresentanza (RSU) e le organizzazioni sindacali rappresentative, per queste ultime tenuto conto del grado di rappresentatività conseguito presso l'amministrazione. Per poter fruire del permesso sindacale, è necessario che il dipendente: a) non sia stato collocato in distacco o in aspettativa sindacale non retribuita; b) sia stato eletto quale membro dell'organismo di rappresentanza del personale (RSU) o sia stato designato quale dirigente della struttura locale dell'organizzazione sindacale rappresentativa; c) l'organismo di rappresentanza o la struttura locale dell'organizzazione rappresentativa presenti apposita richiesta, secondo le modalità e nel termine fissati nella contrattazione locale, al dirigente responsabile della struttura.

L'amministrazione è obbligata ad accogliere la richiesta di permesso, salvo eccezionali e motivate esigenze di ufficio.

5. L'aspettativa sindacale non retribuita è l'istituto attraverso il quale viene riconosciuto ai dipendenti pubblici il diritto a svolgere, a tempo pieno o parziale, il loro mandato sindacale, con la conseguente sospensione dell'attività lavorativa. Il periodo trascorso in aspettativa sindacale non retribuita non comporta alcuna forma di retribuzione a carico dell'amministrazione. Per poter essere collocato in aspettativa sindacale non retribuita, è necessario che: a) il dipendente abbia un rapporto di lavoro a tempo indeterminato; b) il dipendente ricopra cariche in seno agli organismi direttivi delle confederazioni o delle organizzazioni sindacali rappresentative; c) la

confederazione o l'organizzazione in possesso del requisito della rappresentatività ne faccia apposita richiesta all'amministrazione di appartenenza del dipendente. L'aspettativa sindacale non retribuita può essere revocata, in qualsiasi momento, dalle confederazioni e dalle organizzazioni sindacali rappresentative di appartenenza. L'amministrazione è obbligata ad accogliere sia la richiesta di aspettativa sindacale non retribuita che quella di revoca.

6. Il permesso sindacale è l'istituto attraverso il quale viene riconosciuto ai dipendenti pubblici il diritto ad espletare l'attività sindacale, nonché a partecipare a trattative, convegni e congressi di natura sindacale, assentandosi dal posto di lavoro e sospendendo così, per alcune ore o per una o più giornate, la propria attività lavorativa. Il periodo trascorso in permesso sindacale non è retribuito. Tale periodo può essere anche di più giornate lavorative. Per poter fruire del permesso sindacale, è necessario che: a) il dipendente sia stato collocato in distacco o in aspettativa sindacale non retribuita; b) il dipendente sia stato designato quale dirigente della struttura locale dell'organizzazione sindacale rappresentativa; c) la struttura locale dell'organizzazione rappresentativa presenti apposita richiesta, secondo le modalità e nel termine fissati nella contrattazione locale, al dirigente responsabile della struttura. L'amministrazione è obbligata ad accogliere la richiesta di permesso, salvo eccezionali e motivate esigenze di ufficio.

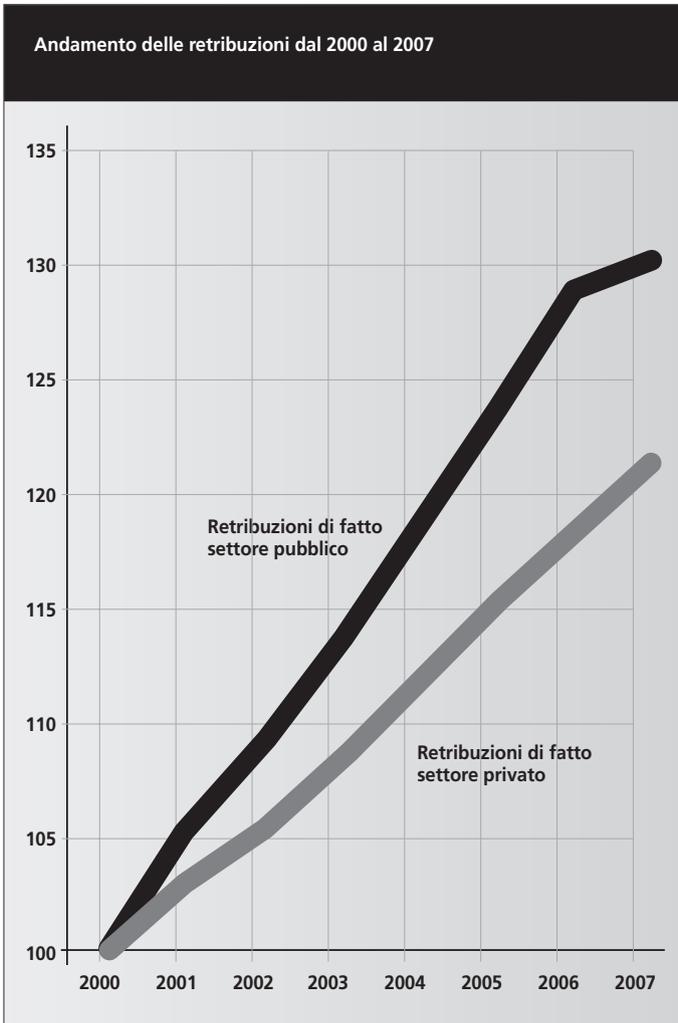
VIII

La retribuzione dei pubblici dipendenti
è cresciuta più di quella dei privati,
mentre nessun indicatore è in grado di dire nulla
circa la produttività.

Nel secondo capitolo abbiamo già accennato ai diversi andamenti delle retribuzioni nel settore pubblico ed in quello privato, qui proviamo a capire meglio quel che è successo e come è necessario intervenire. Non si vuol sostenere che i dipendenti pubblici guadagnano troppo, che non avrebbe senso, ma che la retribuzione deve essere legata anche ai risultati e che la sua dinamica non può essere indipendente da quel che succede nel mercato.

Parlando dei servizi abbiamo visto perché la pubblica amministrazione non è abituata a vivere nel mercato ed a competere, ma questo, che è un difetto, non può poi diventare la ragione per cui le retribuzioni crescono più che altrove. Sarebbe come premiare un'arretratezza, ed è esattamente quel che è successo negli anni passati.

Per averne immediata contezza visiva, basterà guardare il grafico che riassume, appunto, la differenza fra pubblico e privato tra il 2000 ed il 2007: le retribuzioni di fatto, dei dipendenti a tempo pieno, sono cresciute del 30% nel settore pubblico e del 21 in quello privato. Il distacco è continuo, segno che non si tratta di un caso o di un fenomeno passeggero.



L'Italia cresce ancora, ma più lentamente degli altri, e perde terreno in quanto a produttività

Per comprendere appieno il valore di questi dati, si deve considerare che nel periodo considerato il prodotto interno lordo italiano è cresciuto solo

dell'8%, mentre quello dell'area dell'euro del 13 e quello statunitense del 18. Questo significa che la nostra crescita non solo è limitata (qualche volta si è parlato di "crescita zero", ma è un'espressione esagerata, comunque riferita a periodi limitati di tempo), ma rallenta rispetto a quella dei Paesi con i quali dobbiamo paragonarci. Perdiamo terreno, insomma, e questo rende più evidenti e dolorose le ricadute negative.

Sempre in quel lasso di tempo il reddito disponibile, quindi anche al netto delle tasse, è cresciuto del 23% (in media, poi c'è chi s'è arricchito di più e chi s'è impoverito), mentre l'aumento di prezzi al consumo è stato del 17%. L'occupazione è rimasta ferma nel settore pubblico, ma in quello privato, grazie anche a leggi che hanno reso più elastica la regolamentazione e così più permeabile l'ingresso, è cresciuta dell'8,4%. Attenzione, perché la produttività, invece, si è ridotta dell'1,5, e questo è un dato preoccupante perché non solo indica l'incapacità di stare al passo con i processi d'innovazione, ma certifica l'arretramento della capacità di competere sui mercati internazionali. Ogni spazio che noi lasciamo libero, non crescendo quanto dovremmo, viene occupato da altri, quindi vediamo crescere il prodotto interno ma decrescere la nostra quota nel commercio mondiale. E non è affatto una buona cosa. La crescita registrata, infine, è in parte frutto della diminuita disoccupazione, quindi dei nuovi redditi entrati in circolazione, ma non si è accompagnata ad un proporzionale aumento della produzione (dovrebbe essere più che proporzionale), rischiando così d'essere illusoria, o passeggera.

La produttività di cui parliamo si riferisce al settore privato, perché per quel che riguarda il lavoro pubblico non ci sono né cultura concettuale né ricerca statistica adeguate, pertanto mancano del tutto indicatori attendibili.

Com'è strutturato il salario e perché quello pubblico ha viaggiato ad una velocità superiore

La dinamica dei salari è determinata da tre aspetti:

1. I contratti nazionali di categoria, che fissano i minimi tabellari dei lavoratori, per qualifica e livello d'inquadramento;
2. La contrattazione integrativa, che stabilisce i premi di risultato;
3. Altri aspetti, di tipo: a. retributivo (ad esempio gli straordinari, i superminimi individuali, ecc.); b. relativi alla struttura dell'occupazione (ad esempio la variazione della composizione dei dipendenti per tipo di contratto, per qualifica, età, anzianità d'occupazione, ecc.).

I minimi tabellari, il primo dei pezzi che abbiamo già visto, sono fissati sulla base dei contratti collettivi nazionali di lavoro, e dovrebbero crescere in linea con l'inflazione programmata. Dato che il tasso programmato d'inflazione è quasi sempre inferiore a quello reale, l'eventuale differenza tra le retribuzioni e l'inflazione effettiva dovrebbe recuperare negli anni successivi.

Per avere un'idea di come sono andate le cose basta scorrere le due righe di numeri qui sotto:

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Medie 2001/2007
Inflazione programmata	1,7	1,7	1,4	1,7	1,6	1,6	2,0	1,7
Inflazione effettiva (Foi, prezzi al consumo per famiglie operai e impiegati)	2,8	2,3	2,5	2,2	1,9	2,1	1,7	2,2

Fonte: Presidenza del Consiglio; Istat, Prezzi al consumo

Spesso capita che si abbiano percezioni diverse di quanto la ricchezza cresca o diminuisca, ed in effetti la realtà cambia a seconda di quale è il settore produttivo nel quale si lavora. Infatti, sulla base di quanto appena visto, usiamo quattro comparti e mettiamo nella prima riga la crescita tabellare del salario, riferita ad un lavoratore a tempo pieno, e nella seconda la crescita reale, quindi detratta l'inflazione:

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Medie 2001/2007
Agricoltura	1,7	1,4	3,6	1,7	4,2	1,4	3,7	2,5
	-1,1	-0,9	1,1	-0,6	2,3	-0,7	2,0	0,3
Industria	2,0	2,8	2,2	3,4	2,8	4,0	2,4	2,8
	-0,8	0,5	-0,3	1,2	0,9	1,9	0,7	0,6
Servizi vendibili	1,2	1,8	3,1	2,5	4,1	1,1	2,5	2,3
	-1,6	-0,5	0,6	0,3	2,2	-1,0	0,8	0,1
Pubblica amministrazione	4,5	1,1	4,9	3,7	-0,7	10,4	-4,4	2,8
	1,7	-1,2	2,4	1,5	-2,6	8,3	-6,1	0,6
Totale	2,8	2,0	3,2	3,1	2,4	4,4	0,8	2,7
	0,0	-0,3	0,7	0,9	0,5	2,3	-0,9	0,5

Fonte: Presidenza del Consiglio; Istat, Prezzi al consumo

Ne deriva che, fra il 2000 ed il 2007, le retribuzioni fissate dai contratti nazionali dei dipendenti pubblici hanno assicurato una crescita degli importi tabellari pari al 2,8% l'anno, contro un'inflazione media del 2,2, consentendo così una crescita del potere d'acquisto pari allo 0,6 per ogni anno. Nel settore privato solo l'industria ha tenuto, in media, lo stesso passo, mentre in agricoltura la crescita oltre l'inflazione è stata della metà, e nei servizi vendibili si è ridotta ad un impercettibile decimo di punto, praticamente niente.

La contrattazione decentrata (aziendale o territoriale) è un secondo fattore di crescita delle retribuzioni, e premia, con aumenti salariali aggiuntivi rispetto a quelli definiti dai contratti nazionali, gli incrementi di produttività, qualità o redditività. Nel settore privato questo secondo tipo di contrattazione copre meno del 30% dei dipendenti. Nel settore pubblico, invece, dove non esistono indicatori di produttività, la contrattazione decentrata è estesa per legge a tutti i dipendenti.

E non basta, perché nel settore pubblico il blocco del turnover, ovvero del ricambio-sostituzione fra quanti escono e quelli che entrano, ha come effetto un innalzamento dell'anzianità media dei dipendenti, quindi delle loro retribuzioni medie e, a differenza di quel che accade nel settore privato, le tipologie contrattuali flessibili sono remunerate in misura pressoché identica alle altre.

Questi fattori possono finire con il pesare molto, nel determinare la differenza fra i minimi tabellari e quel che effettivamente il lavoratore riscuote. Per averne immediata percezione si guardi questa tabella di numeri. Si riferisce alla crescita annua della retribuzione di fatto, calcolata per dipendente a tempo pieno, evidenziando lo scostamento, in più od in

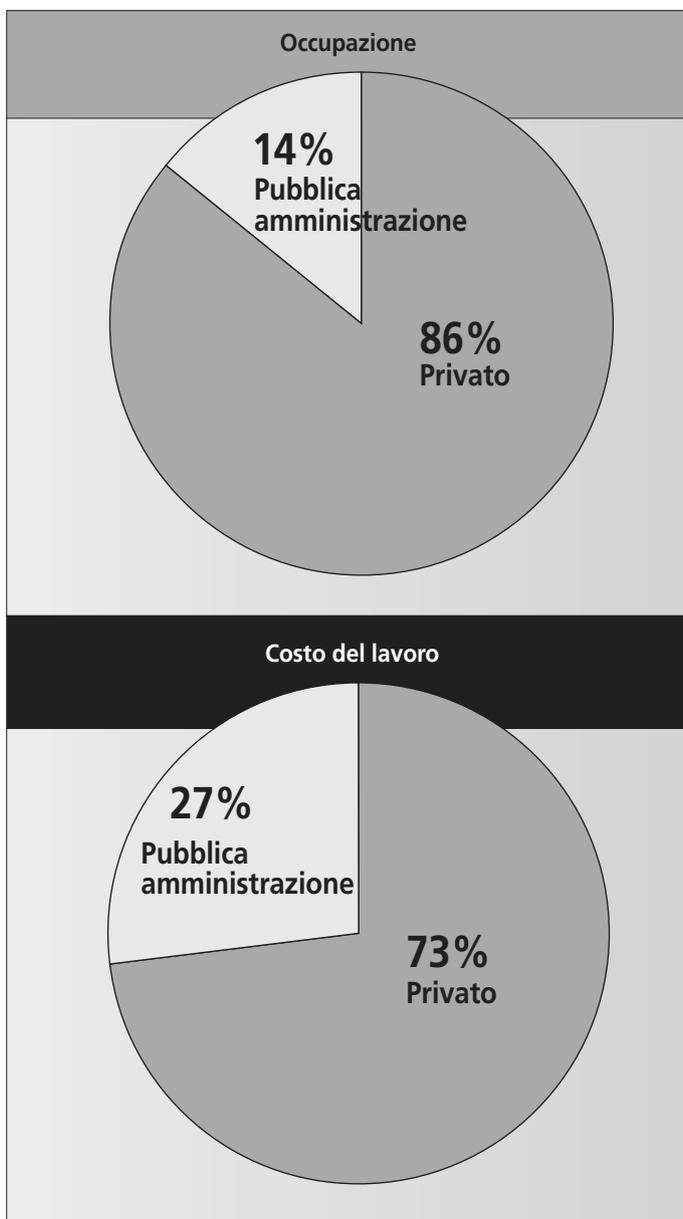
meno, rispetto a quanto stabilito dal contratto collettivo nazionale di lavoro:

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Medie 2001/2007
Agricoltura	0,4 1,3	1,5 0,1	4,0 0,3	0,9 -0,7	4,7 0,5	1,4 -0,1	1,4 -2,3	2,0 -0,5
Industria	2,8 0,7	2,4 -0,4	2,4 0,2	3,8 0,5	2,7 0,0	3,2 -0,7	2,9 0,5	2,9 0,1
Servizi vendibili	3,0 1,8	1,7 -0,2	2,0 -1,1	2,9 0,4	3,4 -0,7	2,9 1,7	1,9 -0,6	2,5 0,2
Pubblica amministrazione	5,2 0,7	3,7 2,6	4,1 -0,9	4,5 0,8	4,3 4,9	4,4 -6,1	1,0 5,4	3,9 1,1
Totale	3,5 0,7	2,6 0,6	3,2 0,0	3,4 0,4	3,4 1,0	3,0 -1,5	2,1 1,3	3,0 0,3

Fonte: Istat, Conti nazionali, Conti della P.A., Retribuzioni contrattuali

Questi numeri raccontano che tra il 2000 ed il 2007 le retribuzioni di fatto dei dipendenti pubblici sono cresciute, in media, del 3,9% l'anno, mentre in agricoltura del 2, nei servizi del 2,5 e nell'industria del 2,9. Ma il guadagno rispetto agli incrementi già stabiliti nel contratto nazionale, il premio di produttività, è stato dell'1,1% l'anno nel settore pubblico, mentre nei servizi solo lo 0,2 e nell'industria uno striminzito decimo di punto. Nell'agricoltura addirittura negativo. La produttività più premiata, insomma, è quella che non è stata misurata.

In questo modo si arriva a determinare la realtà resa visivamente da queste due torte:



Il settore pubblico assorbe il 14% dell'occupazione totale, ma pesa per il 27% del costo totale del lavoro.

Questo paradosso è destinato, se non s'interviene, ad ingrandirsi, perché, ad oggi, i contratti collettivi del pubblico impiego prevedono un aumento medio delle retribuzioni tabellari pari al 3,2% annuo, al netto degli arretrati, se aggiungiamo i quali si arriva al 6,1, mentre quelli dei dipendenti privati si fermano al 2,8, sempre al netto degli arretrati, che, per il diverso sistema di contabilizzazione, per loro contano assai meno.

È un'ingiustizia, a danno dei lavoratori privati. Ed oltre ad essere un'ingiustizia è un lusso non compatibile con l'andamento dell'economia, non parlando poi dei conti pubblici.

Il premio di produttività incide come abbiamo visto, ed ho anche osservato che tale produttività non è misurata. Mi sembra opportuno utilizzare le parole di Nicola Rossi (*Corriere della Sera* del 18 maggio 2008), un riformista di sinistra che ha le idee chiare su cosa dovrebbe essere una sinistra seria, per raccontare come funziona la cosa: “Vige da qualche tempo un accordo, avallato dalle organizzazioni sindacali, in cui i premi di produttività sono definiti per l'80% a partire dalla qualifica dei funzionari e per il 20% in base a una valutazione della produttività degli stessi. Poco? Molto? Difficile dirlo. Ma, insomma, meglio che niente. Come definire la produttività, si chiederà il lettore? Eccolo servito: nelle cinque direzioni presenti nel dipartimento (dello Sviluppo Economico n.d.r.), ogni funzionario può essere valutato con un voto compreso fra il 3 ed il 9. Sorprendente? Non del tutto perché l'accordo prevede che comun-

Le valutazioni servono, ma non sono seriamente possibili se non modificando il modo in cui si concepiscono i servizi resi dal settore pubblico

que la media dei voti, direzione per direzione, non possa essere diversa da 6. Talché per ogni funzionario assiduo e meritevole (da 9, per intendersi) dovrà comunque esserci un funzionario pigro e disinteressato (da 3, per essere chiari). Risultato, non ci sarà nessun 9 e nessun 3. E – quel che più importa – nessuna direzione sarà diversa dalle altre: la valutazione della produttività è, in linea di principio, ammissibile purché sia certo che la produttività è uguale per tutti, soprattutto per i dirigenti”. Sembra una barzelletta, ma è in virtù di sistemi di questo tipo che poi si distribuiscono i soldi, pubblici, nella quantità che abbiamo prima visto.

Non si potrà mai fare nulla di serio senza adottare criteri non bislacchi di valutazione, e non se ne potranno mai avere di credibili se non intervenendo sulla natura stessa dei servizi pubblici che si prestano al cittadino. Quel che si deve mettere in discussione non è questo o quel codicillo burocratico, ma il modo in cui ci si atteggia davanti alla mastodontica macchina pubblica.

La produttività può essere misurata, ad esempio, nella giustizia, ed i risultati serviranno da guida per le riforme

Facciamo degli esempi concreti. Come si può valutare la produttività di ciascuno nella grande macchina della giustizia italiana? Intanto partendo dall’assunto che fa pena è che abbiamo la peggiore e più lenta giustizia d’Europa. Paghiamo, pro capite, per la giustizia, quanto e più degli altri cittadini europei, ma abbiamo indietro infinitamente di meno. Ogni anno, alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, l’Italia paga fior di quattrini per condanne che riguardano la violazione di diritti umani (riferiti, quasi tutti, alla durata del procedimento. Questo, senza considerare il costo aggiuntivo in termini di tortura giudiziale).

ria e negazione di una giustizia da Paese civile.

Anche qui, mai fare di tuttata l'erba un fascio. L'Italia della giustizia è già divisa in distretti, in tribunali, a loro volta divisi in sezioni e così via. Si vada a vedere il lavoro di ciascuna cellula e si valuti quanti procedimenti entrano, quanti se ne smaltiscono e quanti rimangono arretrati. Si valuti quanto tempo ci si mette e si comincino a fissare dei paletti: se il procedimento si conclude oltre i tempi ragionevoli, fissati nella Costituzione e nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, quantificati secondo la giurisprudenza della citata Corte, non c'è premio di produttività. Zero. Se si smaltiscono meno procedimenti di quanti ne entrano, aumentando l'arretrato, non c'è premio di produttività. Zero. Nelle procure si vada a valutare quanti dei cittadini indagati si rivelano poi innocenti o non perseguibili, se la percentuale è alta vuol dire che non sanno fare il loro mestiere. Zero. Si deve entrare dentro ogni singola amministrazione, conoscerne e spezzettarne il prodotto, in modo che le valutazioni non siano a capocchia o, più spesso, sistemi per seminare quattrini a pioggia. Dove cascano cascano.

Misurando con perizia ci si renderà anche conto di cos'è che non funziona, del perché il "ciclo produttivo" s'incepta e si blocca. In questo modo un attento legislatore, un riformista serio che non si sia iscritto, da piccolo, al "Partito Preso", avrà anche una guida di cosa, dove e come deve essere cambiato.

Dirà qualcuno: ma così si penalizza anche il magistrato che vorrebbe fare bene il proprio mestiere, ma si trova dentro una macchina che non funziona. Perché, a voi interessa così tanto sapere se a costruire la vostra macchina che non parte, si ferma, si fulmina e si sfascia c'era anche un operaio dedito al lavoro e coscienzioso? No, non la comprenderete e direte agli

amici di non comprarla, così quella fabbrica fallirà ed anche quell'operaio resterà senza lavoro. E sarà un bene per tutti, perché si creerà lavoro dove le macchine sanno farle, così voi viaggerete meglio e quelli della fabbrica, sapendo fare il loro mestiere, assumeranno l'operaio bravo e lasceranno a casa gli altri sfasciacarrozze.

Se noi i magistrati li premiamo, come oggi tristemente avviene, in esibizionismo mediatico ed intoccabilità politica, se li proteggiamo con organismi politicizzati e corporativi, è ovvio che non solo la baracca ci costa, come ci costa, un occhio della testa, ma produrrà poca giustizia e tanta megalomania. Ed è lo spettacolo che avete sotto agli occhi. Ha ragione quel presidente di Corte d'Appello che, pur avendo una busta paga decisamente ricca, avverte: "io non sono strapagato, ma i colleghi inetti sì". Appunto, l'egualitarismo salariale e la carriera automatica, quindi la cancellazione del merito e dell'impegno, sono una gran fregatura per gli onesti ed i capaci, ed una gran pacchia per i nullafacenti.

Ci sono tribunali e procure che hanno deciso di non piegarsi all'andazzo e cominciare ad abbozzare sistemi per diminuire i costi e tagliare i tempi dei dibattimenti, magari abbandonando al loro triste destino i procedimenti che tanto non si concluderebbero comunque in tempo utile. Vanno premiati, perché producono un risultato. Le leggi sono uguali in tutta Italia, i magistrati sono abbondanti ovunque, se ci sono procure e tribunali che funzionano peggio (soprattutto al sud), accumulando ritardi sempre crescenti, vanno puniti, nel senso che non devono essere dati premi di produttività. Vedrete che in questo modo i magistrati seri, e ce ne sono tantissimi, cominceranno a ribellarsi alla dominanza degli esibizionisti e degli ammanicati al Csm, e dato che paghe-

ranno con le loro tasche l'incapacità ed il lassismo degli altri faranno presente che, nel proprio interesse, quelli devono essere allontanati. Solo così si spezza la mortale catena della mediocrità e dell'adagiarsi sul risultato peggiore, in sistemi che premiano tutti allo stesso modo, facendo salire nella carriera anche chi è, letteralmente, analfabeta.

Un altro esempio, nel mondo dell'istruzione. Occorre cominciare a far crescere una banca dati relativa agli studenti. Quanti di quelli che hanno frequentato una determinata scuola media sono poi andati bene alle superiori? E quanti poi da quella scuola media hanno chiuso con successo gli studi universitari? Quanti di quelli usciti, ad ogni livello, hanno conquistato redditi soddisfacenti, se non addirittura opulenti? Si devono sapere queste cose, dividendo i dati anche per sezione, per maestro o materia, in modo che le famiglie abbiano idea di dove stanno mandando i loro figli. Non avrebbe senso assegnare i premi di produttività sulla base dei voti finali dei ragazzi, perché scambiando quelli come indicatori di cultura non si farebbe che allargare la pozza d'ignoranza nella quale già fluttuano.

Misurare la produttività dell'istruzione non solo consente risparmi, ma è un diritto dei ragazzi e delle loro famiglie

Per ottenere valutazioni migliori e premi i docenti saranno spinti a non chiudere un occhio, a far pressione sui somari, a bocciarli se è necessario. Così facendo faranno il bene loro, dei somari, e dei loro compagni, perché il male assoluto è il diploma che serva ad incartare l'insuccesso formativo. Se ogni anno i test Pisa (che misurano il successo scolastico in ambito Ocse) mettono i nostri ragazzi agli ultimi posti questo segnala che partono, nella competizione con i loro coetanei di altri Paesi, svantaggiati. Questa

è la fregatura, non la severità, la meritocrazia e l'eventuale bocciatura.

Non c'è ragione di finanziare le università tutte allo stesso modo, perché si deve, invece, premiare chi ottiene risultati migliori. Ed i risultati sono quelli che riguardano gli studenti prima ed i laureati poi. Se si procede come stiamo facendo, da anni ed anni, si ottiene solo la degradazione dell'università a luogo dove far galleggiare professori incapaci, od insegnanti di materie che nessuno frequenta. In qualche caso anche di cui nessuno avrebbe immaginato l'esistenza.

Se consentiamo alle università di divenire solo una burocrazia del diploma, ma poi facciamo finta che abbiano autonomia accademica e culturale, otteniamo il fiorire delle cattedre e delle funzioni assegnate ai parenti. Capita in tutta Italia, e potrei compitare pagine, facendo nomi e cognomi, raccontando come i figli dei professori mostrano una preoccupante coazione a sviluppare interessi identici a quelli del padre, siccome anche i coniugi, dando un bell'esempio di comunanza, ma insospettendo alquanto circa il reale valore e moralità di ciascuno. Non c'è nulla di male, naturalmente, a che il figlio del primario si scopra appassionato di medicina, e può capitare che il pargolo superi, in bravura, il padre, ma, per il suo bene (così come per la nostra tranquillità), vada a farlo da un'altra parte, perché se rimane a ciucciare alla mammella conquistata dal genitore noi ne dedurremo che è solo un raccomandato.

Se le università ricevessero soldi sulla base dei risultati, se tali fossero considerati, ed economicamente premiati, anche gli studi ed i brevetti utili alla produzione ed all'economia, state sicuri che i "figli di" sarebbero cacciati, se il loro unico merito si trova nel certificato di nascita, giacché costituirebbero un

danno per tutti gli altri. In altre parole: il moralismo è un esercizio stucchevole ed assai spesso privo di etica, mentre la moralità deve essere considerata un valore, e, perché no, contabilizzabile in moneta.

Anche in questo caso, come per la giustizia, misurare e conoscere aiuta a capire quali riforme sono necessarie, quali bandiere è giunta l'ora di ammainare, quali ostacoli si devono abbattere. Primo fra tutti l'inutile e dannoso valore legale del titolo di studio, che è l'incarnazione giuridica di un egualitarismo fuori dalla realtà, inceneritore di ricchezza culturale ed economica.

La sanità italiana ottiene tassi di sopravvivenza fra i più alti, il che è confortevole in via generale e dovrebbe inorgoglierci, ma spesso l'immagine degli ospedali e dei pronto soccorso è negativa. Ecco che, allora, si deve essere capaci di entrare dentro questa macchina produttiva e sapere distinguere: l'eccellenza medica va premiata, ma se c'è disfunzione amministrativa va punita. Se si comincia a far vedere che chi sbaglia paga, ecco che molti errori non saranno più tollerati, né da chi lavora in quel posto né dal cittadino che vi si reca perché ne ha bisogno.

Valutare
e premiare serve
a dividere
quel che
si deve conservare
da quel che si
deve cancellare,
diminuendo i costi
inutili e talora
dannosi

Il veleno che circola nelle vene di un'Italia ferma è proprio la rassegnazione, l'idea che nulla possa cambiare. Invece si può, smantellando quelle funzioni dell'amministrazione pubblica che non servono: i permessi per tutto, le autorizzazioni, le valutazioni sui lavori privati. Questa è tutta roba che può essere ben fatta dal mercato, mentre lo Stato deve reimparare a fare quello che solo lo Stato può fare.

In Francia, il presidente Sarkozy ha fatto della

riforma dell'amministrazione pubblica una priorità, e la segue personalmente perché sa che da questo dipende anche il suo successo. Conta di diminuire di 150.000 il numero dei dipendenti pubblici, tagliando funzioni ed uffici, portando a casa un risparmio complessivo che raggiunge i 150 miliardi di euro. Questa è la modernizzazione dello Stato.

Già lo sento: da noi non si può fare perché, al contrario, in molti casi il personale manca. È vero, in diversi (non molti) posti dell'amministrazione il personale manca, ma, in compenso, ce n'è troppo da un'altra parte. Si promuova la mobilità, e quelli che sistematicamente la rifiutano siano messi ai margini, certo non premiati, magari anche licenziati.

Sento anche: non si potrà mai fare perché i sindacati non vorranno. Di che stiamo parlando? I sindacati dei lavoratori questo dovrebbero proporlo, perché è nell'interesse di chi lavora ed è nell'interesse dei bravi che a lavorare ci vogliono andare. Se, invece, intendiamo per sindacati i compartecipi della situazione che si è fin qui creata, i difensori delle rendite di posizione e della non-produttività, allora è certo che non ci staranno e si metteranno di traverso, è certo che reagiranno con proteste e con scioperi. Si tratterà di far sapere agli italiani che quelli saranno scioperi contro i lavoratori.

IX

Portare i contenuti della burocrazia
il più possibile vicino al cittadino, evitandogli
il pellegrinaggio al tempio della scartoffia.
Far sentire all'amministrazione
la concorrenza del privato.

Il concetto di concorrenza è estraneo alla pubblica amministrazione. Non c'è gara a chi è più efficiente. La cosa funziona in questo modo: il tuo certificato ce l'ho solo io, se ti preme averlo vieni nei miei uffici, ti metti in fila, aspetti, chiedi, obliteri, annulli, ed io te ne do una copia. O così, o niente.

Assente anche una cultura di mercato, che non sia quello dove si vanno a fare le compere, tornando in ufficio con i borsoni della spesa. Questo tipo di mercato è piuttosto diffuso, tanto che dei punti vendita aprono direttamente nel cuore della burocrazia. Prendiamo l'esempio della Corte dei Conti: nella romana sede centrale un fiume di persone si dirige verso le stesse scale, lo seguo curioso e scopro la biforcazione finale: a destra il bar, a sinistra il supermercato. Badate, non fuori, ma dentro l'edificio dove, una volta l'anno, ci si veste da magistrati e si fa la morale al resto dell'amministrazione.

Più di un ministro ha ripetuto quello che prima dell'insediamento aveva vagamente sentito dire, ovvero che bisogna trattare il cittadino non più come "utente", ma come "cliente". Si tratta di un omaggio al manageriale, la lingua parlata da quanti s'atteggiano a conoscitori della cultura aziendale, ma hanno perso per stra-

da il buon senso. La ripetizione di quel ritornello potrebbe risultare stucchevole, se non fosse che me ne diverte l'ironica ignoranza circa la cultura classica: già, perché il cittadino era *clientes* già ai tempi dei romani, quando i subordinati procuravano voti al proprio patrono, in cambio di favori, protezione, cibo e denaro (*sportula*), e da qui l'origine dei più moderni e diffusi concetti di "clientela" e "clientelismo". Scambiarlo per un passo in avanti significa avere le idee confuse.

La differenza
non è fra utente
e cliente,
ma fra suddito
e cittadino.
Quest'ultimo
è il proprietario
dei propri dati

Il salto è già stato fatto da molto tempo, da quando abbiamo smesso di essere sudditi, cominciando ad essere cittadini in una società d'eguali. Anzi, era già stato fatto prima, quando anche da sudditi s'erano trasformate alcune monarchie da assolute in costituzionali.

È il cittadino, non l'anagrafe, il proprietario dei propri dati. Sono io che sono nato (certificato di nascita), io che ho stabilito d'abitare in un determinato posto (certificato di residenza), io che mi sono sposato ed ho messo al mondo dei figli (stato di famiglia). E vale la stessa cosa per i contributi previdenziali che ho versato, le analisi cliniche che devo fare o la pianta catastale di casa mia. È tutta roba mia. Non è che possono lesinarmela, o farmela avere solo se accetto di recarmi nei loro uffici saltellando su un piede e con un occhio bendato, accidenti, è mia.

Gli uffici pubblici sono indispensabili, perché ciascuno è proprietario della propria vita e dei dati che questa ha generato, ma siccome siamo tanti e non si può andare ad orecchio e fiducia, è necessario che qualcuno attesti la veridicità di quel che si dice. Che lo certifichi, appunto. Questo, però, deve avvenire solo quando si tratta di attestarli presso terzi, altri privati che non mi conoscono. È assurdo, invece, che me lo chieda lo stes-

so Stato che custodisce i dati di tutti.

Quando mi rivolgo allo Stato deve sempre valere l'autocertificazione, vale a dire che non mi devono chiedere nessun documento che non sia quello di riconoscimento, perché il resto ce lo hanno già in casa. E deve valere la stessa cosa nei confronti di tutti gli enti convenzionati o dipendenti dalla spesa pubblica, dalla previdenza alla scuola. Non sempre è così, purtroppo, perché lo Stato riesce a non parlarsi al proprio interno. Ed è questione che vedremo qui appresso.

Il mercato e la concorrenza non possono entrare nella custodia e veridicità dei dati, ma nelle modalità d'accesso. L'usare assieme la tecnologia e la concorrenza può dare effetti immediatamente benefici, rivoluzionando il concetto stesso di amministrazione pubblica. Questo la parte retriva e chiusa dell'amministrazione lo sa, difatti mette in campo tutte le possibile resistenze, trovando sponde politiche e sindacali che sono talora complici e talora ignoranti, senza escludere che frequentino entrambe le virtù.

Perché mai devo andare presso l'anagrafe, affinché qualcuno mi consegna l'attestato che sono effettivamente nato? Questa verità non è contenuta in un cassetto blindato, di cui solo quell'impegnato ha la chiave, ma in una banca dati che, grazie alla telematica, è oggi accessibile da ogni dove.

Aprire il mercato a reti diverse da quelle della pubblica amministrazione. Far partire le Reti Amiche

Andare all'anagrafe significa recarsi in posti che, nella grande maggioranza dei casi, si trovano ubicati dove non c'è parcheggio (così le triple file sono amministrate da parcheggiatori abusivi che operano sotto gli occhi del vigile urbano), lontani da dove lavoro, centrali e trafficati. Mi costa una mattinata, quando non una giornata di lavoro, andarci.

Tanto è vero che avevano avuto un ottimo successo le agenzie telefoniche cui chiedevi il certificato e te lo recapitavano direttamente a casa, entro un paio di giorni. Costavano caro, ma sempre meno del tempo devastato e della multa per divieto di sosta (ma non c'era il parcheggiatore abusivo? sì, ma al cambio di turno il vigile successivo la pensava diversamente). Anche questa possibilità è sfumata, perché a causa delle leggi sulla privacy adesso questi privati non possono andare a chiedere il mio certificato, ma dovrei io recarmi presso i loro uffici e firmare una delega. A quel punto, vado all'anagrafe. In questo bislacco Paese puoi ritrovare sul giornale le cose che dici al telefono, o la tua vita privata perché sei stato pedinato dagli spioni della Telecom Italia, e questo avviene con il garante della privacy che protesta la sua non competenza, però non posso mandare un altro a prendere il mio certificato, altrimenti la mia riservatezza è gravissimamente messa in pericolo. Il comune non può dare a quelli dell'agenzia la mia residenza, però la danno alla Rai (società privata, benché posseduta dallo Stato), che violando la legge e tentando l'estorsione chiede a coniugi residenti in posti diversi di pagare due volte il canone (che è una tassa, non un abbonamento a chi illegittimamente me lo chiede). Non è confortante.

Assurdità a parte, si può e si deve aprire ad altre reti la possibilità di far concorrenza agli uffici pubblici e di farsi concorrenza fra di loro. Sono potenzialmente molti i soggetti che possono candidarsi a sviluppare questo nuovo e rivoluzionario approccio. Certamente tutti i soggetti che hanno rapporti particolari, di concessione o di diretta colleganza, con lo Stato. Ma anche quanti hanno un contatto quotidiano e costante con moltissimi cittadini, come i protagonisti della grande distribuzione.

Il progetto parte con due reti già pronte al servizio: le Poste ed i Tabaccai. La prima un'azienda dello Stato, i secondi imprenditori privati legati allo Stato da un rap-

porto di concessione in esclusiva per la vendita dei tabacchi. Ma è già partito un fenomeno imitativo, involgendo altri (i centri commerciali, ad esempio) ad offrire alla propria clientela le stesse opportunità.

È un progetto che si sta realizzando a costo zero, relativamente agli investimenti infrastrutturali, per lo Stato ed a costo vivo per il cittadino. Le casse pubbliche risparmieranno, affacciandosi la possibilità di chiudere gli uffici a basso traffico, senza per questo danneggiare i cittadini che risiedono in quella zona.

I Tabaccai sono 57.870, omogeneamente distribuiti su tutto il territorio nazionale, presenti in ogni parte, anche in comuni di ridotte dimensioni. Il loro fatturato complessivo raggiunge i 50 miliardi di euro, di cui 17,3 arrivano dalla vendita di tabacchi, 10 da prodotti legati alla telefonia (es. schede prepagate), 8 dalle lotterie, 6,2 dal Lotto. L'aggregato li colloca al livello delle prime società quotate in Borsa. Per il fisco raccolgono oggi più di 20 miliardi di euro, essendo il riscossore più efficiente e meno costoso a favore del pubblico erario.

I Tabaccai collegati alla rete telematica sono 34.463. Ciascuno di loro è un nodo, un punto di contatto attraverso il quale si può rendere più facile il rapporto fra il cittadino e la Pubblica Amministrazione. Nuovi terminali saranno presto diffusi, consentendo servizi ancora più sofisticati, con accertamento dell'identità e trasmissione di documenti, sempre per via telematica. Nel 2009 potranno essere circa 10.000 i nodi così attrezzati.

Le Poste dispongono di 13.893 uffici ed hanno già avviato lo Sportello Amico in 5.700 punti. Qui sono attualmente offerti servizi come il rilascio od il rinnovo dei passaporti, o come la richiesta di permessi di soggiorno.

Tutto quello che si trova in banche dati informatizzate può e deve essere offerto per via telematica. Per la

Non bastano i portali, perché al cittadino deve essere offerto anche il rapporto personalizzato

protezione dei dati è sufficiente chiedere un codice d'identificazione personale ed una password. Viviamo nel mondo in cui si fanno pagamenti on line, spendendo i propri soldi, figuriamoci se non possiamo far avere dei certificati. Ma è un errore credere che l'informatizzazione risolva tutto, perché per molti, complice anche la scandalosamente scarsa diffusione delle linee veloci (la larga banda), quello dei computer resta un mondo inaccessibile, innanzi al quale c'è un rifiuto. Mano a mano che i più giovani cresceranno quest'ostacolo d'alfabetizzazione sarà superato, ma oggi si deve servire una popolazione che è cresciuta lontano da questi strumenti, che magari giudica infernali.

I nodi delle reti private, allora, devono funzionare da intermediari fra il cittadino che vuole una cosa e le banche dati che la rendono disponibile. Il recapito può avvenire in modi diversi: chiedo un certificato? lo avrò a casa, stampato e spedito; chiedo la pagella di mio figlio? posso anche averla sul telefono cellulare (la sim del telefono ha capacità d'identificazione imbattibili). Sarà il cittadino a dire cosa e come, da vero proprietario delle sue cose.

La concorrenza fra pubblico e privati e dei privati fra di loro crea ricchezza, perché fa risparmiare tempo ai cittadini e porta le reti, già esistenti per altri scopi, a trovare una nuova fonte di remunerazione. Inoltre rende possibile, finalmente, un confronto diretto fra la produttività della pubblica amministrazione e quella di coloro che saranno i suoi concorrenti, a quel punto potendo parametrare i costi delle due reti e rendendo più chiaro cosa e dove si può tagliare, così come dove è opportuno investire.

Risparmia anche la pubblica amministrazione, che trova nelle reti private sì un concorrente, ma anche un partner che vende per suo conto i servizi. Le energie,

economiche ed umane, che sarà così possibile risparmiare saranno spostate altrove, rimediando alle falle che ci sono e si apriranno.

La sfida consiste nel mettere in Rete il più alto numero di dati e contenuti, in modo che il cittadino possa disporre senza doversi fisicamente recare negli uffici pubblici. Si tratta di passare dalla cultura del numeretto e della fila a quella della passeggiata e del contatto personalizzato.

Tanti più servizi si offriranno tanto maggiore sarà il valore delle reti ed il risparmio pubblico

Mano a mano che cresceranno i contenuti messi così a disposizione, crescerà anche il valore delle reti e dei suoi singoli nodi. Sarà così in moto un circolo virtuoso, dove la semplicità dell'accesso, la qualità e velocità del servizio, spingeranno ad offrirne di sempre più numerosi ed a far entrare in questo mercato nuovi soggetti.

Così, però, siamo giunti al tasto dolente. Perché il progetto Reti Amiche è partito grazie alla pronta collaborazione dell'Inps, che ha compreso la propria convenienza a che si moltiplichino i punti per la riscossione dei contributi previdenziali per i collaboratori domestici, o per i lavoratori stagionali, ed è nelle condizioni di far fare al sistema un salto di qualità, assistendo al terminale (anche presso il tabaccaio o domani al supermercato e altrove) il cittadino che non sa quanto deve versare. Come avviene oggi per il bollo auto: mi presento con la targa della macchina e mi dicono quanto devo, non sono io a doverlo calcolare. Tal quale, mi presenterò con il mio codice fiscale e quello del lavoratore che pago, e mi diranno, sulla base delle ore lavorate, quanto devo versare. Ancora oltre, sarà possibile non solo versare, ma anche riscuotere, offrendo ai tantissimi (forse troppi) pensionati italiani la possibilità di prelevare piccole somme dal proprio conto pensione, senza doverla ritirare tutta in una sola volta (alimentando l'annesso merca-

to degli scippi successivi).

Con questo, e non è poco, il progetto parte. Ma manca ancora il resto, ed è tantissimo. E questo resto non c'è perché è assai indietro chi sta dall'altra parte del tavolo, ovvero la pubblica amministrazione.

Si è speso molto, per l'informatizzazione, ma in qualche caso i problemi sono cresciuti anziché risolversi

Lo Stato ha investito molti quattrini per informatizzare le proprie amministrazioni ed i propri uffici, ma il risultato è largamente al di sotto della spesa e delle aspettative. La ragione è drammaticamente semplice: ciascuna amministrazione s'informatizzava e si metteva in rete per i fatti propri, con il risultato che il caos faceva un bel salto tecnologico, ma non per questo si semplificava.

Nel settore della giustizia, ad esempio, si è giunti al paradosso che a forza di piazzare computer ovunque, senza dotarli di programmi e linguaggi comuni, a forza di creare connessioni in rete non concepite in modo organico e pianificato, la confusione è pure aumentata. In molti uffici si verbalizza ancora a mano, pur giacendo sul tavolo un computer che nessuno sa usare, o che non è dotato di programmi, o che si è guastato in un passato non facile da determinarsi. Non potendosi pretendere, naturalmente, che convivano ed interagiscano l'informatica ed i pennini, va a finire che tutto gira alla velocità dei secondi, ma seguendo i protocolli di complessità dei primi. E se si va in un qualsiasi ufficio giudiziario si può ancora osservare che tutto si muove spostando montagne di carta e fascicoli, su appositi carrelli che portano a zonzo tonnellate di roba. I nostri tribunali sono come l'isola di Cuba per le vetture: il tempo si è fermato ed è nato un museo a cielo aperto, una realtà che vive fuori dalla realtà.

Sono stati spesi molti soldi molto male, insomma, e per questa ragione occorre essere ragionevolmente

sospettosi quando ne vengono chiesti degli altri. Assieme ai soldi spesi ed agli investimenti senza cervello sono cresciute anche le strutture e gli uffici che all'informaticizzazione dovrebbero presiedere, il che, lungi dall'aver sveltito le cose, ha creato nuova burocrazia e nuovi privilegi che, per difendere e conservare se stessi, difendono e conservano le arretratezze.

Per cercare di porre rimedio a questo festival del computer solitario, è nato il Codice dell'Amministrazione Digitale, emanato con un decreto legislativo nel marzo del 2005 ed entrato in vigore il primo gennaio 2006. Non ha fatto a tempo ad entrare in vigore che già si è cominciato a modificarlo, secondo il cattivo costume di cambiare continuamente le regole, di modo che nessuno le prenda seriamente in considerazione.

Un sistema nervoso non dotato di volontà ed incapace di trasmettere ordini ai muscoli

L'idea è buona, ma necessita di atti e fatti concreti, altrimenti resta per aria. Un po' come emanare un Codice della Sazietà in epoca di carestia, regolando per benino i casi d'indigestione, laddove la popolazione fa i conti con la denutrizione. È proprio questo il paragone che m'è venuto in mente leggendo i commenti della dottrina a quel Codice, con diverse voci critiche che lamentano il pericolo si aumenti il *digital divide*, ovvero la distanza fra i cittadini in grado di utilizzare sistemi telematici e quanti proprio non ci riusciranno mai. Ma dove lo vedono, questo pericolo? E come diamine ragionano?

Se oggi vado a giocare i numeri al Lotto, posso ben farlo seguendo la cultura divinatoria degli avi: ho sognato una cosa e nella smorfia trovo i numeri corrispondenti. Non mi pare sia un gran salto nella tecnologia, né mi pare si rischi il *digital divide* se si va giocare il 38 (‘e mmazzate) senza essere ingegneri informatici, perché la cosa funziona così: il Lotto è totalmente telematizzato,

ed invece di darmi la ricevuta con la striscetta adesiva, tagliata con il righello, la ricevitoria digita i suggerimenti della bisnonna morta su un terminale e consegna una ricevuta stampata. La stessa identica cosa può avvenire con qualsiasi richiesta alla pubblica amministrazione, se funzionasse. Ove il cittadino sia in grado di far da solo, con il proprio computer, meglio così, ma se preferisce parlare con un intermediario umano, non deve esserci problema. Il Lotto lo ha capito, lo Stato no.

Per cercare di rimediare si è creato il Sistema Pubblico di Connettività, definito, da un decreto legislativo, come: “l’insieme di strutture organizzative, infrastrutture tecnologiche e regole tecniche, per lo sviluppo, la condivisione, l’integrazione e la circolarità del patrimonio informativo della pubblica amministrazione, necessarie per assicurare l’interoperabilità e la cooperazione applicativa dei sistemi informatici e dei flussi informativi”. Bello, se ci fosse.

Nella realtà le scuole non sono in rete, gli ospedali nemmeno, l’anagrafe neanche, i comuni secondo la volontà di ciascuno, e così via. Si potrebbe realizzare lo sportello unico, perché se le amministrazioni fossero effettivamente in rete non ci sarebbe motivo di spostarsi fisicamente da un ufficio all’altro, dall’anagrafe al catasto, per esempio, giacché sarebbe sufficiente entrare in contatto con un qualsiasi terminale in un ufficio pubblico e da lì fare tutto quel che serve. Dovrebbe essere l’amministrazione a correre là dove si trova il cittadino che la sta interrogando, non il cittadino a trotolare da un edificio all’altro, sempre per avere quel che gli appartiene. Ma lo sportello unico non c’è. E non c’è neanche nella versione telematica, per le aziende.

S’è creata una commissione (nell’Italia liberale si diceva che un sigaro ed una commissione non si negano a nessuno), si è anche creato un Centro Nazionale per l’Informatica nella Pubblica Amministrazione (Cnipa),

presso la presidenza del Consiglio, ma al crescere degli organismi che se ne occupano non s'è accompagnata una corrispondente quantità di servizi effettivamente disponibili. Sono cresciute le regole, ma non hanno preso corpo. Se si vanno a visitare i siti di queste strutture ci si trova a navigare in un mare di linguaggi burocratici, di studi, di commissioni, di divisioni che si occupano di questo e di quello, di consulenti ben pagati per abbreviare i tempi che, però, dal 2003, invece, s'allungano. La gran parte dei progetti è coniugata al tempo futuro, mentre la spesa è contabilizzata al passato.

Ora, non è che ci si diverta a volere essere per forza critici, ma se in una grande azienda lo sforzo di interoperabilità telematica e la determinazione dei relativi protocolli, oltre che la scelta dei necessari programmi informatici, fossero in corso da cinque anni ho come l'impressione che qualcuno ci perderebbe la testa, specie se, nel frattempo, si fosse speso come se nulla dovesse più trovarsi sulla carta.

L'impressione è che sia cresciuto, nel tempo, un grande sistema nervoso, ma privo d'efficacia sul corpo che dovrebbe dominare ed indirizzare. In altre parole, la burocrazia ha vinto, almeno fin qui, la sua partita, imponendo le procedure del passato sul presente e sul futuro prevedibile.

Ciò non significa, naturalmente, che quello sforzo debba essere abbandonato, ma, al contrario, che deve cessare di essere uno sforzo e divenire una realtà operativa, di cui il cittadino possa giovare con la stessa semplicità con cui gioca i numeri al Lotto. Se così non sarà, si vanificherà anche l'idea delle reti amiche, perché non serve a molto moltiplicare gli sportelli telematici se, poi, dall'altra parte non c'è un'amministrazione che sia stata telematizzata. Tutta, non a spizzichi e bocconi. Anzi, dopo l'entusiasmo iniziale è prevedibile una successiva fase di rigetto, perché nessuno vuole portare nella pro-

pria rivendita, ufficio o centro commerciale il discredito di quel che non funziona, e nessuno vuol sostituirsi all'impiegato, che se ne sta dall'altra parte di un vetro il cui lunotto è all'altezza dell'ombelico, nel fronteggiare la fondata delusione ed il conseguente giusto malumore del cittadino.

Un tempo molte grandi banche dati, come quelle dell'informazione, dovevano fare i conti con linee di telecomunicazioni largamente inadeguate, sicché si doveva procedere con una Ferrari lungo un viottolo sterrato di campagna. Ora si rischia il contrario, di trovare in autostrada gruppi di ciclisti al centro della carreggiata.

L'informatica e le telecomunicazioni, quindi la telematica, sono degli strumenti, che non funzionano se non utilizzati con una logica coerente. Il martello non pianta chiodi se te lo dai sui piedi, in compenso fa tanto male. Ecco, noi dovremmo smetterla di farci del male e metterci nelle condizioni di trarre giovamento dalle molte cose che sono già state fatte. È come se un'impresa mineraria avesse acquistato una gran quantità di picconi, binari, vagoni e lanterne, ma poi abbia abbandonato l'attività perché non fruttuosa. Il fatto è che nessuno aveva cominciato a scavare, quindi era difficile sperare di trovare qualcosa. Il materiale è tutto lì, magari ammucchiato alla rinfusa, ma c'è. Si tratta di utilizzarlo per quel che serve.

Il compito di Brunetta è proprio quello di costringere l'intero apparato a passare dalla progettazione alla realizzazione di cose che si vedano immediatamente in funzione. Lo sportello unico è possibile, subito. La messa in rete di tutte le amministrazioni è possibile, subito. E, con le reti amiche, è possibile, subito, portare tutti questi prodotti dove per il cittadino è più facile e conveniente giovarsene. Se non ci si riuscirà non è perché non si può, ma perché chi non vuole ha vinto.

Le linee d'azione del piano Brunetta.
I provvedimenti legislativi già adottati
e quelli in preparazione.

La situazione, dunque, è quella che fin qui si è descritta. Quelli che seguono sono i 34 punti raccolti in un documento elaborato da Renato Brunetta. La dicitura “decreto legge” sta ad indicare che si tratta di cosa già fatta, cioè le norme entrano immediatamente in vigore anche se, naturalmente, in attesa di una loro stabilizzazione. “Disegno di legge” significa che si è in attesa dell’approvazione parlamentare. Mentre “disegno di legge delega” vuol dire che una volta che il Parlamento avrà approvato il ministro potrà procedere con gli atti applicativi.

Il tempo intercorso fra l’insediamento e la presentazione del Piano industriale, di cui i 34 punti sono la trasposizione legislativa, è stato brevissimo. Speriamo che il ritmo rimanga questo, potendo così prevedersi, nel giro di un anno, di potere già fare un primo consuntivo. Farlo in modo trasparente serve anche a mettere i cittadini di esprimere giudizi non fondati solo sulla simpatia, o antipatia, o solo sul pregiudizio di ordine politico.

1 Soppressione e riordino degli enti pubblici (Decreto legge)

Per contenere la spesa, gli Enti pubblici non economici, inseriti nel conto economico consolidato dello Stato e con una dotazione organica inferiore alle 50 unità, vengono soppressi e le relative funzioni vengono trasferite ai Ministeri vigilanti. La stessa cosa vale per tutti gli altri enti pubblici non economici, anche con dotazione organica superiore, che non siano stati riconfermati o riordinati con le modalità previste dalla legge finanziaria per il 2008.

2 Creazione delle fondazioni universitarie (Decreto legge)

Le Università possono trasformarsi in Fondazioni di diritto privato. In questo modo graveranno meno sul bilancio dello Stato e potranno ricevere donazioni da parte dei privati, al fine di migliorare la qualità della didattica e della ricerca. Gli atti di trasformazione e di trasferimento degli immobili, e tutte le operazioni ad esse connesse, sono esenti da imposte e tasse. La norma sottolinea che non è ammessa la distribuzione di utili in qualsiasi forma e che eventuali proventi sono destinati interamente al perseguimento degli scopi delle Fondazioni. La trasformazione opera a decorrere dal 1 gennaio dell'anno successivo a quello dell'adozione della delibera.

- 3 Class action contro la pubblica amministrazione (Decreto legge)**
L'entrata in vigore della normativa sulla Class Action viene rinviata anche per estendere la sua efficacia alle Pubbliche Amministrazioni.
- 4 Stop alla pioggia di collaborazioni e consulenze (Decreto legge)**
Vengono introdotte disposizioni volte a razionalizzare e limitare l'utilizzo delle collaborazioni esterne e delle consulenze per le Pubbliche Amministrazioni.
- 5 Controlli severi su incompatibilità, cumulo di impieghi ed incarichi (Decreto legge)**
Vengono rafforzati i poteri dell'Ispettorato del Dipartimento della Funzione Pubblica in materia di controllo (in collaborazione con la Guardia di Finanza e altri servizi ispettivi) delle incompatibilità così come del cumulo di impieghi e incarichi.
- 6 Piano casa (Decreto legge)**
Sulla base di accordi tra lo Stato, le Regioni e gli Enti locali vengono semplificate ed accelerate le procedure di cessione di tutti gli immobili di proprietà degli ex IACP agli attuali inquilini. Il prezzo di vendita sarà determinato sulla base del canone di locazione.

7 Misurazione e riduzione degli oneri amministrativi (Decreto legge)

Ciascuna Pubblica Amministrazione è tenuta a misurare e ridurre (almeno del 25% entro il 2012) gli oneri amministrativi che gravano sui cittadini e sulle imprese. È inoltre previsto un meccanismo di delega che consentirà di tagliare gli oneri derivanti da previsioni di legge attraverso regolamenti delegificanti.

8 Si allunga il periodo di validità della carta d'identità, compresa quella elettronica (Decreto legge)

Il periodo di validità della Carta d'identità in formato cartaceo e della Carta d'identità elettronica viene prolungato da 5 a 10 anni. I Comuni hanno l'obbligo di informare i titolari della scadenza del loro documento.

9 Interventi per il risparmio energetico (Decreto legge)

Per ridurre i costi per l'approvvigionamento di combustibile da riscaldamento e di energia elettrica, le Pubbliche Amministrazioni sono obbligate a stipulare convenzioni con la CONSIP (società per azioni il cui capitale è detenuto dal ministero dell'economia) o comunque ad acquistare tali prodotti a condizioni inferiori al prezzo di mercato.

- 10** **Limitazione al lavoro flessibile (Decreto legge)**
Con una modifica all'art. 36 del Decreto Legislativo 30 marzo 2001 n. 165, viene limitato il ricorso a contratti di lavoro flessibile nelle Pubbliche Amministrazioni, limitandoli a esigenze temporanee ed eccezionali. I dirigenti che violeranno tali norme subiranno adeguate sanzioni.
- 11** **Lotta allo spreco di carta, Gazzetta Ufficiale solo on line (Decreto legge)**
Viene drasticamente ridotta la spesa per le pubblicazioni a diffusione gratuita. Per i dipendenti di organi ed Enti pubblici si sostituisce l'abbonamento cartaceo alla Gazzetta ufficiale con quello telematico.
- 12** **Riduzione delle assenze per malattia (Decreto legge)**
Per ridurre il fenomeno dell'assenza breve per malattia, vengono introdotte misure che riguardano sia il trattamento economico sia il controllo e la certificazione. In particolare, dopo il secondo evento di malattia nell'anno solare l'assenza dovrà essere giustificata esclusivamente mediante certificazione medica rilasciata da struttura sanitaria pubblica. Si potranno inoltre disporre visite

di controllo dalle 8 alle 13 e dalle 14 alle 20 anche nei giorni festivi.

13 Maggiore controllo della spesa per la contrattazione integrativa (Decreto legge)

Viene introdotto un maggiore controllo sulla spesa per il personale derivante dai contratti integrativi. Le Pubbliche Amministrazioni dovranno rendicontare annualmente la spesa per la contrattazione integrativa e trasmetterla alla Corte dei Conti. Le relazioni saranno pubblicate sui siti del Ministero dell'Economia e del Ministero della Pubblica Amministrazione.

14 Aumento della mobilità dei dipendenti pubblici (Disegno di legge)

Vengono rafforzate le norme in materia di mobilità del personale. Diventa quindi più facile trasferire i dipendenti pubblici in caso di trasferimento delle funzioni. In caso di reiterato rifiuto (due volte in cinque anni) il dipendente sarà collocato in disponibilità ("cassa integrazione").

- 15** **Aspettativa per i dipendenti che diventano imprenditori (Disegno di legge)**
I dipendenti pubblici che intendono avviare un'attività professionale o imprenditoriale possono essere collocati in aspettativa senza assegni per un periodo massimo di 12 mesi, al fine di avviare attività professionali e imprenditoriali.
- 16** **Scatta in tutta Italia l'“operazione trasparenza” (Disegno di legge)**
Ogni Amministrazione pubblica ha l'obbligo di pubblicare, sul proprio sito Internet, le retribuzioni annuali, i curricula vitae, gli indirizzi di posta elettronica e i numeri telefonici dei suoi dirigenti. Dovranno essere pubblicati, distinti per singoli uffici, anche i tassi di assenza del personale.
- 17** **Drastica semplificazione dei bilanci dei comuni con meno di 5.000 abitanti (Disegno di legge)**
- 18** **Tempi nel procedimento: chi ritarda paga (Disegno di legge)**
È introdotto l'obbligo di concludere il procedimento entro il termine di 30 giorni (contro i 90 stabiliti dalla normativa vigente). In caso d'inosservanza, dolosa o colposa, le Pubbliche Amministrazioni

sono tenute a un indennizzo del danno cagionato, indipendentemente dalla spettanza del beneficio derivante dal provvedimento richiesto. La penale viene stabilita con apposito regolamento in misura fissa ed eventualmente progressiva, tenuto conto della rilevanza degli interessi coinvolti nel procedimento. Oltre a questo indennizzo a forfait il cittadino può chiedere alla Pubblica Amministrazione anche il risarcimento integrale del danno subito, di cui deve però provare l'entità e la quantificazione. Il dirigente diventa un garante del rispetto dei termini massimi di conclusione del procedimento e quindi è personalmente responsabile davanti alla Corte dei Conti delle ulteriori spese conseguenti alla mancata emanazione del provvedimento nei tempi previsti. In caso di grave e ripetuta inosservanza, rischia personalmente.

19 **Concorsi solo sulla base del territorio (Disegno di legge)**

Al fine di garantire un'adeguata copertura degli uffici delle Pubbliche Amministrazioni su tutto il territorio nazionale, eliminando le attuali disparità tra nord e sud del Paese, vengono introdotte misure volte a far sì che i posti messi a concorso siano individuati con riferimento alle sedi di servizio o agli ambiti regionali.

- 20** **Mobilità delle funzioni ed uso ottimale degli edifici pubblici (Disegno di legge)**
Per conseguire risparmi a vantaggio del bilancio dello Stato, si introduce la possibilità per le Pubbliche Amministrazioni di cedere l'esercizio temporaneo di funzioni ad altri soggetti pubblici o privati, nonché di consentire l'utilizzo dei propri edifici per lo svolgimento di attività diverse da quelle istituzionali.
- 21** **Diffusione on line delle buone prassi, dei tempi medi di pagamento e della tracciabilità del procedimento (Disegno di legge)**
Per consentire ai cittadini di conoscere i servizi offerti con livelli di qualità più elevata, le Pubbliche Amministrazioni sono tenute a pubblicare, sul proprio sito Internet, le migliori prassi realizzate, nonché gli indicatori dei tempi medi di pagamento e dei tempi di definizione dei procedimenti e di erogazione dei servizi.
- 22** **Riorganizzazione del Cnipa, del Formez e della SSPA (Disegno di legge)**
Vengono individuati i criteri direttivi per la riorganizzazione del CNIPA (Centro Nazionale per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione), del

FORMEZ (centro di formazione e studi dello Stato) e della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, attraverso la riduzione della spesa e la ridefinizione della mission, delle competenze, degli organi e delle attività istituzionali.

23 Nuove tutele dell'utente dei servizi pubblici (Disegno di legge)

Nelle carte dei servizi dei soggetti pubblici o privati, che erogano servizi pubblici, vengono introdotti strumenti volti a promuovere la risoluzione non giurisdizionale delle controversie sorte con gli utenti.

24 Modifica del codice dell'amministrazione digitale (Disegno di legge)

Il Governo è delegato a modificare il Codice dell'amministrazione digitale, prevedendo forme sanzionatorie per le Pubbliche Amministrazioni che non ottemperino alle prescrizioni in materia di trasparenza e di utilizzo delle nuove tecnologie.

25 Sviluppo del wireless e creazione di imprese (Disegno di legge)

È consentito il riutilizzo dei fondi non impegnati per il finanziamento di progetti di sviluppo di reti di connettività

(wireless) nonché per favorire la creazione di imprese, promosse da giovani ricercatori, nei settori innovativi.

26 **Valutazione del personale (Disegno di legge delega)**

Le Pubbliche Amministrazioni sono obbligate a predisporre annualmente, e a pubblicizzare, gli indicatori di produttività ed i misuratori della qualità del rendimento del loro personale. In questo modo sarà possibile confrontare la produttività dei diversi comparti.

27 **Organismo di controllo della valutazione (Disegno di legge delega)**

I criteri di nomina dei nuclei di valutazione di ogni singola Amministrazione saranno riformati seguendo tre principi fondamentali: elevata professionalità dei componenti; estensione della valutazione a tutti i dipendenti; autonomia piena della valutazione.

28 **Merito e premialità (Disegno di legge delega)**

I premi non verranno più concessi a pioggia ma legati alla produttività, anche del singolo dipendente. Le progressioni economiche saranno conseguite solo attraverso prove selettive e non più per anzianità. Le progressioni di

carriera (giuridiche) potranno avvenire solo ed esclusivamente tramite concorso pubblico. Saranno inoltre premiati i dipendenti (dirigenti e non) coinvolti in progetti innovativi.

29 Sanzioni disciplinari e responsabilità (Disegno di legge delega)

Verranno semplificate le fasi dei procedimenti disciplinari. Sarà possibile licenziare il dipendente sottoposto ad un procedimento penale, anche prima di una sua eventuale condanna.

30 Lotta ai fannulloni (Disegno di legge delega)

Sarà possibile licenziare il dipendente pubblico per scarso rendimento, per la falsificazione di attestati di presenza falsi e per la presentazione di certificati medici falsi.

31 Chi sbaglia paga (Disegno di legge delega)

Il personale pubblico che arreca gravi danni al normale funzionamento degli uffici, per incompetenza professionale o inefficienza, potrà essere collocato a disposizione (“Cassa integrazione”) oppure licenziato.

- 32** **Medico mendace (Disegno di legge delega)**
Potrà essere sanzionato, o addirittura licenziato, il medico dipendente pubblico che abbia concorso alla falsificazione di documenti attestanti lo stato di malattia o che abbia violato i canoni di ordinaria diligenza nell'accertamento della patologia.
- 33** **Riforma della dirigenza (Disegno di legge delega)**
La dirigenza avrà più autonomia (è previsto un accesso alla dirigenza generale di primo livello anche tramite concorso e non più solo per nomina politica) ma sarà anche più responsabile dei risultati ottenuti.
Il lavoro dei dirigenti verrà valutato anche in relazione alle risorse assegnate. Il trattamento economico accessorio dovrà essere più legato ai risultati e dovrà essere differenziato in base ai risultati raggiunti. Le Pubbliche Amministrazioni non potranno erogare le retribuzioni di risultato nel caso in cui non abbiano provveduto all'adozione dei sistemi di valutazione.
- 34** **Riforma della contrattazione collettiva (Disegno di legge delega)**
È prevista una regolamentazione con legge dell'organizzazione degli uffici. Tra l'altro la contrattazione dovrà sotto-

stare ad un rigido rispetto dei vincoli di bilancio: dovranno esserci meno contratti di lavoro (attualmente una tornata contrattuale ne prevede più di 30) e il sistema contrattuale pubblico dovrà essere allineato a quello privato. È prevista anche una riforma dell'Aran (Agenzia per la Rappresentanza Negoziale) che dovrà essere più autonoma, prevedendo un nuovo sistema di incompatibilità dei componenti dell'organo direttivo, ad esempio con cariche di rappresentanza sindacale.

L'impossibilità, o l'inutilità, delle riforme nasce dal non volere, o sapere, evolvere l'idea stessa di servizio pubblico.
Cambiare si può, quindi si deve.

Molte volte si sente ripetere che la condizione non esaltante della pubblica amministrazione sia frutto di un compromesso al ribasso: salario scarso in cambio di prestazioni scadenti, mi paghi poco e non puoi pretendere che faccia molto. Non è così, da nessuno dei due lati di questa medaglia: non è vero che lo stipendio è basso, non è vero che (tutto) il lavoro è scadente.

L'andamento delle retribuzioni, come abbiamo visto, dice che l'impiego pubblico non ha ragione di piangere miseria, visto che progressivamente riceve fette crescenti di ricchezza pubblica, progredendo più di altri settori. Ciò non significa che i lavoratori pubblici sono pagati bene, semmai che sono pagati nella media, ma con un'ingiusta distribuzione interna. Ci torno fra poco, ma prima dobbiamo considerare anche un altro aspetto: non è vero che sono pagati poco perché nel conto si deve mettere anche la sicurezza del posto di lavoro.

I lavoratori pubblici non corrono rischi occupazionali, non devono affrontare la mobilità, progrediscono automaticamente nella carriera e, quindi, rispetto a molti altri lavoratori, sono dei privilegiati.

Se così non fosse non si spiegherebbe perché ad ogni concorso si presentano numerosissimi candidati. Se così non fosse non si spiegherebbe perché quanti hanno un contratto di lavoro temporaneo fanno di tutto per essere stabilizzati a vita. Cos'è, sono dei masochisti che amano la povertà? In realtà concorrono in tanti perché mirano al valore della sicurezza, che ha anche un risvolto pecuniario, sebbene raramente ricordato.

Il guaio è che questa sicurezza, per non pochi, diventa anche la ragione del non lavoro, o del lavoro sciatto. Non perché non siano pagati adeguatamente, ma perché sono pagati comunque. Tanto è vero che quando c'è del lavoro urgente da fare arrivano i sindacati e chiedono gli incentivi, come se nel contratto ci fosse scritto: per la sua onorevole presenza le diamo un tot, se poi si tratta anche di lavorare siamo pronti a mettere altri quattrini sul tavolo. Questa perversione diventa una gravissima ingiustizia nei confronti dei tanti che fanno bene il loro lavoro. E se li valuto in "tanti" non è per lisciare loro il pelo, o per una resipiscenza di politicamente corretto, ma perché l'amministrazione pubblica, senza di loro, si sarebbe già fermata.

Ciascuno di noi, nella propria esperienza personale, ha avuto modo di giungere in contatto con impiegati che svogliatamente spostano un foglio di mezzo metro, impiegandoci una giornata, ed impiegati che con il loro impegno e la loro conoscenza dei meccanismi burocratici riescono a risolvere, in poco tempo, problemi apparentemente irrisolvibili, autentici rebus di palazzo che solo la buona volontà e la fantasia riescono a sottrarre alle sabbie mobili dell'iter spersonalizzato. Anche qui, il guaio è che li paghiamo tutti e due nello stesso modo, facendo apparire furbo il primo e fesso il secondo, mentre è

disonesto il primo e operoso il secondo.

Nella nostra memoria scolastica, e nella successiva esperienza come genitori, sappiamo di docenti che seguono i ragazzi, fanno colloqui fuori dalle ore di classe, controllano i compiti e cercano di recuperare chi è rimasto indietro. Ci sono poi i docenti che entrano in classe per parlare d'altro, che fanno gli amiconi dei ragazzi, ma solo perché d'insegnare qualche cosa proprio non hanno voglia o non ne sono capaci, che promuovono solo per non fare la fatica di dover valutare. Gli uni e gli altri godono delle medesime sicurezze e del medesimo stipendio. Quindi, è vero che un buon docente lo paghiamo troppo poco, ma perché i soldi che a lui spetterebbero vanno all'altro, che a scuola dovrebbe tornarci, ma ad imparare, non ad insegnare.

Tutto questo senza dimenticare che nel settore pubblico c'è anche chi guadagna in maniera esagerata, e non esito a dire scandalosa. I così detti manager delle municipalizzate o delle aziende possedute dallo Stato vengono tutti nominati in ragione di scelte ed amicizie politiche. È normale, perché se l'azienda è privata decide il padrone, se è controllata da una finanziaria decidono i vertici di quella, ma se è pubblica chi volete che decida? La politica. E, fin qui, non c'è scandalo.

Nel settore pubblico c'è anche chi guadagna esageratamente troppo. Fannulloni e furbacchioni

Il fatto è che proprio perché vai a dirigere un'azienda pubblica dovresti attenerti a due forme di etica: quella del mercato e quella della trasparenza verso un "proprietario" che è anche cittadino. Invece c'è anche chi riesce a guadagnare, ogni anno, tre miliardi delle vecchie lire, più di un milione e mezzo di euro. Il che è totalmente privo di ragionevolezza. Non perché non sia lecito guadagnare, anche moltis-

simo, ma perché quelle cifre non hanno senso in società non possedute dal mercato, che, per giunta, non sono affatto un gioiello d'efficienza e che agiscono in regimi di sostanziale, quando non effettivo monopolio.

Obiettano gli interessati: quel reddito è la somma di due redditi, giacché nella società faccio sia l'amministratore delegato che il direttore generale. Ecco, questo è semplicemente scandaloso. Se sono due lavori, non li può fare una persona sola, e se li fa una persona sola non sono due lavori. In ogni caso prende due volte una cifra colossale. Se sono due lavori dedicherà a ciascuno la metà del tempo, alla fine comportandosi esattamente come un fannullone, che timbra il cartellino e poi va a fare la spesa o risiede al bar, tornando in ufficio solo per il disbrigo di ciò che non può essere rimandato. E se questa è la condotta di chi sta due volte al vertice, quale volete che sia l'atteggiamento di chi impiegherebbe cento anni per guadagnare la stessa cifra?

Anche queste cose vanno dette e denunciate, altrimenti si casca nella spirale dello spreco e dell'impotenza, per cui chi sta in fondo non fa niente perché chi sta in cima fa il furbo, e chi sta in cima non crede di dovere intervenire, perché meglio non smuovere l'equilibrio che gli garantisce la pacchia. Ed è proprio questo il livello di connivenza che spesso si raggiunge fra vertici aziendali e sindacati: tutela degli interessi dei livelli bassi, con premio all'indistinta mediocrità, e silenzio su quelli più alti, con redistribuzione partecipativa dei privilegi. Se si vuole abbattere questo mostro improduttivo, se si vuole trovare il punto d'appoggio per scardinare questo sistema, lo si deve cercare nella meritocrazia, nel premiare i risultati. In basso come il alto.

Di parole, circa la necessaria maggiore efficienza della burocrazia pubblica, se ne sono spese tante, negli anni, ma sono cadute nel vuoto, od hanno prodotto troppo poco, perché poi si trovava sempre una giustificazione “sistemica” per cui le cose non sarebbero potute mai cambiare.

Non serve prendersela con il “sistema”, si devono individuare le responsabilità personali

Intanto l’assunto appena adesso accennato: poco lavoro in cambio di pochi soldi, che non è vero. Poi il credere che con il lavoro pubblico si finanziano redditi che, altrimenti, non esisterebbero. E via giù con tomi ponderosi sul sottosviluppo meridionale ed i poveri disgraziati che, altrimenti, neanche potrebbero mangiare. Ma, ancora una volta, è vero il contrario: bruciando quei soldi si alimenta spesa improduttiva e, quindi, si conferma la condanna alla miseria assistita. Inventando redditi per lavori che non esistono si finanzia una pagnotta, ma s’impedisce che il lavoro sia produttivo di ricchezza, quindi ci s’impoverisce tutti. Diciamo che gran parte della riflessione “sociale” è in arretrato di un secolo, come abbiamo visto nel primo capitolo.

Che, poi, mica si tratta di avvelenare le acque dell’impiego pubblico e sterminarne i dipendenti imputando loro chissà quale colpa. Al contrario, si tratta di trovare loro un lavoro vero. Sapete quante ricchezze, nel meridione, restano nascoste perché manca l’impiegato? Il governo ha recentemente nominato un commissario per far fronte all’emergenza di Pompei, ma a Pompei non c’è nessuna emergenza, c’è uno schifo che riguarda l’intero patrimonio culturale italiano, il più grande al mondo. L’emergenza attiene all’imprevisto, qui è tutto noto da anni. A Pompei è difficile arrivare, trovare i cancelli aperti, vedere le cose che interessano perché

potrebbero a loro volta essere chiuse e transennate a causa di un'altra falsa emergenza, che in realtà si chiama incuria, abbandono e degrado. Con i biglietti venduti si dovrebbero incassare poco meno di trenta milioni l'anno. Se ne potrebbero vendere il doppio, semplicemente aumentando le ore d'apertura (d'estate chiude prima che cali il sole, quando si pagherebbe il triplo per entrare con il fresco!), e magari offrendo anche un cesso ai due milioni e mezzo di visitatori, che qualche bisogno pur l'avranno.

Non c'è solo Pompei. Qui, come alla Valle dei Templi e altrove, ci sarebbe da far affari d'oro vendendo sostegni culturali, copie, immagini, maglie e cappelli. Invece ti avvicinano studenti che lavorano in nero, mentre fai un'insensata e assoluta fila per i biglietti, coordinati da un caporale cui non piacciono gli sgarri. Le bancarelle abusive offrono merce d'infimo livello, a caro prezzo, ergendosi direttamente sulle rovine o al posto dove dovrebbero parcheggiare le macchine. Tutto fuorilegge, sotto gli occhi di una legge senza orrore di se stessa. A parlar le lingue ci sono gli ambulanti senegalesi, che però vendono elefanti di legno, manco fossimo in Africa.

I beni culturali sono una straordinaria ricchezza naturale, ma mentre Alitalia è in bancarotta e le Ferrovie seguono a ruota, i siti più belli sono arroccati dove non arriva un accidente, dove la viabilità fa pena ed il settore alberghiero è concepito apposta per far dimenticare che l'arredamento ed il cibo dovrebbero risentire dello stile italiano. Il tutto a prezzi esagerati e senza alcun collegamento con il mare. Noi, intanto, facciamo un concorso pubblico per laureati in archeologia che stacchino i biglietti e chiudano il cancello, talché si tenga vivo il mercato delle raccomandazioni.

Invece si può prendere lavoro pubblico, impiegati già esistenti, e spostarli a tener viva la grande industria culturale italiana. Concependola come tale. Ed a quegli impiegati si può garantire uno stipendio, naturalmente, ma anche incentivi e premi che siano legati al grado di soddisfazione ed al numero di persone che visitano siti, musei, angoli preziosi di questo meraviglioso Paese. In questo modo l'allungamento dell'orario d'apertura sarà anche un modo per guadagnare, così come capita in ogni altro esercizio commerciale, o anche museo del mondo evoluto.

Ma come si fa a trovare la forza per mettere in atto una simile rivoluzione? Pietro Ichino, giuslavorista non piegato alle logiche della conservazione, ed oggi parlamentare eletto nelle liste del Partito Democratico, ha osservato che: “Il governo sta spremendosi le meningi per trovare misure di riduzione della spesa e aumento dell'efficienza dell'amministrazione pubblica. Qualcuno propone (era in carica il governo Prodi n.d.r.) di pensionare gli impiegati più anziani; perché, invece, nessuno propone di liberare gli uffici dai fannulloni, che nel settore privato sarebbero già stati licenziati da un pezzo? È certo che la maggior parte degli esperti la considererà una proposta provocatoria, adatta soltanto a un discorso da bar o da ombrellone; ma non è altrettanto certo che, se sottoposta a referendum popolare, essa non verrebbe approvata a larga maggioranza”. Giusto, perché si deve ragionare non avendo in mente il sistema interno alla pubblica amministrazione, ma il mondo esterno, quello di chi paga e riceve (o non) i servizi.

Premiando il merito il governo risparmia ed il lavoratore guadagna di più

Nel mercato, e per le aziende private, vale la logica che chi produce ricchezza va avanti e si espande,

ma chi, invece, la distrugge chiude. E non importa un fico secco che abbia avuto buone intenzioni, che ci abbia messo l'anima o che nessuno abbia particolari colpe da rimproverarsi, perché se fallisci chiudi, punto e basta. Nel settore pubblico è possibile che fra i benefici, quindi fra la ricchezza prodotta, si contabilizzi anche la cultura trasmessa (che servirà a produrre nuova ricchezza) o l'ordine pubblico garantito (che serve a consentire ad altri di produrre ricchezza), sapendo che questo fa crescere la qualità della vita civile e democratica senza, necessariamente, dover essere tradotto in dato monetario, ma guai a credere che ciò autorizzi a sfuggire ad un rigoroso e frequente controllo di produttività, perché altrimenti, in breve, ci si ritrova con le scuole che diffondono l'ignoranza ed intere aree del Paese sostanzialmente fuori dalla sovranità dello Stato. Così si spenderanno soldi inutilmente e s'impedirà ad altri di produrre ricchezza, in una corsa al pauperismo che parte economico, si trasforma in civile e diviene morale.

Per queste ragioni è un gravissimo errore pensare di dividere il mercato, fra produzione privata e servizi pubblici, facendogli seguire due diverse etiche. Grande parte della sinistra, e non solo, si scaglia contro la "logica del profitto", come se ci fosse qualche cosa di male nell'accrescere la ricchezza collettiva, anche solo per accrescere la propria. Invece, non solo si tratta di una logica meritoria, ma anche di una sana profilassi contro rendite e favoritismi che pesano sulle tasche di tutti. Abbandonando l'etica della valutazione e del profitto non si raggiungono scopi sociali e di equa distribuzione, ma si crea un'asociale spartizione della miseria.

La dimensione delle imprese italiane è in gran parte media e piccola. Sono poche le grandi, le quali,

a loro volta, sono tali se viste dal cortile di casa, ma niente affatto se osservate dalle praterie del mondo. Mentre le multinazionali di grosso calibro (non italiane, quindi) sono dotate di un proprio sistema di relazioni internazionali e burocrazia interna, le aziende di più ridotte dimensioni hanno bisogno di un sostegno strutturale esterno, in mancanza del quale si muovono, come fanno molti imprenditori italiani, con dinamismo e tempismo, cercando di cogliere ogni opportunità, ma al di fuori di una logica nazionale, spesso impossibilitati a praticare il gioco più grande.

Un'amministrazione che sia funzionale ai bisogni dell'impresa

Un'amministrazione funzionante, anche per il suo risvolto diplomatico ed internazionale, diventa preziosa per imprese di questo tipo. Tradizionalmente, invece, noi abbiamo garantito un sostegno statale sotto forma di mancati interventi e controlli, abbiamo fatto crescere una robusta economia nera non perché non ci accorgessimo di quel che accadeva, ma perché non era conveniente passare dall'esserse ne accorti all'intervenire. Ecco, questo tipo di approccio non è più consentito, così come non sono più possibili le svalutazioni competitive, per la semplice ragione che i mercati si sono allargati e l'ambito regolamentare non è più solo nazionale.

Se non vogliamo morire sotto il peso del passato, allora, si deve essere capaci di cambiare la natura dell'amministrazione e metterla al servizio dell'impresa, vale a dire al servizio degli italiani. Non serve più che si faccia finta di far la guardia, serve che si vigili sul serio, ma su esigenze del tutto diverse.

Ci sono grandi protagonisti della scena mondiale, come la Cina, che cercano di conciliare il capitalismo con la dittatura, il profitto con l'assenza di dirit-

Sembrerà
incredibile,
ma la pubblica
amministrazione
può essere
un nostro punto
d'eccellenza
e vantaggio

to. Noi contiamo che questo tentativo fallisca. Lo speriamo per il bene del diritto, della libertà, dei cinesi e nostro.

L'impresa, per funzionare, ha bisogno d'essere libera, e benché la libertà dell'impresa può anche temporaneamente spingere nel conculcare alcuni diritti individuali del lavoratore, o del mercato aperto alla competizione, la storia c'insegna che la libertà non è divisibile o frazionabile. C'è o non c'è. La libertà economica non è scindibile da quella personale. Questo, lo sappiamo e lo vediamo, può non essere vero per qualche tempo, quando si passa da un sistema all'altro, ma è sempre vero in un tempo appena più lungo (non nel "lungo periodo", quando, come osservava il saggio Keynes, saremo tutti morti).

Un mercato, per essere davvero libero, deve essere regolato e controllato, altrimenti crea forze capaci di soffocare la libertà. Un mercato sano ha bisogno della politica (possibilmente anch'essa sana), e la politica ha bisogno dell'amministrazione, perché le regole siano fatte valere in quanto tali e non a seconda di simpatie o convenienze.

Noi non diventeremo mai come i cinesi d'oggi, per nostra fortuna, ma dobbiamo uscire dalla condizione opposta: troppe regole, troppa burocrazia e troppo poco sviluppo. Spinti dal bisogno, insomma, possiamo evolvere la nostra amministrazione facendone un punto di forza del sistema produttivo ed un buon esempio nei rapporti con il mercato. Non otterremo questo risultato moltiplicando le authorities autoreferenziali ed impotenti, od incapaci di visione internazionale e devastanti, ma ripulendo l'amministrazione dall'inefficienza e caricando sulle spalle della politica la responsabilità delle scelte che

riguardano gli indirizzi. Non dobbiamo avere paura di farlo, non dobbiamo credere che allontanare la politica da quelle scelte serva a renderle più “tecniche” o indipendenti, perché saranno solo più corrotte e funzionali ad interessi di pochi.

Chi pensa che le scelte pubbliche discrezionali possano farsi lontano dalla politica pensa, in realtà, che la democrazia sia un cattivo sistema. Il che forse è vero, per dirla con Winston Churchill, se non fosse che tutti gli altri sono peggiori.

Ragionando di riforma della pubblica amministrazione, quindi, si deve sempre tenere un occhio rivolto al mondo, perché non vada sprecata l'occasione d'essere in vantaggio e non a rimorchio.

I difetti della democrazia, in effetti divengono talora preoccupanti, specie quando la lotta politica s'articola con fratture e termini ideologici, o ruota attorno ad una sola persona. Quando queste cose capitano succede anche che nessuno faccia attenzione ai programmi concreti, ma tutti guardino lo splendore del sol dell'avvenire, o si assopiscano nel sogno di un nuovo mondo, o, più prosaicamente, sperino di cacciare e ridurre all'elemosina il leader del fronte avverso. Così procedendo la politica s'impoverisce, anzi: s'immiserisce.

Negli uffici
pubblici deve
esserci un
“padrone”

In un tale quadro può anche capitare che il vincitore delle elezioni, a qualsiasi livello territoriale, si ripresenti davanti agli elettori e dica loro: ho provato a fare quel che vi avevo promesso, ma me lo hanno impedito. Chi, lo ha impedito? Se si tratta dei suoi compagni di coalizione, allora vuol dire che quell'eletto ha sbagliato a sceglierseli, e ne dovrebbe rispondere. Se si tratta della burocrazia pubblica, che ne ha boicottato le idee, allora vuol dire che

qualcosa di profondo s'è guastato nel sistema istituzionale. Ed il nostro è guasto.

Funziona bene quando i compiti sono chiari: a. l'indirizzo spetta alla politica, che risponderà agli elettori di quel che ha o non ha voluto; b. la traduzione in azione amministrativa spetta ai capi degli uffici, che devono avere il potere sui subordinati, e risponderanno dell'aver, eventualmente, disatteso le direttive; c. agli impiegati spetta fare il lavoro loro assegnato, ma non risponderanno dei risultati, bensì dell'aver rispettato la tabella di marcia stabilita ed avere centrato gli obiettivi fissati. Posto che, naturalmente, tutti rispondono alla giustizia (che se fosse funzionante sarebbe meglio) di eventuali violazioni del codice, resta evidente che: 1. i politici devono portare agli elettori il confronto fra le cose promesse e quelle fatte, con l'opposizione, indispensabile in democrazia, che aiuterà tutti a non dimenticare le mancanze e gli errori; 2. i dirigenti devono poter tradurre in promozioni e soldi i loro successi, accumulando un credito che potranno anche rivendere sul libero mercato, ma dovranno anche pagare per gli insuccessi, accettando il rischio d'essere messi alla porta; 3. gli impiegati dovranno essere premiati economicamente per i meriti individuali di ciascuno, così come, di converso, essere penalizzati nella busta paga se non hanno fatto il lavoro richiesto.

Gerarchia e chiarezza nella divisione di funzioni e compiti sono gli strumenti da utilizzarsi per evitare che la democrazia si trasformi in cleptocrazia e fannullocrazia. Ciascun livello deve avere un "padrone", intendendo per tale chi ha i poteri per potere far valere il proprio ruolo. Al potere corrisponde responsabilità, e più in alto ti trovi più sarà profondo il precipizio in cui puoi essere buttato.

Scusate la rozzezza, ma questo è lo schema idea-

le sia per chi seriamente lavora che per chi fa politica con il cuore e con la testa.

La sanzione, sia essa elettorale o amministrativa e disciplinare, serve anche da esempio sociale, raccontando a tutti che il successo e la carriera non sono il monopolio degli imbrogliatori e dei leccchini (o, come cantava Bertoli, delle “prestazioni fuori orario”). Non è sana una società che ricopre d’ammirazione, giustamente, chi ha avuto successo negli affari e riserva, invece, condiscendenza, quando non disprezzo, per chi aspira a guidare lo Stato o per lo Stato lavora. La responsabilità e la sanzione servono anche a restituire orgoglio a chi fa un mestiere importante, per la collettività, ed ha diritto ad adeguata considerazione sociale. Oggi non è più così, perché troppo spesso si tratta d’irresponsabili (in più di un senso).

E se c’è una cosa che particolarmente infastidisce, nelle generalizzazioni e nel prendersela solo con i livelli più bassi, è che in questo modo si nasconde la responsabilità di chi comanda. Così facendo ci si comporta tutti come i canottieri della storiella istruttiva. La conoscete? Una società italiana ed una cinese di canottaggio decisero di sfidarsi annualmente in una gara, con equipaggio di otto uomini. Entrambe le squadre si allenarono e quando arrivò il giorno della gara ciascuna era al meglio della forma. Vinsero i cinesi, con un vantaggio di oltre un chilometro. Dopo la sconfitta il morale degli italiani era a terra. Il top management decise che si sarebbe dovuto vincere l’anno appresso ed istituì un Gruppo di Progetto per investigare quali problemi ci fossero. Il Gruppo di Progetto scoprì, dopo molte analisi, che i cinesi avevano sette uomini ai remi e uno che comandava, mentre la squadra italiana aveva un uomo che remava e sette che comandavano. Così s’ingaggiò

immediatamente una Società di Consulenza, per rimodellare la struttura della squadra. Dopo molti mesi di duro lavoro, i consulenti giunsero alla conclusione che nella squadra c'erano troppe persone a comandare, senza un'adeguata scala gerarchica. A quel punto il Gruppo di Progetto decise di innovare: ci sarebbero stati quattro comandanti, due supervisori dei comandanti, un capo dei supervisori ed un uomo ai remi. L'anno successivo i cinesi vinsero con un vantaggio di due chilometri. La società italiana licenziò in tronco il vogatore, cui rimproverò lo scarso impegno, e pagò un bonus al Gruppo di Comando, che ce l'aveva messa tutta. La Società di Consulenza preparò una nuova analisi, che stabiliva essersi scelta la giusta tattica, promosse l'approccio innovativo, ma osservò che il materiale usato doveva essere migliore. Così, per il prossimo anno, la squadra italiana è in attesa di un nuovo modello di canoa.

La rottura consiste nell'aver in mente un diverso protagonista, il cittadino

L'ho scritto subito all'inizio: è fin troppo facile scommettere sul fallimento. Magari contare che l'entusiasmo riformatore di Renato Brunetta rimbalzi sul muro di gomma della conservazione e delle difficoltà, che sia fermato dalle proteste sindacali e dal successivo desiderio di pace sociale, naturalmente a spese della collettività. Nulla di più facile che ciascuno respinga le proprie responsabilità, divenendo devoto del benaltrismo, ovvero della teoria che è sempre ben altro quello di cui c'è urgente bisogno. E così andando finiremo con l'ordinare la nuova canoa.

Nulla di più facile, certo. Sarà il ripetersi del sempre uguale, ma ogni giorno più poveri. La nuova povertà, però, non ha nessuna parentela con la povertà che abbiamo conosciuto per anni, che ci

siamo portati dietro con la fine della seconda guerra. In quella d'allora c'era la continuità con il passato e non c'era né il disprezzo sociale né il senso del fallimento. Il primo Presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, abitava in un condominio napoletano dignitoso, in compagnia di artigiani o maestri di scuola. Quando fu eletto, dovendo comparire in pubblico, fece rivoltare il cappotto, perché la stoffa non fosse troppo evidentemente lisa. Con naturalezza, come molti altri italiani. C'era dignità, ed orgoglio, in quella scarsa disponibilità di quattrini, così come non c'era vergogna nella madre di famiglia che comprava, al mercato, cento grammi di mortadella, o condiva la pasta con il concentrato. Noi non torniamo mica a quei tempi, perché si parla tanto di chi non arriva alla quarta settimana, ma poi c'è la fila per comprare l'ultimo modello di telefono cellulare, si prenotano viaggi all'estero pagandoli a rate, ci si incolonna per chilometri in autostrada. E non sono (solo) due italie, sono le stesse persone con comportamenti dissociati: non si rinuncia ai consumi, si contraggono debiti, non s'intacca il patrimonio immobiliare della famiglia, ma poi si boccheggia sul lato finanziario, non arrivando a pagare tutte le spese. Questa povertà di ritorno, che i contemporanei di De Nicola non avrebbero affatto considerato povertà, produce paura, la quale alimenta rabbia, cattiveria ed imbarbarimento. Una brutta bestia.

Si può anche far finta di niente, tirare a campare, sperare che conservandoci i difetti del passato ci se ne garantisca anche i pregi. Si può far credere che tutto sia colpa della globalizzazione, facendo sperare che basti bloccare le frontiere perché tutto si risolvesse. Così come si può scavare una buca nella sabbia e ficcarci la testa. Si può, ma non serve a nulla.

Oppure ci si può provare, rompendo molti tabù

del presente. Si può chiedere un attimo d'attenzione e dire che la scuola non è fatta per i docenti ed i bidelli, ma per gli studenti, gli ospedali non sono fatti per medici ed infermieri, ma per i malati, i tribunali non sono lì per ospitare magistrati e cancellieri, ma per offrire giustizia ai cittadini. Basta un niente, e si rompe con il passato, provando a governare il presente e costruire il futuro.

